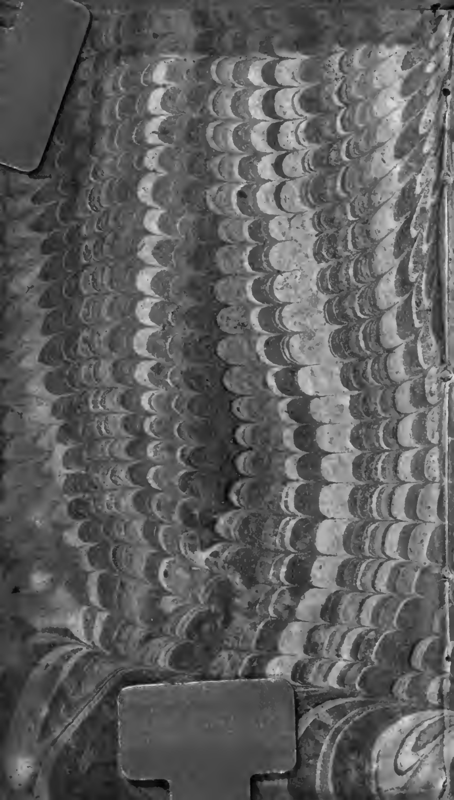






DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

DI CARLO DENINA

VOLUME TERZO.





TORINO 1791.

PRESSO LA SOCIETA' DE' LIBRAJ.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO DECIMO.



CAPO PRIMO.

Stato d' Italia nel principio del secolo undecimo.

Per tutto quel tempo che visse Enrico II, dopo che ebbe al tutto sommesso l' emolo Arduino, gli altri principi e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d'Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come signor sovrano negli stati di Lombardia Toscana e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo re, e le solite dissensioni che sorsero in Germania per l' elezione d'un successore, che si fe' manifesto quanto di libertà già godessero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuoter affatto il giogo della Tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l'epoca del totale risorgimento d'Italia a nuova libertà, e d' un general cambiamento

di governo per tutte le parti di essa circa questo tempo, cioè alla morte di Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli successe nel regno di Germania e d' Italia, e nella dignità d' imperador Romano, si travagliasse nelle cose d' Italia non certo con meno vigore che avessero fatto i suoi predecessori; noi potremo veder nulladimeno, ch' egli fu costretto permettere, che i duchi, i marchesi, i vescovi, e le stesse comunità d' Italia si facessero la guerra a voglia loro senza ordine suo, o capitano alcuno che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il dominio o governo d' Italia a questo tempo.

Olrico Manfredi marchese di Susa, principe di chiaro nome sotto i regni di Arrigo e di Corrado, possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dalle alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov' è Saluzzo, fino ad Asti, città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, cioè Alrico, ovvero Alderico, o Olderico, che n' era vescovo.

Il marchesato d' Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte di Arduino. Gran parte ne smembrò l' imperadore Arrigo II, e ne investì il vescovo di Vercelli, ed

altri signori; ed è credibile, che il sopraddetto Manfredi parente, per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d'esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi, che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio, e nella metà del secolo undecimo Arnolfo ed Eriberto arcivescovi Milanesi.

Affidati all'autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente, che in Modena, e in Reggio, e nelle terre d'intorno signoreggiassero fin d'allora i marchesi progenitori della casa d'Este.

La marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' Tedeschi per venire in Italia, fu da que're data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno di Arrigo II e di Corrado che gli succedette, n'ebbero il governo i duchi della Carintia.

La Toscana dall' altro canto era piuttosto con autorità principale, che subordinata, signoreggiata da' marchesi che ne portavano il nome, e sotto Rinieri, e Bonifazio padre della contessa Matilde, che nel 1027 succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente.

La Romagna dovea più d' ogni altra provincia Italiana contarsi come paese indipendente per le donazioni fatte da' re Francesi alla sede apostolica. Ma quello, che chiamavasi ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da' potenti baroni, e particolarmente da' conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti, e Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconosceano bensì l' alto dominio dei re d' Italia, allorchè questi si trovavano presenti, ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna, era finalmente riuscito ai suoi arcivescovi di avere il governo temporale di quel famoso esarcato, e di farsene quasi duchi o vicari Imperiali.

Tutta quell' ampia parte d' Italia, ch' or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominj. Non solamente Salerno, Capoa, e Benevento for-

mavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra vari principi Longobardi del ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso; ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi, che o pretendevansi indipendenti, per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio a' duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi, che i Longobardi alla fine perderono anche in quelle contrade il dominio che vi si aveano mantenuto per più d'un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia. La Puglia e la Calabria, dopo la sconfitta di Ottone II, obbedivano agl' imperadori di Constantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *Catapano* *. Nè per tutto questo s' erano ancora affatto snidiati dai contorni del monte Gargano i Saracini, i quali benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente con le scorrerie le terre de' Greci, dei Longobardi Beneventani, e della chiesa Romana.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti dominj, o stati, qual più qual meno indipendenti e li-

* κατὰ πᾶν Super omnia.

beri, quattro famose città fiorivano in tre diversi angoli d' Italia, le quali con picciolo distretto erano nulladimeno di grande stato e potenza per lo commerzio che faceano, e le forze che mettevano in mare. Queste erano Venezia, più notabile di tutte le altre, Amalfi nell' ultima estremità dell' Italia orientale, Genova, e Pisa sul mar Tirreno. Vero è, che queste città, almeno le tre o le due ultime professavano ancora qualche divozione e dipendenza; come Amalfi ai Greci imperadori, ed ai Catapani; Pisa e Genova ai re d' Italia, e ai marchesi di Liguria e di Toscana: ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi e nelle isole del mediterraneo, come la storia di Corsica e di Sardegna può fare manifesto, e di trattar di guerra e di pace senza intervento di maggior autorità, che del lor comune. E già anche altrove apparivano segni manifesti di quel genio d' indipendenza e libertà, che poco tardò a farsi sentire con gran forza, e a prevalere irresistibilmente per tutta l' Italia.

CAPO SECONDO.

Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.

Intanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia, e marchese nel tempo stesso di Verona, e Corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I, e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V, i quali con favor quasi uguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici, che a tempo di Carlomagno si stabilirono nel regno Germanico. Non era dubbio, che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d'Italia. Ma d' altro canto anche gl' Italiani, ognivolta che il re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo, e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or vari furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell'occasione che in Germania succedette il detto

Corrado II al morto Arrigo. Un grosso partito di prelati, ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno d' Italia qualche principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Susa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per se stesso il regno d' Italia, o mandasse ad occuparlo e reggerlo Ugo suo figlio; trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV, offrendogli di far eleggere re o lui medesimo, o il suo figliuolo, dove eglino si disponessero a questa impresa. A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d' un regno, che valeva per poco quattro o sei volte lo stato che possedeva in Francia. Però non isdegnò l' invito che gli facevano caldamente non solo il marchese di Susa e Olderico vescovo d' Asti, ma ancora il vescovo di Vercelli prelato di non picciolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico. Ma prima di comparir in campo, e tirarsi addoso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avrebbegli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi aiuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò volle anche in persona prender cognizione delle cose d' Italia, ed espiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti de' grandi che lo aveano ricercato, e non

penò molto ad accorgersi, che troppo diversi umori dominavano in questa provincia; e che oltre all' esser i principi discordi fra loro per l' elezione d' un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi che si mostravano più caldi pel suo esaltamento; e che o per amor d' indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timor d' un più potente l' avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, disperando oramai che si potessero talmente accordare le cose fra gl' Italiani e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai dei Tedeschi, prese partito particolarmente da se di accostarsi al re Corrado. Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano e di coronarlo qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' arcivescovo in favore del re Tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso, cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026 poco più d' un anno dopo che era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta nè il suo soggiorno: perchè oltre l' avversione che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d' ogni altra

città d'Italia contro i re Tedeschi, e che ricusarono d'aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli e le genti del re; ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d'armi pericolosi; e in breve da Pavia in fuori, tutte le città che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de'Lombardi e d'Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori, che pure non l'ignorava.

Noi abbiamo dimostrato altrove da qual tempo e come avessero principio i feudi divenuti poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell'occasione osservato, che, quantunque spesso accadesse, che i re e gl'imperadori confermassero i figliuoli ne' governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge, nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del sovrano; ma egli avveniva anche talvolta, che alcuni marchesi o conti molto riputati o potenti munivano ed afforzavan talmente i figliuoli o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimoverli non era sempre agevole impresa agli stessi re,

L'esempio degli uni fece gli altri animosi a voler fare lo stesso, prevalendosi dell'opportunità che porgevan loro le angustie e le vicissitudini de' re; ed a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che i figliuoli o succedevano nei governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i re, o gl'imperadori s'ingegnavano dal canto loro anch'essi di mantenersi il più che potevano l'autorità di disporre de' governi, e di ritener il corso alla consuetudine che non andasse tropp'oltre. Per la qual cosa, sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciar ai figliuoli gli stati paterni, massime se erano capaci di governare, impedivano almeno, che la consuetudine non s'estendesse a' nipoti o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Vero è, che non solamente ne' grandi feudi, quali erano i marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni, ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati che si davano da' marchesi e da' conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottofeudi. I marchesi ed altri signori così ecclesiastici, come secolari dipendenti immediatamente dall'imperadore e dal re investivano di castella, o di altri beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e spezialmente quelli che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le incli-

nazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i grandi signori cercavano di levare i feudi o benefizi, che così ancora chiamavansi, a coloro a cui s'erano dati una volta, o vietare almeno che non passassero a' figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti e inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere o un barone si vedeva spesso forzato di abbandonar le sue terre e il suo albergo per dar luogo a' nuovi creati o favoriti del superiore; o temeva per lo meno che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, nipoti e fratelli. Trovandosi dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentre egli, presa già in Milano la corona reale, s'andava disponendo ed avvicinandosi a Roma per prender l'imperiale, sollecitarono il re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori che i minori vassalli liberarsi dalla inquietudine, che l'incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare, come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle per l'incertezza di ritenerle e di lasciarle a' suoi le spogliassero di alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi

gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre sue leggi che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia. Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re, o da' regi commessari essere dai signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e in difetto di questi ai fratelli.

CAPO TERZO.

Corrado coronato imperadore signoreggia l' Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l' ebbe tutta a sua divozione.

Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d'autorità: conciossiachè i re d'Italia prima d'esser coronati imperadori dal pontefice, non aveano nella Romagna quella autorità che esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quest'autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d'Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado: perciocchè anche i principi Lombardi di Capoa e di Benevento, e i Normanni che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre che gli sopravvennero in Germania, e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III re di Borgogna sopranominato il neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi di andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito dai suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella. Nè mancava Corrado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto

lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes o Odone conte di Sciampagna, parente anch' esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio d'un principe tanto potente qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d'occupare il regno vacante mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva non si sa bene se agli Schiavoni, o agli Ungheri, o a Misicone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra mosse verso Borgogna; e Odone all' udire che s' appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte; però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d' essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l' imperadore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d' occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra, e le sue varie vicende ci furon riferite con poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai certo, che verso l' anno 1037 non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado augusto. Aveva questi, qual che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri vescovi, i quali tra per questa cagione, e la incostanza allora molto ordinaria de' Lombardi,

che appena professata obbedienza ad un re; pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopra detto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici dell'arcivescovo. Ma questa congiura dei prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciadori loro aspettavan la risoluzione di Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino duca di Lorena, perdè la vita: e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciadori suddetti, che poi furon costretti di scoprir all'imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversie l'imperador Corrado, che egli morì in Utrecht, dove era andato a celebrar la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l'abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia,

e l'imperiale in Roma. Non per tanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui e l'arcivescovo di Milano, e il marchese di Susa (che era allor Erimanno primo marito di Adelaide) non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel 1046, e posto ordine alle cose di Roma, che era allora in pessimo stato per gli scismi, e le elezioni simoniache o violente che si facevano dai pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio che gli fecero i principi della Puglia e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli.

CAPO QUARTO.

Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III ne prende gelosia e cerca d' opprimergli: Arrigo IV ancor fanciullo succede al padre nel regno: notabile tentativo di papa Stefano IX per mutare lo stato d' Italia.

Ma in mezzo a questi felici progressi s'avvide Arrigo III d'aver nel centro d'Italia un vassallo che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la

figliuola che lasciò dopo di se, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri; o perchè costui fosse stato deposto dall' imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado di aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma vi aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia, e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n'ebbe a prendere forte gelosia. Donizone scrittor fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o duca o marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia. Arrigo III comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo specioso nè ardire di abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que' modi indegni ed iniqui, che poi furono tanto in uso nei seguenti secoli, allorchè i tiranni d'Italia voleano sbrigarsi de' lor capitani, o di altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine, che, escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar lui solo, con animo di farlo ammazzare o imprigionare. Avvidesi l'accorto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrar a forza le sue

genti, e scusossi poi coll' imperadore della violenza usata alle guardie del palazzo con dire, che ad un par suo non si conveniva di andar senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchese d' assicurarsi meglio, e stare in guardia.

Questa emulazione, e i mutui sospetti tra' re Tedeschi e i marchesi di Toscana, non che avessero fine colla morte che poco dopo seguì di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui che succedette il primo in quel governo, fosse d'altra famiglia e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado poco sopra riferita, la successione de' gran feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia, nè altrove, benchè i governi delle marche o marchesati non fossero nè assolutamente ereditari, nè potessero reggersi da femmine, che la legge, o per meglio dire la consuetudine supponeva inabili a succeder ne' feudi, perchè inabili al servizio militare; nondimeno e le figliuole e le vedove dei marchesi e de' duchi ne disponevano quasi a lor senno quando mancavano eredi maschi; e adempievano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone

però esse la reale ed effettiva amministrazione; se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancati di vita un figliuol maschio che avea e la figliuola primogenita, rimasero sole di quella casa Matilde fanciulla di circa otto anni, e la vedova marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e conchiuse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo del duca chiamato anche Gotifredo o Goffredo, e per soprannome il giovane o il gobbo. Era il duca Gotifredo principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli stati di Lorena, avea per questo conceputo sdegno contro Arrigo III, da cui non gli parve d'esser pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento, quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi a titolo del nuovo matrimonio in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento d'un principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto che non avesse avuto prima dal marchese Bonifazio,

Nè mancavano altri principi Italiani, i quali invidiando anch' essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d' accendere viemaggiormente l' animo dell' imperadore; talchè questi già s' era mosso per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell' armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie offiziose che gli mandò incontro, e Beatrice ch' era di sangue congiunta con la casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall' impresa, e contentarsi di ritener presso di se la stessa marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo non ben sicuro ancora di quel che fosse per fare Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l' imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Era questi fino dai primi anni dell' età sua stato dichiarato successore al regno di Germania; però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo già nemico dichiaratissimo del defunto imperadore si contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non ostante questa pace continuarono fra le due famiglie i sospetti e

le macchinazioni, e poco mancò, che col favore d'un suo fratello Gotifredo non occupasse il regno d'Italia e l'imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto d'esser con qualche estensione riferito, perchè fu il primo esempio d'un pontefice che cercasse d'impiegar tutta la podestà del suo grado per innalzare non a ricchezza semplicemente, o a piccioli principati la propria famiglia, ma al dominio universale d'Italia, come alcuni secoli appresso tentaron di fare Niccolò III, Alessandro VI, e Leone X.

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo secondo que' tempi assai letterato, e nelle cose ecclesiastiche molto versato, di costumi, secondo il mondo, buoni ed onesti, e che non era nè privo di zelo per l'onor di Dio e della chiesa, nè però insensibile alle grandezze terrene. Costui fatto da Leon X nel 1054 cancelliere della chiesa Romana, fu dallo stesso pontefice mandato a Costantinopoli con due altri legati in occasione che lo scisma dei Greci, nato già due secoli prima sotto il non meno ambizioso che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario stava per gettare le sue profonde ed inestricabili radici. Richiamato poi Federico da Costantinopoli sotto il pontificato di Vittore II, corse voce che riportasse in Italia gran tesoro adunato non so in che modo, nel

soggiorno che fece a quella corte. L'imperadore Arrigo III che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo, che coll' aggiunta delle ricchezze e del credito, e degl'intrighi d'un tal fratello fosse per ecclissare maggiormente l'autorità sua, si accese più che mai nella risoluzione di esterminarlo. Federico, dacchè il fratello fu costretto a disgombrar l'Italia, prese ancor egli accortamente partito, per iscampar da quella burrasca. Fece credere a' più semplici, e forse fu vero, che egli sazio delle brighe e delle faccende mondane erasi risoluto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecasino. Visse alcun tempo sicuro in quell' asilo, finchè, morto Arrigo III, e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, Federico potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecasino, fu ancora poco di poi fatto cardinale da Vittor II. Finalmente morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV, acquistò ancora maggior lustro e potenza per dominio temporale, qualunque ne fosse allora l'estensione, della chiesa Romana, e per l'autorità assai più rilevante ch'egli avea indirettamente sopra tutta la cristianità e sopra

i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX volle ritenere per se la badía di Montecasino, che aveva anche ritenuto da cardinale. Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch' egli volesse portare all' imperio Romano il duca di Toscana suo fratello. Ma Iddio, se ci è lecito d' interpretarne i giudizi, cominciò fino allora a far conoscere, qual esito fossero per sortire l' ambizione de' sacerdoti e l' abuso delle dignità ecclesiastiche per l' esaltamento della carne e del sangue. Morì Stefano IX in mezzo ai suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d' Italia i Normanni, ed accrescere con le terre che possedevano il temporal dominio della chiesa, o lo stato del medesimo suo fratello. Vero è, che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno con la morte di Stefano IX sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza che erasi immaginato, non lasciò d' essere fra i principi d' Italia il più potente, e quello che più d' ogni altro poteva competere di grandezza con l' imperadore: ed egli si mantenne finchè visse in quello stesso grado di credito e di autorità nelle cose d' Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

CAPO QUINTO.

Origine delle discordie tra Gregorio VII e Arrigo IV.

Intanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno Italico, che d'Alemagna grande materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII, già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, che egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia che divise in due partiti l'Italia tutta, e travagliò la chiesa con orridi scismi. Durando la minor età d'Arrigo, i suoi ministri e reggenti del regno cercarono di profittar più che potevano dell'autorità che era in lor mano, e spezialmente della nomina dei benefizi, i quali per la pia liberalità de' passati principi erano e molti e doviziosi forse più che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a' que'tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall'arbitrio e dal voler de'principi prevenute o impedite, pur qualche parte vi avea il clero ed anche il popolo, e più di

tutti, per quanto l'esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni, o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune, che il re presentasse all' eletto l'anello e il pastorale, e che con questa cerimonia, che *investitura* chiamavasi, s' intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese o badie vacanti: ed in questa occasione da' nuovi provisti s' esigevano grossi regali, che erano somme considerabili di danari.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d' Arrigo IV, il quale, fatto maggior d'età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire, che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal re questa investitura mediante l'esibizione dello anello e del bastone, si dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro, che per parte del re sostenevano la legittimità della investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderle da simonia; ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l'anello e il bastone non si contentava la cupidità del re, o de' suoi ministri con doni proporzionati alla entrata del benefizio a cui erano eletti. Il minor

male che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione, che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi così d'Arrigo IV come degli altri re che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele. Dolevasi principalmente che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, che era d'aver parte o in una o in altra maniera nell'elezione de' pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco, e poi cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061 Niccolò II, si trattò d'eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell'elezione gran discordia tra'cardinali ed alcuni potenti baroni. L'uno e l'altro partito cercò il favore dell'imperadrice Agnese madre d'Arrigo IV e reggente. L'ambasciadore, che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando temendo che una più lunga vacanza della santa sede,

che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità in cui era questo pontefice, e il sapersi ch' egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, e sopra tutto la protezione che ne prese Annone arcivescovo di Colonia, molto allora potente nella corte d' Arrigo IV, lo fecero riconoscere per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri, che in difesa di lui scrisse san Pier Damiani. Ma lo sdegno che avea concepito l' imperadrice, e che insinuò facilmente al giovane re suo figliuolo contro chi avea promossa quell' elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d' Alessandro II governata con sovrano arbitrio la chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV, compiti già vent' anni dell' età sua, cominciava amministrare per se stesso le cose del regno. Gregorio VII, che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l' opinione, che già da lungo tempo s' avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano, non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici, e di

quelli che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni che gli altri, ma ancora contro i preti concubinari, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti che i simoniaci: in questo modo l'ardente pontefice tirava al suo partito con un piccol numero di ecclesiastici di vita innocente ed austera quasi tutta la moltitudine de' laici, che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall'altro canto, inclinato piuttosto all' irreligione, che alla pietà, ancorchè col suo viver dissoluto avesse scandalezzato fieramente, ed alienato da se gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizi seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati, e di altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio.

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler o lodare o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire, che molte cose che or ci parrebbono stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non saprei già dire, se questo pontefice fosse per proprio e natural carattere animato da quel fiero e ardente zelo, o s' egli abbia creduto

necessario di accomodarsi al genio dominante, e stimato forse inutile cosa il procedere con moderazione, e secondo le regole della ragion civile e canonica, e la norma degli antichi padri. Ma ciò che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio è il sapere, che tante persone religiose e dabbene gli professavano grande venerazione, e molti di quelli, che l'età sua, e le seguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico Milanese prender l'armi a perseguitare i cherici incontinenti, e con un'azione che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi da'suoi coetanei la stima d'un santo. Nel tempo stesso i monaci Vallombrosani nel primo vigor della loro instituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, levarsi contra il vescovo di Firenze, e tentar di cacciarlo dalla sua sedia come indegno e simoniaco. Dall' altro canto l'empietà, e gli altri vizi che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se non da chi volesse darne il torto al vescovo di Breme Adalberto, che per vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne' suoi mali andamenti. Nè difesa alcuna che fosse buona poteano avere i cherici ed i prelati che

si tenevano le donne a guisa di mogli, e compravano e vendevano gli ordini sacri e i benefizi.

Con tutto questo vi passaron molti anni senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra' due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per vari attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d'aver sufficiente motivo di romperla apertamente, stantechè Gregorio stesso quando fu eletto aveva cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare. Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s'erano ancora vietate in modo che si potesse procedere contro i seguaci di quell'usanza, come contro disubbidienti alla chiesa. Finalmente nell'anno 1076 Gregorio VII fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo travagliato allora dalla guerra de' Sassoni non potè farne subito la vendetta che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l'odiato papa: e già avea per un suo messo fatto intimargli imperiosamente

di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali, che dovessero venire alla sua corte per ricevere da lui un nuovo pontefice. Mà egli si vide prima in casa propria avvampar quell' incendio che minacciava d' eccitare in casa altrui. Gregorio irritato da cotale imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, sciolse i suoi sudditi dall' ubbidienza e fedeltà. Primo esempio che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in Germania non meno nemici, che egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli che conosceano più da vicino i suoi vizi, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo stimolo delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione: laddove molti Italiani intesi solamente a scuotersi dalle leggi che imponeva loro il pontefice, s' accostarono facilmente al partito d' un principe, di cui udivano raccontar le imprese di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano come i Tedeschi gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal papa, molti di que' principi invidiosi forse anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo,

congregatisi in Triburia, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d'un anno non soddisfacesse al pontefice, e mutasse costumi. S'andava schermendo, e scusando il meglio che poteva l'astuto principe; ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversari, e temendo, che il pontefice stesso invitato personalmente alla dieta non andasse a portargli l'ultimo colpo, risolvette di venirlo trovare in Italia per farsi prosciogliere dalla scomunica prima che spirasse il tempo che gli era prescritto. Ma Gregorio, che in fatti già s'era messo in cammino per andar in Germania, sentendo la venuta d'Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze si fosse mosso, non tralasciava di provedere con altri mezzi alla sua difesa, confidato principalmente nella protezione della contessa di Toscana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall'Alpi infino a Roma.

CAPO SESTO.

Di Matilde contessa di Toscana, e di Adelaide marchesa di Susa: riconciliazione e subita rottura tra Gregorio ed Arrigo.

La storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna questo svantaggio che conviene d' ordinario per rischiarirla impiegar grossi volumi senza poter talvolta da una farragine di carte e diplomi cavar notizie instruttive riguardo alla politica e a' costumi, che sono i soli, o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorta di libri. Francesco Fiorentini Lucchese, che fu nel passato secolo da stimar un miracolo d' erudizione e di critica, e gli altri che dopo lui si studiarono d' illustrare la storia della contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al buio di quanto avvenisse a questa celebre eroina del secolo undecimo, fino all' anno 1076, in cui perdè lo sposo e la madre. O fosse ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar aspri trattamenti da Arrigo III in Germania, o che per fedele industria d' alcun suo vassallo ritirata in qualche castello, per involarsi dalle mani de' Tedeschi, passasse così i

primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' disgusti, cha sì spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimoni suggeriti da' rispetti di politica e d'interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale non che andasse d'accordo nel governo degli stati d'Italia, ma noi veggiamo l'uno di loro star fedele e costante dalla parte d'Arrigo IV, e l'altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando e reggendo come suoi propri i domini che avea in Toscana, in Romagna e in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozzellana o Lorena. E come per l'ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può credersi, che l'infelicità del suo matrimonio fosse anche un motivo di quella confidenza ch'ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l'onor della chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trent'anni rimasta vedova e priva della madre, dichiararsi proteggitrice e servire come di guardia ad un vecchio ed austero pontefice. Bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d'Arrigo, ed ai cherici

concubinari perseguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma e di una corte sì numerosa non sarebbe stato possibile che Matilde tenesse celati i suoi andamenti; e il pontefice dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte dell' alpi che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo suo figliuolo in grande stato e potenza la vedova marchesana Adelaide di non meno chiara fama a' suoi dì che fosse la contessa Matilde. Ma egli è verissimo, che i fatti così de' principi come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte che quelle d'ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò non essendosi Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma, che in que' secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è meraviglia, che il nome suo s' incontri meno spesso nelle storie Italiane che quel di Matilde. Ma le erudite fatiche del signor Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d' onorata memoria; con-

ciossiachè per l'eredità di Adelaide gli antenati della real casa di Savoia cominciassero ad acquistar dominio di qua dell'alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica di Olderico Magnifredo, o sia Manfredi secondo marchese di Susa, avea, vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato *Erimanno*, che per concessione di Corrado II succedette nel marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito, che fu Enrico figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo) Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana figliuolo d'Umberto I sì per lo vantaggio che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera * che scrisse

* Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia che ci porge delle virtù e della potenza di Adelaide chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch'ella avea ne' maggiori affari d'Italia, ma ancora per li principj di governo e disciplina ecclesiastica che il santo e dotto cardinale vi stabilisce.

san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ragioni cerca di levarle dall'animo qualche scrupolo o sollecitudine ch'ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento, che vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia nè di Erimanno, nè del marchese Enrico non si trova che Adelaide avesse figliuoli; ma ben quattro o più ne ebbe del conte Odone, fra quali Pietro ed Amedeo, e Berta, che fu moglie di Arrigo IV. Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia nel 1076, Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo e non Pietro. Comunque si fosse, l'autorità principale s'esercitava pur tuttavia da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII che cercava di aver anche lei favorevole nelle sue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza che professava alla chiesa, di cui il papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il re suo signore e suo genero tutti gli uffizi, che alla sua dignità ed alla parentela si richiedevano. Avuto l'avviso, che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo

Amedeo sino al Moncenisio *, e lo ricevette ne' suoi stati con quella magnificenza che la rozzezza del secolo comportava. Vollero poi Adelaide e il conte di Savoia tenergli compagnia fin dove si trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizi loro per ottenergli l'assoluzione. Andò in fatti il re a Canossa, dove con incredibili pruove d'umiltà e di pentimento ottenne d'essere ribenedetto dal papa; il quale nella lettera di ragguaglio a' principi di Alemagna scrisse d'aver prosciolto e ricevuto il re nel seno della chiesa a richiesta ed interposizione spezialmente dell' abate di Cligni, e delle due contesse Amatilde ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo che vi si era condotto per necessità, e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente e scandalezzati di quella sua strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto che sotto colore d'un nuovo colloquio abbia tentato d'aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone

* *Cum ad locum, qui* Civis *dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam, filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima, et possessiones amplissimae, et nomen pulcherrimum erat etc.* Testo celebre di Lamberto Scafnaburgese, dove in luogo di *Civis* parmi in ogni modo, che debba leggersi *Cinis*, o sia *Cinis*.

e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto che non era partito.

S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein intimata l'anno davanti, ed a cui dovea trovarsi Arrigo per render ragione della sua condotta ai principi sollevati contro di lui. Il papa vi mandò suoi legati, ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio, che potea riputarsi autor principale di questa elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due re, e conservarsi quasi giudice della lor contesa. Ma mentre andava il pontefice così temporeggiando nelle cose d'Alemagna, non tralasciò già di provedere con altri mezzi alla sicurezza sua procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l'amicizia del quale per la grandezza del suo dominio, e per suo valor personale poteva riuscirgli utilissima sovra ogni altro soccorso umano. Parmi qui necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e celebre duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII ed Arrigo IV, ma ancora per indicare la prima origine di

altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti nate in gran parte per cagione dello stato, di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPO SETTIMO.

Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII ricorre alla protezione di Roberto I duca di Puglia.

O per dar più risalto e vivezza a ciò che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno scritto francamente, che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliose conquiste, e gettarono i fondamenti d'un vasto regno. Ma quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi i progressi che i Normanni fecero in quella parte, bisogna nondimeno avvertire, che più d' un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese avanti che essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza senza l' incontro di varie circostanze favorevoli, senza astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie batture da' conquistatori e fondatori di monarchie.

Verso l'anno 1000 passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme, e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero saggio d'un valore straordinario che nasceva dal temperamento vigoroso e dall'esser alti e vantaggiati delle lor persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere, e negli esercizi continui di corpo. Tornati costoro alla patria con l'idea impressa nell'animo della fertilità del paese in cui erano stati, e della viltà e debolezza di chi l'occupava, non poterono fare di meno che non insinuassero a' lor patrioti qualche volontà di venir quivi a procacciarsi ventura. Passarono nondimeno più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nell'anno 1017 uno stuolo di quella gente o per effetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere, se, come aveano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza che l'arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata

di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandia per qualche suo misfatto, fu costretto di abbandonare il natio paese. Tre suoi fratelli, de' quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell' esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli nipoti ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in tempo, che Melo cittadino principale di Bari s' andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de' Greci, e cacciargli affatto se fosse possibile di tutta Italia. Vedendo egli cotesti Normanni grandi e nerboruti delle persone, pensò di trarli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de' Greci, che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo, e preso con lui l'accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandia per adunare nuovi compagni a questa impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia senza altre armi o fornimento da guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da' Saracini che infestavano parecchie contrade d' Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d'armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che poco più di ducento

potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l'inegualità del numero riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre. Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano Catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti a picciolissimo numero, e Melo lor principale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or dai principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capoa, i quali dichiaratisi vassalli di Corrado e d' Arrigo III imperadori di Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti de' Greci, che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso succede a' forestieri, che portati fin al cielo nel bisogno che si ha di loro, sono poi negletti ed offesi passato il bisogno, o per invidia perseguitati se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d'andarsi qua e là aggirando secondo che variavano o gl' interessi de' principi Longobardi o de' Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a voler terre dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un picciol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come

paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napolitani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci augusti, come de' Greci medesimi che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città di Aversa, di cui fu fatto conte Rainolfo, capo, come abbiamo detto, di que' Normanni che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in quei principj che picciol borgo, fu il primo stabil dominio che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire, che questo stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste che fecero di poi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d'Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d'Aversa. Altavilla a' tempi de' re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia, provincia famosa di quel regno, che compresa venne sotto il nome di Neustria o sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta ai corsari del Nort, da cui prese il

nome che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto primo duca di Normandia diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d'Altavilla, e gli assegnò forse per suo appannaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo e l'appannaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del ducato di Normandia, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l'abbia finora chiarito. Solamente sappiamo, che nel principio del secolo undecimo era conte d'Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II che fu il quinto o il sesto duca di Normandia.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l'antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio o Bracciodiferro, Drogone, ed Umfredo, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi capi d'un nuovo branco di Normanni, che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s'erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d'Italia, dove intesero che molti altri lor nazionali s'erano molto

bene

bene stabiliti, e dove erano per avventura da Rainolfo conte d'Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, che egli potesse o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV principe di Salerno. Costui all'esempio di Guaimaro III suo padre, che si era utilmente servito dei primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l'opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capoa, della stirpe anch'esso dei Longobardi come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nell'anno 1036 era venuto a riconoscere le ragioni dell'imperio e del regno Italico nelle parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente lo stato; talchè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo e Drogone che ne erano i capi. Nè osando disgustarli o licenziarli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene, e di rivolgerli altrove. Le cose del Greco imperio

erano allora in pessimo stato così nelle provincie di Calabria e Puglia, come nella Sicilia di cui i Saracini s' erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l' imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell' isola, e colla fama d' un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di Catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo aiuto quegli stessi Normanni che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l' imperio d' Oriente. Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente per concedere al general Greco l' aiuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori pruove di valore contro i Saracini padroni di quell' isola che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma passata la vittoria, l' avarizia de' Greci gli fece di leggieri scordar l' obbligo che doveano avere ai Normanni, a' quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano, o certamente compagno de' Normanni in quella

guerra un accorto e valente Lombardo chiamato Arduino, e creduto dall'Ostiense parente dell' arcivescovo di Milano, e che forse potea essere della casa de' marchesi d' Ivrea, o di quelli di Susa, dove il nome di Arduino era assai frequente. Quest' uomo, conosciuta la malvagità de' Greci e la superbia di Maniace, al quale egli avea portato come perito del Greco idioma le querele de' Normanni, fece pensiero di ritrarre questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurli ad altre imprese in Italia, dove per li piccoli presidj che vi teneano gl' imperadori di Costantinopoli, potevano sperare grandi acquisti a benefizio proprio, e non d' altrui. Dissimulata nondimeno l' indignazione sua verso Maniace, ed esortati i Normanni, a cui serviva d' interprete e di consigliere, a far lo stesso, ottenne licenza di ripassar lo stretto, e dopo vari maneggi che si posson vedere negli scrittori della storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d' Aversa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali erano malamente proveduti alla difesa per le rivoluzioni onde era allora più che mai agitata la corte di Costantinopoli, dove l' imperadrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti. I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime

imprese d'Italia piuttosto con ferocità che con astuzia; e per esser poco pratici del paese, ignoranti della lingua e delle intenzioni e dei disegni così de' principi Lombardi come della corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre a guisa di gladiatori insensati a versare il sangue dove erano richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua e conoscere lo stato delle cose, e che per li disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni di Arduino, e di altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, apersero assai meglio gli occhi, e unirono censeguentemente anche l'astuzia e la politica alla natia bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearsi un duca della propria nazione, elessero Adenolfo fratello di Pandolfo III principe di Benevento. La qual cosa siccome potea conciliar loro l'affetto dei popoli affezionati al sangue degli antichi lor principi, serviva ancora a rimuover l'invidia e la gelosia degli stessi principi Longobardi, contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma Adenolfo mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi coi Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di spiccar il salto che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono duca Argiro

figliuolo di quel Melo che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferro il più vecchio de' figliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di duca, ma di conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; ma essendosi a' fratelli di lui, e ad altri de' principali assegnato il dominio di varie terre, il governo, che allor s'ordinò dai Normanni nella Puglia, s'assomigliava piuttosto a governo Aristocratico, quale s'è veduto sotto i Longobardi, che a principato assoluto. Quindi si destinò per tenervi le diete la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e sede comune dello stato, di cui Guglielmo era il capo o il principale, il quale non godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani che sotto la stessa condotta s' erano uniti in un sol corpo.

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, ebbe per successore Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma

mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci, che nòn si riconoscevano possenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo dai propri suoi sudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione che Umfredo, terzo fratello, che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad usar verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà che non aveano fatto da prima, confondendo, secondo che sempre succede ne' tumulti civili e nelle guerre, gl'innocenti con i colpevoli. Per fermarsi nel nuovo stato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono ed ottennero l'investitura da Arrigo III che nell'anno 1046 era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tener sempre più al basso l' emolo imperio Greco, confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre ch' essi aveano occupato nella Puglia. Ora tra per un istinto naturale de' più forti e potenti che mal si sanno contenere ne' termini dell' equità, e per l' aggiunta dei dritti e privilegi imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già occupati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali per altro col

predar ad ora ad ora qualche monastero o santuario non davan segno d'essere molto rispettosi alle cose della chiesa, cominciò a pensare a vari modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu che Leon IX intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui si vide per la prima volta un pontefice condurre personalmente eserciti armati alla battaglia. Niuno ignora qual esito avesse una tale impresa. Il pontefice caduto in man de' Normanni fece servire la disgrazia della sua prigionía all'ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della sede apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre, e d'infiniti travagli all'Italia. Non è però ben chiaro quale spezie d'omaggio promettessero allora i Normanni alla santa sede, nè quale diritto abbia voluto il santo padre concedere a quelle nazioni sopra le provincie che aveano occupate, e stavano per occupare in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò che gli storici Napolitani raccontano della tanta pietà che i Normanni mostrarono al pontefice loro prigioniero, il quale si crede piuttosto che per lo dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia tra per le investiture che aveano avuto da Arrigo III, e qualche novello titolo o di

buon grado, o per forza e per astuzia ottenuto da san Leone IX andava la usurpazione dei Normanni prendendo forma di legittima signoria. Vittore II e Stefano IX singolarmente, il quale come si è detto mirava a fare suo fratello Gotifredo signor d' Italia, diedero chiare pruove d' aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del lor pontificato non lasciò tempo da eseguire i disegni che l' uno e l' altro aveano concepiti. A Stefano IX succedette Niccolò II, il quale piuttosto intento ad abbassar l' insolenza de' suoi Romani che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma facilitò ed autorizzò gli avanzamenti de' Normanni, da' quali invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiarono di conciliarsi la benevolenza del papa con dimostrazioni di riverenza e di religione; così il pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt' altra strada che non avean fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito di aver quella gente benevola e confederata per difendersi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abbatterli e sterminarli. Morto Umfredo III conte di Puglia, gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschi, il fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi, che in

valentia di corpo non la cedette a' fratelli, e nella sagacità e politica li superò di gran lunga (onde gli nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua Normanna tanto importa come a dire astuto ed accorto) ebbe assai rapidamente accresciuto il suo stato con le conquiste che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di conte, ottenne da Niccolò quello di duca; e con maggiore solennità che non avea fatto Umfredo verso Leon IX si professò vassallo di santa chiesa, riconoscendo in feudo dalla sede apostolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'isola di Sicilia che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo conte d'Aversa primo fondatore di quello stato erano succeduti l'un dopo l'altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo imparentatosi col duca Roberto, sposando una sua sorella, con gli aiuti che ottenne da lui, assaltò Pandolfo V principe di Capoa, ultimo della stirpe Longobarda, e toltogli lo stato, in vece di conte d'Aversa si fece chiamar principe di Capoa. Stabilito in quel dominio con l'investitura che ottenne anch'egli da papa Niccolò II, rivolse l'animo ad occupar Napoli e Tiano. In cotal modo sopra le rovine del ducato di Benevento fondato, e diviso poi da' Longobardi, e sopra le reliquie che restavano del Greco imperio si

ergevano due nuovi principati sotto principi non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II pontefice di santa ed onorata memoria, ad esempio di Niccolò II a cui succedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni che imprender guerra con loro, ed intento piuttosto a correggere i disordini del clero che a conquistar città o traversare le conquiste altrui, si contentò di ricevere dal duca di Puglia e dal principe di Capoa l'omaggio che avean promesso al suo antecessore, e tenne anch'egli un concilio a Melfi per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto fatto sicuro dal canto di Roma accelerò i suoi progressi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell'acquisto di quella provincia la virtù di Ruggieri suo fratello tirato novellamente in Italia dalla fama che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo, appunto nello stesso modo che questi ancora era venuto alcuni anni prima al rumore delle vittorie de' suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Frattanto precipitava all'estremo lo stato de' Greci nella Sicilia; perciocchè partitisi di là i Normanni mal soddisfatti di Maniace, che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano ai Saracini, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze che rimasero a Maniace, e più

per la dappocaggine degli altri generali che gli succedettero in quel governo. Alla voglia che già per se stessi aveano i due fratelli Normanni, e Ruggiero principalmente, di conquistar la Sicilia, s'aggiungevano gli stimoli del pontefice Alessandro II, o per dir meglio d'Ildebrando suo consigliere e ministro, che mandandogli lo stendardo lo creò capitano e gonfaloniere della chiesa contro gl'infedeli dominatori di quell'isola. S'aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentare quest'impresa per nimicizie civili che nacquero fra gli stessi Saracini. Bennumena sdegnatosi contro Bennametto, uno de'principi di Sicilia, di cui era ammiraglio, passò in Calabria, e ritiratosi presso Ruggiero che colà guerreggiava, gli mostrò come gli sarebbe stata facil cosa conquistar la Sicilia, e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti al buon esito dell'impresa. Animato Ruggieri da tale incontro passò il Faro, e diede nel 1061 felice principio al suo acquisto con impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in aiuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell'isola, e costrinsero i Saracini benchè superiori in numero d'armati a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni.

Ma sorse anche assai presto la gelosía fra i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggieri: perchè non è già vero quello che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia ed unione; e il Guiscardo avrebbe voluto profittar solo delle fatiche e vittorie altrui: Niuna parte avea egli fatto del suo dominio ai nipoti figliuoli d'Umfredo, a cui succedette piuttosto come tutore che come padrone nello stato di Puglia, e dopo aver col braccio di Ruggieri occupata la Calabria, non volea per tutto questo associarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Ondechè nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra lor due a dissensione aperta e guerra civile. Vero è bene, che fra questi Normanni, siccome abbiamo veduto de' principi Longobardi, l'ambizione e la cupidità non toglieva via una cotal natia generosità; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi, non davan però luogo a' tradimenti e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d'un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in questa civil guerra prigione di Ruggieri che poteva in tal occasione spegnerlo ed occupargli lo stato, generosamente lo mandò libero, e in vece di quel segreto veleno, che talvolta piuttosto s'accresce, che scema in chi si vede beneficato dal suo nemico,

si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte che fu conveniente. Così rimessi in perfetto accordo rinnovaron la guerra di Sicilia, ed espugnato Palermo, furon padroni di tutta l'isola, non già discacciandone e sterminando affatto i Saracini, ma con farseli sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di feudo, e senza investitura ed omaggio pareva che non vi fosse principato. Roberto, che non avea certamente in Italia ancor tanto di paese, che agguagliasse in estensione nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d'investirne il suo fratello come d'un feudo, riservandosi solamente Messina, la valle di Demona, e la metà di Palermo, con questa condizione però, che la Sicilia diventasse isola rilevante dal ducato di Puglia. Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto, ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia.

Roberto tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII, dovette anch'egli aver briga con questo pontefice, o perchè il duca ricusasse

di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà e l'omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza, poichè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d' Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della chiesa, dove per la morte di Landolfo VI veniva ad estinguersi la schiatta dei principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all' armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perciocchè quest'armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni che minacciavano la campagna di Roma e la Marca d' Ancona. Ma troppi nemici e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d' Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabilanciar l' ascendente, che pigliava il partito d' Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio e la parte sua dalla oppressione. Però l' avveduto pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abate di Montecasino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto nel tempo stesso che Arrigo IV cercava anch' egli con

molta premura l'amicizia de' Normanni. Ma egli era di fatto troppo evidente il vantaggio che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l'amicizia del papa a quella d'Arrigo. Oltre all'ostacolo che metteva agli avanzamenti del re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta per molte, che nè esso, nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli stati che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell'imperio o regno Italico; Roberto riconciliandosi e facendo lega col papa, si acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine sempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti dacchè gli furono da Gregorio confermate e rinnovate le investiture che già avea da Niccolò e da Alessandro II ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno ed Amalfi occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido qual era Gregorio poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio poteva a miglior uopo guadagnare alla chiesa un tal campione.

CAPO OTTAVO.

Ridolfo creato re contro Arrigo IV muore in battaglia: vari fatti e vicende della contessa Matilde, d'Arrigo IV e Arrigo V suo figliuolo.

Disperato oggimai il pontefice che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa; benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l'elezione che si era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo padre abbagliato forse da zelo troppo ardente s'ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza ch'egli vantava che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto: perchè l'esercito di Ridolfo composto spezialmente di Sassoni, essendo venuto a battaglia con le genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi, con cui per la incertezza dell'esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli

deporre Gregorio VII, ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma arcivescovo di Ravenna. Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell' armi, parte per gl' intrighi de' suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città per suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII a ritirarsi in castel sant' Angelo. Installò l' antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale, che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti di Arrigo IV, ancorche spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito, che molto variasse lo stato di questa provincia; e in vece di estendermi maggiormente in questi racconti al mio instituto non necessari, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury e dal Muratori, soli scrittori, de' quali mi senta l' animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minor importanza contro l' imperador d' Oriente, ed avanzatosi fin presso

a Costantinopoli non era forse lontano dal farsi padrone di quell' imperio, quando gli spessi messaggi e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer meraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l'oriente, per tornare in Italia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà che potesse aver quel principe verso la chiesa, che forse non fu sì grande, come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie, non avea egli picciol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquista nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d' abbattere la parte ecclesiastica e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto che avea ricusato d' essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di vari feudi che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno, vinse l'esercito del re, e liberato il papa dalle angustie d' uno stretto assedio,

sel menò seco per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione ch' egli ebbe di correggere gli abusi introdotti nella chiesa, che per la strada che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero fine le discordie e gli scismi in cui s' era divisa l' Italia. L' antipapa Guiberto sostenuto costantemente da Arrigo ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d' Italia. Vittor III che succedette a Gregorio nel breve suo pontificato a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli *Enriciani* eguali e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il pontificato di Urbano II; non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perch' e' fu ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della cristianità, furon però cagione all' Italia di non picciol vantaggio a farla rifiorire di genti, d' arti e di ricchezze.

Frattanto dacchè Arrigo IV fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contessa di

Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di contrasti nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio che provarono i papi dalla protezione che di lor prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità che trasse essa medesima dal personaggio o carattere che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione che fu forse in lei qualità dominante, non meno che l'onestà de' costumi e lo zelo della religione potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d'un grande e potente e bellicoso re, e di un re spezialmente, che per la sua sregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. D'altra parte siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più che negli uomini ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla chiesa, che i suoi sudditi e generalmente tutti gli zelanti cattolici l'ubbidivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici ad ogni sua impresa. Vero è, che ella mostrò sempre intenzione

di lasciare alla chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII stromento di donazione. Ma non si privava già essa per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto figliuolo di Guglielmo il conquistatore re d' Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli stati di Normandia che non avea potuto ottener di buon grado. Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch' ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi propri sostenere le altrui querele in paesi lontani, e che nulla aveano di comune colle cose d' Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne, che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose, alle quali per onestà o per fasto non sono per consentire, trattenne per qualche tempo il trattato. Rifiutate alfine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito che le venne proposto di sposar Guelfo V, di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d' un tal matrimonio, o mediator solamente fu il pontefice Urbano II, il quale per altro non dovea

ignorare l'intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a' tempi di Gregorio VII. Ma Urbano vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa per aver impegnate le arme contro l'antipapa Guiberto, avea contro di se commosso quasi tutto il regno Italico, che tutto o in gran parte a lui ubbidiva, stimò meglio d'afforzare con nuovo appoggio la parte cattolica fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l'eredità di Matilde, lasciarla ora succombere a'suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, glielo comandò *. Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamente di aggiugnere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso duca; ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze di Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo che prima proccurato di opporsi all'imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch'egli non potesse attendere alle cose d'Italia.

* Non tam pro incontinentia quam pro Romani Pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius ecclesiae Romanae contra scismaticos posset subvenire. *Bertold. Constant. apud Fiorent. p. 243.*

Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici, quanto per la speranza che sempre più gli si diminuiva o toglieva d' aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre ch' ella possedeva. Quindi per far sue vendette tolse alla contessa primieramente ciò ch' ella avea ancor di dominio nella Lorena fuorchè il castello di Brigerino; e passate le alpi, le menò addosso maggior piena di guerra che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese, e le fortezze poste su' monti del Modanese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate, e parte strettamente assediate dall' armi di Arrigo e dell' antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all' assedio di Montebello. Mantova che era tra le principali del suo dominio di Lombardia dopo undici mesi d' assedio s' arrese agli Enriciani; ed Ugo d' Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti ch' ei comandava. Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell' imperadore. Era oramai necessario consiglio il cercar pace, e già pareva che l' indomita fermezza di quella donna si piegasse a' trattati d' accordo che in tali circostanze non le potevano essere vantag-

giosi. Gli stessi sudditi di Matilde per tema di dover provare lo sdegno del re quando egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l'armi con quelle migliori condizioni che le presenti circostanze potevano comportare. Il re ostinato a intronizzar il suo falso papa e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luoghi occupati, purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto, il che voleva dire riconoscerlo per vero papa. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde: ma perchè l'affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da gravissimi danni della guerra, acconsentì di mettere la cosa in deliberazione in un'adunanza di vescovi consiglieri legittimi e competenti nell'affare che si trattava. Eriberto vescovo di Reggio prese con tanta forza a mostrare che la contessa non solo poteva in buona coscienza far pace con gli scismatici, ma ancora che dovea farla onninamente per metter fine alla guerra che portava seco tanti incendi, profanazioni de' templi, stupri, e tanti altri mali non manco ingiuriosi alla divinità di quel che fosse il tollerare un falso papa, cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo a dispetto d'una maggior potenza che il proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella

dieta

dieta adunati s' accostarono al parere del vescovo di Reggio, e la contessa medesima commossa e sbalordita dalle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guerra che le pose dinanzi gli occhi l' eloquente prelato, già era vicina a seguitarne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni, chiamato forse per la riputazione della sua santità a quel congresso, s' oppose solo al sentimento comune, e con quelle ragioni che in tutti i secoli da Costantino in poi, furono poste in opera da quelli, che nello stile de' moderni filosofi si chiamano intolleranti o persecutori, persuase la pia donna a sagrificare gli stati e la vita de' sudditi e sua per la causa della chiesa, e a continuare la guerra contro gli scismatici. Pare che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole dei mondani, e dar rilievo all' intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell' eremita. Matilde risoluta a tentare e patir ogni estremo, prima di pacificarsi con gli Enriciani che dal contrario partito spacciavansi come eretici di prima classe, s'accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo costretto a lasciarne l' assedio volle tentare quello di Canossa; ma assalito e rotto dalle genti di Matilde, già la contessa ricuperati vari luoghi che avea perduti, poteva

agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091, e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoia nati di lei e di Odone conte di Moriana o Savoia suo terzo marito come abbiamo detto. Ma Arrigo IV senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico, intesa la morte della marchesa, mandò in Italia, ad occupare il più che potesse, della eredità di lei Corrado suo primogenito. Matilde e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e dell'indole di Corrado, e de' disgusti ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo; e perchè in que' secoli sventurati si supponeva potersi violare il diritto della natura e delle genti per sostenere quella che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre e invitato alla corona reale d'Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell' onor

suo quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno, e portatosi in Milano, fu da' pontificj proclamato re, e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l'autorità di Matilde, anzi con nuovo e non mai più visto esempio non ostante la presenza d'un re, non ostante le pretensioni d'un imperadore che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell'uno o dell'altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia dalla Puglia in fuori un più assoluto imperio che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede anche maggior rilievo l'esser ricorsa alla sua protezione come a solo rifugio che le restasse dai mali trattamenti del marito, l'istessa imperadrice Prassede chiamata anche Adelaide. Ma sia pur detto con pace di tanti panegiristi ch'ebbe Matilde, o per estrema gelosia che avesse della autorità sua, o perchè fosse naturalmente incostante, o poco sincera, non si videro mai riuscire a buon fine nè le sue protezioni nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello stato per le disgrazie

di Arrigo, a sorgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch' ella rimosse affatto Guelfo da se con espressa dichiarazione per ambe le parti, che niun commerzio coniugale era stato fra loro. A vari cicalamenti diede cagione questo sì pubblico divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarsi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese; o chi la seppe non ardì scriverla.

Il duca Guelfo, che nel separarsi in poco graziosa maniera dalla contessa protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant'anni, e non si trova mai commendata per titolo di beltà singolare; e Matilde dal canto suo volle forse far credere ch'ella si fosse disgustata di Guelfo come di marito debole ed impotente. Ma qual che si fosse il motivo di questa separazione, grandi travagli ne nacquero all'Italia. Perocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute speranze di ereditare gli stati della contessa, si unì con Arrigo IV, e calato in Italia menò

molta rovina in Lombardia negli stati di Matilde per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e di Arrigo fu come un torrente che passò via e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della contessa, e trovatele ben provvedute, se ne tornarono senza far altro effetto in Germania. Corrado intanto novello re, cui Matilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e giuoco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da picciol signorotto non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde, che l'ecclissava, le città, e i baroni che poco conto tenevano di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto re, troppo aveano gustata l' indipendenza, e reggendosi già quasi a modo di stati liberi, appena voleano concorrere con leggieri tributi al mantenimento del sovrano. Così poco frutto ricolse l' infelice principe della sua ribellione riguardo all'Italia, e meno ancora per l'Alemagna dove il padre pieno di rabbia e di corruccio contro di lui fecesi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protettrice Matilde, la quale siccome avea innalzato al trono questo giovane principe più per accrescer nemici al suo avversario, e renderlo vieppiù odioso col mostrarlo in discordia anche

co' suoi, che per la voglia di aver in Italia chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d'autorità, ed ogni passo che Corrado facesse senza suo consiglio. Donizone storico panegirista della contessa lasciò scritto essere stata di breve spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo ed inutile. Perocchè andato in Fiorenza Corrado finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti che gli fosse col veleno affrettata la morte *. Così fu libera Matilde del terzo collega, diremo così, ch' ella s' avea assunto al governo d'Italia, e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli stati suoi, ma arbitra principalissima di tutto quello che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere, che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d'Italia, e ch'ella e i sudditi suoi ebber parte nelle guerre di Terra Santa, che al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Ma se qualche mutazion di stato causarono nell'Italia le guerre

* Sunt etiam qui veneno eum dicunt interiisse. *Usperg. hoc an. ap. Fiorent. pag. 284.* Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitissae, vitam finivit. *Landulf. a S. Paul. apud Murat. R. I. t. 5. an. 1101.*

de' cristiani in oriente, non fu però sensibile se non in progresso di tempo: e le guerre marittime, che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana e la contessa Matilde, non furon quelle di Terra Santa, ma sì bene quelle dell' Affrica e della Spagna che i Pisani e Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi giorni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V altro figliuolo dello imperadore, vedendosi liberato dal timore che dovea dargli il fratel maggiore, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s' invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV nel caldo maggior dello sdegno che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar con la croce indosso in oriente per ottener la remissione de' suoi peccati ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo, in cui tanto maggiormente s'era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non si dava pensiero d' effettuare il suo

passaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d' indurvelo forzatamente. Non mancavano all' imperadore molti vassalli malcontenti del governo, e spezialmente tra i più nobili e più potenti baroni del regno Germanico, forse perchè essendo Arrigo IV popolare e amatore della giustizia, dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza; oltre a ciò grandissima parte degli ecclesiastici divoti alla chiesa Romana l' aborrivano fieramente come un notorio scomunicato ed eretico. Costoro cominciarono gagliardamente a stimolare l' eletro re a prendere in effetto l' amministrazione del regno, sperando al certo di dovere migliorar sorte mutando signore. S' aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II succeduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere, che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e far guerra al padre; si sa per altro che gli raccomandò forte la causa della chiesa, animandolo a far in modo che il padre lasciasse l'eresia *. Ma l' ambizioso giovane si valse

* Chiamavasi eresia Enriciana, non già alcun errore che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica, ma l' ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo che mostrava di fare delle scomuniche, in cui per tal cagione si presumeva caduto. *V. Extrav. de elect. cap. 4. Maimbourg hist, de la décadence de l'empire.*

troppo volentieri d'un tal pretesto per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch' egli non avea punto per mira di volergli far torto nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abiurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della chiesa provedesse così alla salute dell' anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d' un secondo figliuolo cui egli amava singolarmente, e che si era lunsingato fin allora d' aver conforme alle sue voglie, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d' amici fedeli, nè d' animo sì meschino che non potesse ancora ridurlo all' obbedienza. Ma la malvagità e l' astuzia del figliuolo fu maggiore di quello che il padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V vedendo diminuire quel primo calore de' ribelli, e crescere e ripigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio. Con queste proteste e false lagrime fu facile a sedurre l' amor paterno, e Arrigo IV ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato da' suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l'obbligò

eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le corti d'Europa di sue lamentevoli lettere chiedendo aiuto e vendetta di sì nera perfidia, morì in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla vita: principe di carattere e di rinomo piuttosto misto che reo, e che sarebbe annoverato unanimemente fra più chiari imperadori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi pontefici.

CAPO NONO.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde, e fine della controversia per le investiture.

Niuna parte ebbe l' Italia in quest' ultima guerra civile di Arrigo V salvo che co' voti e colle sollecitazioni secrete ed occulte: e mentre succedeva in Germania la scandalosa

tragedia, ne stavano queste provincie aspettando l'esito. Stabilito sul trono Arrigo V, vieppiù fermamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al pontefice Pasquale II come egli si fosse forte ingannato nel giudizio che avea prima fatto di questo principe; perchè Arrigo V si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle *investiture*, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia, Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio per li modi che colà tennero gli ambasciadori d'Arrigo quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è, ch' egli non venne in Italia sì presto come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto vecchia e senza prole avrebbe fra breve lasciate le sue terre alla mercede dell'imperadore, tutto contrarie che fossero le sue dispozioni testamentarie. Per la qual cosa quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace con la contessa, e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare nè trovarsi in persona col re) si

conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia, che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli ubbidienza e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia. Ma più di tutti provò il violento procedere di lui e de' suoi Tedeschi il pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate che si mandarono dall'una e dall'altra parte o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze che si fecero in Roma dacchè il re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperadore, per la controversia allora piucchè mai agitata delle investiture per mano laica che il papa voleva abolire, e il re voleva mantenere per ogni modo, questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture. Fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto che il somigliante caso di tre altri papi, Marcellino, Liberio, e Vigilio. Del rimanente niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui

succedette parimenti Guglielmo suo figlio, l'uno e l'altro inclinati alla pace ed alla divozione verso la santa chiesa; sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V lasciò il papa a disputar co' suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania: e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi viceregina d' Italia, aggiungendo alla potenza che già essa aveva l'autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi, e i progetti de' malcontenti o si contennero nelle città particolari, o si terminarono, ed andarono in fumo senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento nè padrone. Una fazione di Romani, che fece pensiero e mosse qualche trattato di creare imperador d' occidente Giovanni figliuolo d' Alessio Comneno che regnava in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè Pietro Diacono ne dia per fermo che i Romani mandarono a Costantinopoli una solenne e numerosa ambasceria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un vescovo d' Acqui caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l'imperadore a crear un nuovo

papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V per lo nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d'un concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde che non poteva esser lontana così per l'età di lei già avanzata, come per le infermità che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verso la fine di luglio dell'anno stesso. La morte di sì ricca e potente principessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominj, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue antichità Estensi, e negli annali tratta distesamente delle ragioni che spettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Estensi sopra l'eredità di Matilde, e molti scrittori Romani rilevarono con eruditi libri il diritto che aveva la sede apostolica sopra gli stati della contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede san Pietro e la chiesa. Vero è, che essendo stati que' dominj dipendenti e feudi dell'imperio, mal si poteva sperare che Arrigo V, che già per altro s'era mostrato sì cupido e sì poco pietoso, fosse per lasciar entrare i pontefici in possesso di tante terre che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti, venuto in Italia l'anno seguente, si scorge dai diplomi che

ancor si conservano, che la fece da padrone ne' luoghi per l'addietro ubbidienti a Matilde. In Roma ebbe forte contesa non meno col papa che coi cardinali per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli dai concili e dal sacro collegio: perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa ancorchè forzata, che fatto gli avea di non iscomunicarlo. La morte di questo papa che avvenne mentre ancora era in Italia Arrigo V, in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II che gli succedette, non si credendo come il suo antecessore obbligato ad alcun riguardo verso l'imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso, e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'aiuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, uomo famoso per la insigne sua ingratitudine e verso l'arcivescovo di Toledo e verso Pasqual II amendue suoi benefattori da lui perseguitati

o traditi. Ma Gelasio non potendo ottener dai Normanni di Puglia e di Capoa l'aiuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovar fautori e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II, il quale eletto primieramente da' cardinali che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto e confermato da' Romani già troppo sazi della vita scandalosa dell'antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concili, da' papi, e da' legati pontificj contro di Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine a' mali che cagionava lo scisma sì nella chiesa che nello imperio. I primi trattati a cui dovette piegar l'animo l'imperadore si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciadori in Roma, dove già s'era condotto papa Calisto, ed avea convocato un generale concilio nella chiesa di Laterano. Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture; e per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le

condizioni di quell' accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli che avea dovuto da tanti anni sostener l'Italia per le ostilità che vi fecero gl' imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll' elezione d' antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente da' re Tedeschi, e perpetuamente vietate dai papi dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPO DECIMO.

Nuove divisioni nell' imperio e nella chiesa per l'elezione di Lottario III imperadore, e di papa Innocenzo II.

Ma troppo fu breve quella calma nella chiesa Romana e in Italia. Perciocchè cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rinnovar gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V circa tre anni dopo l'accordo seguito col papa, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d' Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell' eletto, e a gran dispetto d' altri

principi che vi aspiravano caldamente. Ma come succede ne' governi elettivi, la fresca memoria de' disgusti e degli aggravj ricevuti dallo ultimo principe, fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona che si presuma di genio diverso; Federico duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V, che s'era mostrato il più fervido nella domanda parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse nemico ed avverso a'parenti d'Arrigo V per l'acerba inimicizia avuta con lui, e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona che non gli avea potuto impedire. Fattosi forte col seguitò di molti che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di re, e il mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Lombardia. Certamente aveano i due fratelli con segreti o aperti maneggi proccurato di aver favorevole al lor disegno l'arcivescovo di Milano e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di sant'Ambrogio in Milano. Col diritto apparente che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che avea seco, e colla liberalità che stimò d'usare in quei principj, si fece Corrado ricevere ed onorare

da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro che si mostrarono restii dovettero succombere alla sua potenza, perchè nè essi aveano forze sufficienti a resistere, nè il re Lottario che troppo ancora avea che fare in Germania potea difenderli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II papa succeduto a Calisto dichiarossi in favor di Lottario, e disapprovando altamente il ricevimento che si faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi vescovi, e segnatamente i patriarchi d'Aquileia, di Grado, e l'arcivescovo di Milano. E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al pontefice, ne nacquero rumori, scandali, e scismi in molte città. Ma alla fine la fermezza e il vigor del pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

La protezione e il favore dichiaratissimo che gli mostrarono i Milanesi contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario quanto maggiore sforzo

facevasi da'Milanesi per l'esaltamento di Corrado lor creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l'idolo de' Milanesi. Pareva eziandio, che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenere il partito e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Litifredo vescovo di Novara nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia per lusingare questo re, ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò di troppo lo stato del competitore. Ad ogni modo finì l'anno 1129, che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere, e tutte cose parevan disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte di Onorio II pose in nuovo scompiglio e l'imperio e la chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente a successore Gregorio cardinal di sant'Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un'altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone ebreo fatto cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere, che aveano altre volte goduto i Crescenzi e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnesi e gli Orsini nei secoli seguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor

essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia de'papi del secolo dodicesimo ci manifesta. Sostennero i Frangipani l'elezione d'Innocenzo II: ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro, o Pier Leone eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II fu costretto uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova, e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall'Inghilterra, e dal re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti quasi nella stessa misura ch'erano i seguaci dei due pretendenti del regno Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II essendo stato riconosciuto da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest'ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II ottenere il pallio, noto ornamento degli arcivescovi; perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi apostoli; nè mai il papa s'era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile

acquisto, dispensando con quell' arcivescovo sopra una formalità sì arbitraria della ragion canonica, e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di picciol rilievo all' antipapa. I Milanesi avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e riduttigli sotto il loro dominio, aveano per quell' alterigia e superbia che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da se gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono ubbidienza ad Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s' erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose che fece questo antipapa per trarre alla sua ubbidienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto Ruggieri il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo, ed essendo questi nel 1127 mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II principe di Antiochia, nato di quel Boemondo che si rendè sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del principe d' Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II conte di Sicilia suo zio di

occupare lo stato lasciato come vacante ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte che poco dopo seguì di Boemondo II assicurò anche maggiormente al conte Ruggieri il possesso delle province occupate di quà dal Faro, liberandolo d' un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II, che con le censure e con l' armi temporali avea tentato di opporsi all' occupazione del conte di Sicilia per le ragioni che avea la sede apostolica sopra il ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a' baroni di Puglia, ed era nella voga maggiore delle vittorie allorche morì Onorio II, e ne seguì lo scisma della chiesa di Roma. Ruggieri intento unicamente alla sua grandezza e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza esitar gran fatto il partito dell' antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore, o meno ostacolo a' suoi disegni, che non dovea aspettarsi da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle assumere il titolo regio, facendosi chiamare re di Puglia. Anacleto poco sollecito dell' onore e degli interessi della chiesa, purchè mantener si potesse nell' usurpata sede, concedè facilmente a Ruggieri quant' egli volle, e per mano d' un suo legato gli pose in capo con

grande solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo, dove ancora ai tempi nostri costumano d'incoronarsi i re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzo II che stava tuttavia in Francia, e d'accordo con lui quasi tutte le città e' signori Italiani che tenevan la parte di Lottario, non cessavano di sollecitar questo re perchè scendesse in Italia, per metter se stesso nel possesso del regno, restituir alla chiesa di Roma il suo vero pastore, e prendere nel tempo stesso la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal proveduto di denari e di genti, ch' egli piuttosto vi fu disprezzato che bene accolto ed ubbidito. In Lombardia, in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciar di Roma l'antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere comunque si fosse la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. La fama che precorse della spedizion di Lottario avea anche commosso assai i popoli e' baroni di Puglia, i quali speravano cogli aiuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all' entrar che fece in Italia il re Tedesco, i mali umori scoppiarono in alta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo

conto

conte di Alife, Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all'aspettazione che si avea di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggieri, parte per non aspettar di peggio cercarono con volontaria sommessione d'aver pace con lui.

CAPO UNDECIMO.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda espedizione di Lottario III che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza.

Frattanto il nuovo imperadore se n'era tornato in Lamagna, ed Innocenzo II che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi ed abati. Vi concorsero ancora Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli a cercar aiuto da quella repubblica, e sollecitare il papa che procacciasse nuovi aiuti in Germania per reprimere il comun nemico e tiranno Ruggieri. Non s'erano avuti mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari

di tutta Europa e d'altri paesi fuori d'Europa; e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte e il fior tutto della cristianità. Ma quegli che più d'ogni altro riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva per così dire la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della chiesa e dell'imperio d'occidente. Da lui riconobbe il pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazione di Anacleto; e l'imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II fu eletto pontefice, e creato contro di lui l'antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio de' suoi prelati per esaminar l'una e l'altra elezione, e quindi risolvere quale dei due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa. L'esame de' ragguagli e d'altre scritture mandate di Roma da' due contrari partiti fu commesso all'abate di Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d'ambe le parti, opinò in favor di

Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio che fosse da prestar obbedienza ad Innocenzo. Accostossi a quella determinazione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l'Inghilterra, e gran parte dell'Alemagna, e nel concilio di Reims più numeroso di quello di Stampa o Estampes si rinnovò l'obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro di Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d'aver un tanto avvocato alla sua causa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali si trovavano in folla alla sua stanza ansiosi di trattar con lui de' pubblici e de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno, e sottomettersi a Lottario, e con forti ed energiche lettere che scrisse a' Milanesi mosse anche quel popolo a rinunziare allo scisma, e prestar ubbidienza a Lottario e ad Innocenzo. Dopo la sommissione di Corrado poco tardò Federico di lui fratello a sottomettersi e chieder venia e perdono. Fatto così Lottario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedienza,

non cessarono il papa e san Bernardo di esortarlo con caldi uffizi, perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'antipapa e il re Ruggieri suo difensore. Passò anche da Pisa in Germania il principe Roberto di Capoa per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso imperador di oriente s' unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l' abbassamento dell' ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione s'indusse Lottario a ripassar l' alpi una seconda volta, e venne con seguito d'armati assai maggiore che non fece la prima. Fra i principi e prelati che in gran numero menò seco vi era anche lo stesso Corrado già suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno imperador Tedesco o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all' obbedienza; e il principe *Hamada* * (Amedeo III conte di Moriana e signor del Piemonte) che gli si oppose, fu

* Principis Hamadan . . . innumeris urbibus, locisque munitis etc. *Annal. Sax. an.* 1136.

per l'espugnazione d'innumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio: quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s' avanzò verso Puglia dal canto dell' Adriatico, mentre Arrigo Estense-Guelfo duca di Baviera suo genero che con tre mila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo, e Roma sottomettea ogni cosa ai voleri del suocero, s' avanzava anch'egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombar addosso, il re Ruggiero che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l' orgoglio e la fierezza sua il ritenne dall' offerir a Lottario grosse somme d' oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani confederati di Lottario avean fatto sciogliere l' assedio di Napoli, e s' erano insignoriti d' Amalfi; già il principe Roberto era stato dall' armi imperiali sotto il comando del duca di Baviera restituito nel suo principato di Capoa. Solo restava la città di Salerno popolosissima e potentissima guardata da forte presidio di Ruggieri che la teneva come città capitale de' suoi stati di qua del Faro. Colà dunque rivolsero Lottario ed Innocenzo

le forze loro e de' collegati, chiamando allo assedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Pisani, e' Genovesi, i quali due popoli anch' essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell' imperadore contro il re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d' esser ridotti all' estremo, e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, e apriron le porte a Lottario ed al papa con poca soddisfazione delle genti Pisane che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall' armi imperiali e pontificie la Puglia con la Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì che in questa congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al re Normanno di ricuperar fin d' allora gli stati perduti. Dubbio non ci era nella scelta di chi si dovesse innalzare a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo conte d' Alife e di Avellino. Ma Lottario ed Innocenzo pretendendo ciascuno per se proprio il diritto di dar l' investitura di quel ducato, dopo lunghe ed inutili dispute di ben trenta giorni si prese questo compenso, che amendue insieme il papa e l' imperadore tenessero in mano lo stendardo, che secondo le cerimonie di tale investitura si dovea dare a

Rainolfo, e d'amendue si riconoscesse vassallo. Era questo Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi così per lo suo valore come per saviezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva, che sotto il nuovo duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario meno concordi, come spesso succede tra collegati, nella prosperità del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell'impresa. Perciocchè oltre il contrasto pel fatto dell'investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa dei monaci Cassinesi che s'erano raccomandati alla protezione dell'imperadore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati, per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto: e i Pisani, alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile il riacquisto della città. Ma un altro maggior accidente fu quello che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d'una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia di cui non fece conto,

e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell' imboccatura dell' alpi. Tristo e memorando esempio della instabilità delle cose umane: perchè nel punto medesimo che dopo tante vittorie pareva che avesse riposta l' imperial dignità nella grandezza e riputazione ond' era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua e l'imperio di Germania e d' Italia in peggiore condizione e scompiglio che non fosse prima.

CAPO DUODECIMO.

Debole regno di Corrado III che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l' aver un capo, non lo voleano però tale che potesse forzargli all' ubbidienza. Per questo motivo cercarono d' escludere dalla successione Arrigo IV Estense - Guelfo che pareva il più prossimo a occupare il trono, sia perchè genero del morto imperadore, sia per le prove che avea date del suo valore nella guerra Italica e per essere già signore di due vasti ducati

Baviera e Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado de' duchi di Svevia, che già aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia ond'era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania non che egli avesse forze da soggettarsi in Italia. S' egli ottenne qualche tregua dai suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece, in levante con Lodovico VII re di Francia per quella famosa e sventurata impresa che promosse con sue lettere e con sua eloquenza il grande-abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d'Italia sull'Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Baveri suoi nemici, si

affrettava per andargli a reprimere di passar in Germania dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi della opportunità che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza e i travagli domestici di Corrado negli stati di Puglia e Calabria, e di Rainolfo novello duca e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega che s'era fatta contro di lui, o che l'imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza incontanente passò il Faro con un'armata di Siciliani e di Saracini che ancor si trovarono in quell'isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma, viaggiando verso Alemagna, che già Ruggieri avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine picciol riparo potea fare a' suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a picciol numero di soldati. Aveva ben il papa conosciuta l'ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli

non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d'Anacleto o Pier Leone ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d'accordo col re di Sicilia, il quale dacchè s'era intesa la morte di Lottario cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace tra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere, che per levar via lo scisma il re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo che d'Anacleto. Per questo fu stabilito che ambedue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali per disputare alla presenza del re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri difenditor del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della chiesa, dacchè egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo cristiano riconosciuto per vero pontefice. Ma Ruggieri che volentieri lo teneva a trattati, per aspettare quale avviamento prendessero per altra parte le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo e l'antipapa Anacleto, laonde tolto via il fomento

della gelosia e della discordia, pareva d'ogni parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II e il duca di Puglia. Ma Ruggieri che alle mire della sua ambizione sottometteva ogni rispetto di religione e di comun bene, ricercato da' fazionari dell' antipapa e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose esser suo intendimento che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel re con mantener lo scisma nella chiesa di Roma piegare a' suoi voleri il vero pontefice: ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto elegessero a costui successore Gregorio cardinale che chiamarono Vittore IV, tuttavia crescendo ogni dì maggiormente il partito d' Innocenzo, i capi scismatici si riunirono anch' essi alla sua obbedienza. Anche a questa concordia che fu di non poco rilievo alla quiete d' Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo che ancor si trovava in Roma, e si crede che a persuasione di lui s' inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l' eloquenza del santo abate, compiè di farlo per avventura un grosso regalo che Innocenzo fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro diacono: e non è incredibile che il pontefice credesse lecito per trar se e la chiesa dalle brighe

e dai disordini dello scisma usare questo spediente. Finito quel lungo scisma il maggior pensiero che restasse al papa fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo che poco giovavano le scomuniche, volle usar le armi temporali. Marciò dunque Innocenzo con buon numero de' suoi cardinali e con i baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo con animo e speranza di costringere Ruggieri a restituire il principato di Capoa al principe Roberto a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiri andava Ruggieri cercando opportunità d'uscir d'impaccio senza avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di sorprendere il papa e d'averlo prigione con molti dei cardinali. Vero è che Ruggieri seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il papa avea malamente seguitate le orme di Leon IX. Dacchè egli ebbe nelle sue forze il santo padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e di ossequio alla persona di lui, e tra per questi atti che poco costano, e per la necessità in cui pur si trovava il pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni che Ruggieri desiderava. Furono a lui rinnovate le antiche investiture, gli fu dal pontefice confermato il titolo di re, e fu con espressa

clausula lasciato padrone del principato di Capoa, per la cui restrizione principalmente s'era mossa la guerra. Per onestare questa cessione ignominiosa e poco giusta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla di investitura inserito il motivo per cui il pontefice vi s'induceva; ed era, che per tal favore e concessione con più forte vincolo s'obbligasse il re a mantener l'onore e l'ossequio a san Pietro ed a' pontefici. Ciò che Ruggieri non ottenne in quell'atto d'investitura, egli pur l'ebbe per altro modo. I Napolitani, che sotto il governo d'un duca, e in qualche divozione dell'imperio d'oriente s'erano fin allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinti gli assalti di Ruggieri, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciadori per darsi a lui. Il re ancorchè mantenesse in quella città la stessa forma del civil governo e gli stessi magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia da' suoi uffiziali, ed esigendo tributi a suo profitto. Riacquistò Troia con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo stato di Salerno di cui pretendeva il pontefice la signoria, e che veramente non si era compresa nell'investitura. In somma s'unirono sotto lui in un sol corpo di regno tutte

le provincie che ancor oggidì si comprendono nel reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di ducato o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani, che tutti gli stati occupati da Ruggieri di qua del Faro dovessero contarsi come provincie subordinate al regno di Sicilia perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con pontificio diploma re di Sicilia. Certo è bene, che la più ordinaria residenza del re fu in Palermo, e che la cerimonia della coronazione in quella città e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie e per infiniti monumenti che i ducati di Puglia, di Calabria, i principati di Taranto, di Capoa, di Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre, si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia, onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua e di là del Faro, o delle due Sicilie come ancor oggi s'intitolano i re di Napoli. D'altra parte non mancano argomenti per dimostrare che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo egli è certo che divenne indipendente coll' andar del tempo, massimamente dacchè la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi disputare tali punti di preminenza, a noi basterà di notare, che Ruggieri

assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell'Affrica, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l'instituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran contestabile, gran cancelliere, gran giustiziere, grande ammirante, camerario o ciamberlano, protonotario, e siniscalco, e gli diede maggior lustro e più magnifico aspetto di monarchia. Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d'Italia, che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l'una dall'altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato; e ciò avvenne in quel tempo stesso che la Lombardia stata già lungamente soggetta a' suoi re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s'andava più che mai spartendo in piccoli e tra se distinti dominj; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo o di repubblica.

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO.

Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I detto il Barbarossa.

La storia di ben venti e più secoli troppo bene conferma ciò che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto, che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città Italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città Greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell' uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll' aiuto de' libri conosce quello che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo che succedettero

in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell'imperio Francese, egli è da notare, che a differenza delle antiche repubbliche le città Italiane uscendo quasi ad un tempo stesso dall'anarchia e dalla tirannide dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale che componeva l'imperio o il règno Italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti o tiranni o padroni indipendenti da ministri e governatori ch' essi erano per lo innanzi. Questa indipendenza dei marchesi e conti Italiani dal capo supremo, che era il re d'Italia o l'imperadore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, s'io non m'inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente come tutte queste città del regno Italico, sottrattesi al dominio de' marchesi e de' conti, prendessero forma di libero reggimento: materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue dissertazioni sopra le antichità Italiane de' mezzi tempi, e toccata in vari luoghi de' suoi annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane che restringere in poche pagine ciò ch' egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a

più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente che riguardano il periodo di storia che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi che aspiravano al regno d' Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori Tedeschi diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicari delle provincie d' Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini che i marchesi, i duchi, i conti e i vescovi s' aveano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con le opere l' ubbidienza, ancorchè nella formalità delle parole si ritenesse ancor buona parte dell' antico stile. Gl' imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza che qualche somma di danari per li bisogni che ad essi occorrevano oltre monti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo che col danaro si mantenevano ne' loro governi, qualora l' imperadore non fosse così da poco che anche i sussidi pecuniari

gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i propri governatori. Furono le prime a uscir di servitù le città marittime più danarose per cagion del traffico, e meno esposte alla rapacità e alle estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non potevano così di leggieri involare a' mercatanti di mare i loro danari e le lor merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genova, Lucca, e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell' undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l' esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il 1000 far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di stati liberi senza riguardo alcuno nè all' imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio. E tutte comunemente le città Italiche guardarono il regno d'Arrigo (nè molto rileva se si parli del IV o del V) come l'epoca della lor libertà acquistata, il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega che poi fecero e rinnovarono fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo

imperiale colsero troppo volentieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro di ritirarsi dall' obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall' altro canto quelle città che per qualche loro particolare riguardo non s' accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl'imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio movimento. Arrigo V, Lottario II, e Corrado III, che succedettero al disgraziato Arrigo IV, parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d' autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire che si mantenessero in libertà coloro che se l'avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla alle altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici; talchè qual per un modo qual per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII in possesso di reggersi a comune da se medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare vanno sempre variando e crescendo, le città d'Italia non contente d' essersi sottratte al dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare

ciascuna i suoi vicini; e al desiderio di libertà soddisfatto una volta tenne dietro l'ambizione del comandare. Milano, che per l'antica grandezza e per la prerogativa del suo arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all'indipendenza, fu anche la prima che cercasse d'acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Alcune in fatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona; e tutte generalmente in grande gelosia e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza spezialmente sotto il regno di Corrado III, il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurar contro di lei le proprie forze; e ricordandosi dall'altro canto, che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell'emolo, stimava cosa indegna e inconveniente l'offendergli e dichiararsi lor contro. Ma quest'ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta Lombardia l'acquistata libertà.

Corrado III venuto a morte nell'anno 1152, quartodecimo del suo regno, consigliò i principi

di Germania, che per successore gli dovessero eleggere Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia suo fratello. La raccomandazione d'un re moribondo che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d'anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall'amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizi notabili, concorrevano ancora a promoverne la elezione altre ragioni di gran momento per sopire o spegnere le intestine discordie che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III s'innestò la casa d'Este, chiamata poi perciò Guelfa Estense, da cui discesero i duchi di Modena, e quelli di Brunsvvich e di Hannover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per

più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato *. Sotto il regno d' Arrigo V s' unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d' Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI che era a questi tempi capo della casa d' Altdorfio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi lui capo d' una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d' una sorella, di chi era capo dell' altra, v' era ragion di sperare che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l' intervento d' alcuni signori d' Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato re. L' animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per

sopportar

* *Duae in Romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae... frequenter se se invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarunt.* Ott. Frising. de gest. Feder. lib. 2. c. 2.

sopportar di leggieri, che si bella e nobil provincia qual è l'Italia signoreggiata già lungamente da' re di Germania suoi predecessori si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune comunità, e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del re di Sicilia, chi d'altri potentati, ma sopra tutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi. Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo che altri che lui signoreggiasse in Italia e spezialmente in Lombardia, si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli Tedeschi, intimò la dieta generale ne'soliti campi di Roncaglia, dove convennero molti principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciadori delle città di Lombardia che ormai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero

piuttosto per esplorare gli andamenti, e penetrare i disegni d'un principe di tanta riputazione e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s' affrettò di portar sue querele al nuovo re, sperando d'essere dalla sua forza e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto, che, quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il suo dominio, come erano state sotto Carlo Magno, e come egli pure intendeva di fare, esse tutte o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui, e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non eran però bastanti a soggiogarle. Pensò pertanto, che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di aiutare e proteggere una parte contro l'altra massimamente nella guerra tra' Milanesi e' Pavesi che si tiravan dietro come divise in due partiti quasi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell' imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. ' Federico, dice uno storico ' contemporaneo, egregiamente informato di ' tali affari venne in Italia a soggiogare in ' mirabil maniera i Lombardi. Vedendo essergli

'necessario dichiararsi per una delle due parti '(cioè di Milano o di Pavia) credette più 'utile d'accostarsi a' Pavesi; conciofossecosachè 's' egli avesse, abbracciando il partito de' Mi- 'lanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi 'che erano più forti gli sarebbero stati ribelli': e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometterli. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi che temean di lui, e che non eran per niente disposti d'assoggettarsegli, andavano con sì lenti e così ambigui passi a servirlo, a fine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d'ora in ora qualche occasione di querela.

Frattanto l'imperadore se ne venne da Roncaglia verso Asti, e nel Monferrato, per dar riputazione e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i principi lor vicini; e fra que' pochi che aveano potuto schivarne il giogo uno era il suddetto marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani e con que' di Chieri *. Federico venuto

* *Guilhelmus marchio de Monteferrato vir nobilis et magnus, qui pene solus ex Italiae baronibus civitatum*

in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere se potesse le nascenti repubbliche o città ribelli, e sollevare i vassalli e i partigiani dell' imperio, assaltò, e quasi affatto distrusse Chieri e poi Asti. Quindi stimolato da' Pavesi suoi amici e collegati andò porre l' assedio a Tortona, città a quel tempo potente e rivale e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di stato che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L'assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Frisingese. Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d' acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona s' avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore vi prese come nell' antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè per l' inimicizia de'Milanesi non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri re Tedeschi nè in Milano nè in Monza.

effugere potuit imperium, simul et Astensis episcopus, gravem uterque super Astensium, alter, idest marchio, super oppidanorum Kaire conquestionem facientes insolentia. Otto Frisin. lib. 2 cap. 13.

Era morto in questo mezzo Eugenio III pontefice di lodata memoria; e quello che più dolse alla cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pareva essere instromento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III era succeduto Anastasio IV che sedette non più d'un anno: dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani o al papa, giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d'Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l'indipendenza come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l'antico dominio sopra le altre provincie almeno d'Italia. Animati da sì vano pensiero mandarono con molta solennità loro ambasciadori a Federico per trattar

delle condizioni della sua venuta, e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole che tornasse dalla sua provincia chiedendo o il trionfo o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale che portasse l' armi a lor nome per restituire a Roma l' antica libertà e l' antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s' indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto per le risse che si levarono fra' Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavan l' esercito Federico se ne tornò in Germania senza aver portato altro cambiamento in Italia dalla sua coronazione in fuori che l' esterminio d' alcune terre e la morte di alcune migliaia di persone. Ma non depose già partendo il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

CAPO SECONDO.

Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli per acquistar l' imperio in Italia; seconda spedizione di Federico I: nuovo scisma per l' elezione di Alessandro III.

Mentre in Germania l' imperador Barbarossa travagliava a rifarsi di gente per rinnovar la guerra in Lombardia, dall' altra parte d' Italia non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il cattivo e Manuello imperador di oriente, il quale già padrone d' Ancona e di altri luoghi sull' Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l' imperio d' occidente. Non risparmiò nè maneggi nè danaro per soldar gente in varie contrade d' Italia, e per procacciarsi l' aiuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova, e sopra tutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di proccurare in ogni modo la riunione della chiesa Greca con la Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi quanto fossero

vane le sue speranze di conseguir l' imperio d' Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente, ed ora di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l' Italia, volgesse l' animo all' imperio d' oriente: e già si scorgeva, che a Federico, per giugnere all' intero ed assoluto possesso dello antico regno Longobardico, restava solo di far pruova delle sue forze contro alcune poche città.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città che si conservavano divote all' imperio erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere ed ambasciate a sollecitar Federico che venisse a difenderle. L' imperadore già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo per tornar in Italia, massimamente dacchè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell' armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città che gli negavano l' obbedienza;

Brescia dopo breve difesa cedette: ma Federico prima di farsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose fece che doveano essere come i preludi e i preparativi della gran guerra che già era risoluto di fare a Milano capitale non meno della Lombardia che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a se i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia, si venisse a fatti, non paressero ingiuste le ostilità. Ma i Milanesi vedendo già caduta Brescia, e l'imperadore con tanta e sì fresca gente essergli vicino, non indugiarono a mandare avvocati ed ambasciadori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni che sparsero fra i principi della corte imperiale, di calmar lo sdegno dell'imperadore ed ottener pace. Ogni cosa fu vana: e Federico, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti all' armi dovessero unirsi all' esercito Tedesco. Le città che l' ubbidirono furono le seguenti, Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia; le quali non è però credibile

che mandassero nè tutte nè la miglior parte delle lor genti a combattere per Federico con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono o stettero ad aspettar il successo, o andarono in aiuto de' Milanesi. Credesi nondimeno che più di cento mila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze, e vedendo che oltre alla tempesta di pietre che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti di ogni lungo assedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d'Austria, a' quali s'erano grandemente raccomandati, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique, pagando all'imperadore certa somma di danaro, dandogli trecento ostaggi, e cedendo il diritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria pareva che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle che col parere de' più famosi giuristi di quella età *, Bulgaro, Martino Gossia, Iacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello studio di Bologna e discepoli del famoso

* Vorrebbesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo 14 del libro 2 *de claris legum interpretibus*.

Guarneri fondatore di quello studio si determinasse in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente per decidere a grado dell' imperadore, e per conseguente fu d' uopo che i vescovi e marchesi e conti e comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità, di cui o per mera usurpazione o per negligenza e connivenza de' passati re s' erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli che s' erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d' averle ottenute da' predecessori.

Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio quale pretendeva d' esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali, cioè i governatori, che con titolo di podestà o di vicari e proccuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione che avvezzassero i popoli a questa nuova o almeno già disusata signoria; nè Federico ancorchè amante del giusto avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi che a suo nome tiranneggiavano le città

Lombarde. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo che servì poi a levar maggior segnale di divisione per tutta Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte de' cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III il cardinale Rolando da Siena, in cui oltre al grado di cancellier della chiesa Romana rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della chiesa. Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottener legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV appresso Federico, e da quell' astuto e solenne brigante che egli era, ed assai più intento a' suoi propri vantaggi che ai fini del suo padrone ed ai bisogni della chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter

ascendere al papato come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio volle comunque si fosse usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma l'imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano per questo appunto perchè Alessandro ricusava vi si sottomise di buon grado, non dubitando che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito che si faceva appresso l'imperadore, compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia tutto dipendente dal principe riconobbe per vero pontefice quest' antipapa Vittore III. Quindi si venne a fulminar delle scomuniche da ambe le parti; e perchè troppo erano note le ragioni d'Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III per ribellarsi, giacchè secondo le false

dottrine di que' tempi la scomunica toglieva i sudditi dall' obbligo di ubbidire al principe scomunicato. Allora tutta l'Italia e spezialmente la Lombardia e la Toscana si vide divisa sotto il nome di due capi supremi Alessandro III papa, e Federico I imperadore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessandria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre che fece Federico in Italia, i disastri a cui soggiacque egli stesso più d'una volta; le quali cose non ostante l'ignoranza e la barbarie di quel secolo non sono meno divolgate ne' libri che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere come avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine come di pari a pari col già sì fiero e superbo imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

CAPO TERZO.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia Italiana fu con maggior diligenza, nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell'introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori che il censurò, o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente; talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo, e con opportuni riflessi le antiche carte che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico augusto nel 1166, i popoli di Lombardia, che infiniti aggravi avean pazientemente sostenuto da'suoi ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuna di esse ambasciadori a

trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele e le miserie a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che avea lasciati per governarle. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilir l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta o signoreggiata dall'imperador Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai di farsi eleggere imperador d'occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond' e' mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l'un dell'altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero (san Iacopo in Pontide) che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli

e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi risolvettero finalmente che fosse da cercar nell'armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell'altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natio i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta valida resistenza agl'imperiali e per lo numero grandissimo che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è, che per l'incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d'accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere senza però violare la fedeltà verso l'imperadore (*salva tamen imperatoris fidelitate*). Ma quando negli anni seguenti per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizio Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione delle città Lombarde quasi in quel modo che quattro secoli dopo fu il principe d'Orange delle provincie unite d'Olanda) e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona e

la nuova Alessandria; allora si vide la lega per se bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora senz' altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all' imperadore (*guerram faciam imperatori*).

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato per forza il forte castello di Trezzo che tenevasi per l' imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e di fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto vari pretesti, ora le chiese con aperta violenza; ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le nimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa. Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovar la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l' avea insultato e posto in gran rischio di sua persona. La rovina che Federico menò addosso a questa città, che già era senza dubbio soggetta al conte

Umberto di Savoia, benchè per un certo genio o entusiasmo di libertà ond' erano invase tutte le città di qualche importanza avesse molto scemato della dovuta ubbidienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodòvico della Chiesa, ed altri storici Piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto conte. Ma dalla storia d'Acerbo Morena, e per altri argomenti ci si fa manifesto, che Umberto per interposizione del marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll' imperadore. In fatti Federico fu accolto in Torino con dimostrazione d' allegrezza e d'onore, e dopo qualche resistenza ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiar Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l' autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo ella avuto principio nel 1168 secondo anno della lega Lombarda: e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione appena avrebbe potuto condurla a tale stato che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d' uomini, che da diversi borghi colà vicini, costretti dal voler de' collegati, s' erano uniti in quel luogo? Certo è che non avean potuto coprir di tegole i loro poveri abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini naturalmente

formati colla terra scavata da' fossi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente molti mesi d'attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quella impresa per via d'una mina praticata sotto ai fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo andò a voto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'imperadore cercasse d'ingannar gli Alessandrini con una sospensione d'armi che avea loro spontaneamente conceduta come per riverenza della passione e della solennità pasquale che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all'assediata città che già pativa disagio di viveri. Federico che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondato da altre persone neutrali o non sospette che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a

questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le paiti per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il maschese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città Lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onaro avolo di quell'Eccelino che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in ttuto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio desiderò Federico che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia dov'egli era, il vescovo di Ostia, il vescovo di Porto, e il cardinal di san Pietro in vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Alemagna i rinforzi che ne aspettava, metteva in campo pretensioni tali che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati

che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com' egli aspettasse aiuti di Germania, s' ingegnavano di preoccupare i passi ed impedirne l' unione col resto dell' armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto come n'ebbe l'avviso andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino alli ventinove di maggio 1176. Rimasero vincitori i Lombardi e le forze della lega superiori a quelle di Federico, in modo che non era più dubbio a qual delle parti si aspettasse di dar legge all' altra.

CAPO QUARTO.

Pace particolare fra Alessandro III e l' imperador Federico : trattato di Venezia e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d' Italia.

Federico che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia e pianto dall' imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senza aspettar altro invito

mandò egli stesso tre de' suoi vescovi Alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio che il Muratori abbia sì leggiermente toccata ne' suoi annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico senza danaro, e ormai senza truppe e senza viveri avea pessimo partito alle mani se egli non trovava modo di separar la causa che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall'altra migliori patti e più tollerabili. Ma ne' trasporti e nella presunzione che inspirava a' Lombardi l'ultima vittoria non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici e da' propri danni che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo se non riconciliavasi con la chiesa. Furono dunque l' ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d' aver pace col papa e d'essere ribenedetto.

Comunque sia egli mandò ambasciadori a trattar d'accordo con Alessandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice che era in Anagni la cagion di loro venuta, e ottenuta da lui buona scorta furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all' udienza del pontefice; dove un di essi prese a dire come l' imperadore gli avea mandati per condurre a fine il trattato che l' anno precedente dai cardinali legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. Quindi soggiunse: ' Chiara cosa è ed indubitata, che dal ' principio della nascente chiesa Iddio volle ' che due capi vi fossero da cui principalmente ' fosse questo mondo governato, la dignità ' sacerdotale e la podestà regia, le quali due ' se non sono vicendevolmente dalla concordia ' appoggiate, per niun modo si manterrà la ' pace, e il mondo sarà pieno di contese e di ' guerre. Cessi però una volta quest' odioso ' scompiglio, e per mezzo di voi due che ' siete i principali del mondo rendasi a tutta ' la chiesa ed al popolo cristiano la desiderata ' pace '. A queste cose papa Alessandro dopo qualche preambolo rispose in sostanza, che se l' imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla chiesa Romana bisognava

che

ch'egli la desse egualmente a' suoi difensori, spezialmente al re di Sicilia, a' Lombardi, e all'imperadore di Costantinopoli che l'aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli ambasciadori cesarei quasi in pubblica udienza perchè erano stati ricevuti coll'intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quando sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere che teneano ordine di parlare col papa e co' cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace informati di ogni cosa non ne impedissero l'adempimento; soggiungendo, che sapevano esservi e dalla parte del papa e da quella dell'imperadore persone che odiavan la pace e fomentavano le discordie. Egli è manifesto, quantunque l'autore che qui traduco quasi di parola a parola nol dica espressamente, che l'instruzione che allegavano gli ambasciadori di parlare in secreto col papa e co' cardinali era questa di persuaderlo che si contentasse de' vantaggi che l'imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato autor della vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza, e il papa solo con i cardinali e gli ambasciadori cesarei entrati a segreto consiglio si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e

difficili, perchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s' agitavano alcuni articoli di controversia tra la chiesa e l' imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegi degl' imperadori, e le antiche consuetudini, e le ragioni d' ogni parte furon prodotte e discusse con gran diligenza e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l' accordo *.

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire che in loro absenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l' uno dell' altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele che stimò opportune per parte dell' imperadore andò Alessandro III ad imbarcarsi sopra una flotta del re di

* De quibusdam articulis inter ecclesiam et imperium controversia vertebatur. In quo spatio sanctorum patrum auctoritates, privilegia imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt, et super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.

Sicilia che stava pronto a riceverlo tra Siponto ed Ancona, e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali che l' aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grand' onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, dai vescovi, da' nobili e da tutto il clero sopra gran numero di navi smontò in Rialto. Subitamente furono a trovarlo gli ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi che aveano conchiuso il primo trattato per notificargli che l' imperadore era apparecchiato di adempire quanto per mezzo loro s' era già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto che s' eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito e con fermezza, che già molto prima in Pavia s' era di ciò convennto tra Federico e i cardinali legati, e che però non poteva nè doveva ora senza i Lombardi e senza il consiglio de' cardinali che l' aspettavano in Bologna mutar il luogo: che se al presente dispiaceva all' imperadore ciò che prima avea spontaneamente accordato, a se stesso lo imputasse: che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata

pace sarebbe egli venuto fino a Ferrara per conferir quivi co' cardinali assenti e coi rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da fare. Piacque agli ambasciadori cesarei l' espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città Lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l' imboccatura del Po con magnifica squadra di navi e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa che già avea molto bene separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due paititi. V' erano per la parte dei Lombardi il patriarca d' Aquilea, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano co' vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, e l' eletto di Asti: v' erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciadori del re di Sicilia, l' arcivescovo di Salerno e il conte d' Andria. Per parte di Federico v' intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l' eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi Tedeschi instavano per

Venezia o Pavia. Il papa d' accordo con gli inviati di Sicilia elesse Venezia, in tal maniera però che il doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l' imperadore per niun modo entrasse nella città se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d' andare e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi e capi Lombardi, s' incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s' avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri ed ordini da diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l' indipendenza con i diritti di sovranità che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico, laddove questi, mediante la soddisfazione particolare e i vantaggi che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l' imperio e la chiesa: che Federico ricevesse l' assoluzione e la benedizione dal pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni

avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi per le istanze che di ciò fecero gli imperiali Federico ottenne dal papa il consenso di venire fino a Chiozza a fine di poter più da vicino approvare e ratificar ogni cosa; e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall' istante ch' egli fosse entrato in Venezia darebbe compimento al trattato e manterrebbe le cose accordate co' suoi ministri; e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d' impedire l' ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di san Nicolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi, d' Ostia, di Porto, e di Palestina, e tre preti cardinali, per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso che egli rinuncierebbe allo scisma de' tre antipapi Ottaviano, Guidon da Crema, e Giovanni di Struma, promettendo obbedienza ad Alessandro III e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di san Marco con vescovi e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra come a successore del principe degli apostoli gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono

andar alle stelle gl' inni festosi e i rendimenti di grazie; e l' imperadore preso per la mano il pontefice lo condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

Non rilussero mai per l' onore del sacerdozio più lieti giorni nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero che molti scrittori e moderni ed antichi in vece di celebrar questo fatto con falsi racconti e con circostanze favolose avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica Veneziana, che quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu a preferenza d' ogn' altra città eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso *.

* Maraviglia mi fa spezialmente il vedere che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l' inesattatezza e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori che si trovaron allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa cronaca d' Andrea

L' autore del Diario d' Alessandro che abbiam qui seguitato, che fu probabilmente uno de' suoi cortigiani dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione che di questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente che i Lombardi si querelarono del papa, quasi avesse nel trattar la pace badato a se solamente, e abbandonato gli affari della lega che avea tanto fatto per lui, riducendo con le sue forze il Barbarossa ad umiliarsi alla chiesa. Ma niuno sarà sì indiscreto e severo che voglia riprendere Alessandro III d' aver preferito il vantaggio della chiesa e l' estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d' altra parte se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa che s' aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno per la tregua che s' osservò fedelmente procacciarsela in appresso da lor medesimi. In fatti quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restio a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tutto ciò che avrebbero

Dandolo, di cui l' erudito Francese (M. Laugier) seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò che scrissero altri storici in questo proposito.

potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

Il figliuolo di Federico che fu Arrigo VI di questo nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga re di Germania desiderava grandemente d' assicurarsi la successione del paterno regno Italico e della corona imperiale, volendo anzi esser re d' Italia e imperador dei Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania qualora fosse mancato di vita il suo padre prima d' aver assodate le cose di Lombardia. Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate, e in tempo che Federico si trovava in Costanza dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che dove i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia; Arrigo lo persuase a mandare in Italia ambasciadori sulla ferma credenza che avea che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi passi a cercar pace. Mandò adunque Federico in Piacenza Guglielmo vescovo d' Asti, il marchese Arrigo il guercio, frate Teodorico e Rodolfo sua camerlingo; e le città Lombarde vi mandarono anch' esse i lor deputati,

L' ultimo d' aprile del 1183 si venne a colloquio; ed avendo i ministri di Federico presentate le lettere del pieno potere che aveano, i deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona, e di Venezia (che tale fu il titolo che presero i collegati dopo che alla prima confederazione che si fece nel 1176 si aggiunsero parecchie altre città) esposero che comune desiderio era questo che Federico avesse pace con la chiesa: che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese Obizo Malaspina e tutti gli altri loro collegati ottenuta che avessero la pace dallo imperadore, facessero in avvenire tutto quello che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV in poi: che l' imperadore dovesse contentarsi d' aver il fodero e le parate, cioè le solite spese e provisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale: che vi dovesse passare quietamente e senza far danno: che vi ricevesse il giuramento da' suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo e servirlo nell' andare a Roma *. Promisero gli amba-

* *Veggasi la dissert. 48 delle antichità ital. del Muratori.*

sciadori cesarei di adoperarsi perchè le dette città ottennessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza dove l'imperadore teneva la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega Lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute e contrasti per la varietà delle pretensioni non ne abbiamo sicure memorie; ben è certo che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25 di giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall' imperadore e da Arrigo re de' Romani che vi si trova nominato espressamente tutte le domande accennate qui sopra.

CAPO QUINTO.

Arrigo VI sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell' imperio a Federico I suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale si impadronisce del regno di Puglia e Sicilia.

Se la pace di Venezia vantaggiosa al pontefice Alessandro III avea lasciato i Lombardi

in qualche travaglio, quest' altro trattato di Costanza che assicurò la pace e la libertà della Lombardia non bastò nè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese che tolte via tra Federico e la chiesa Romana, covando tuttavia l' imperadore l' antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III nel 1181 era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III, che nell' anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll' imperadore, che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitare le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell' imperio sopra le città non comprese nell' ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè dopo vari colloqui Lucio e Federico si separarono meno amici e meno d' accordo che prima, e Federico lasciando il papa in Verona andò in Toscana per far più viva in quella parte l' autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II che nel 1166 succeduto a Guglielmo detto il malvagio, suo padre, contava già dieci anni di sterile matri-

monio con Giovanna figliuola di Arrigo II re d'Inghilterra; e vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo) erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa principessa era allor monaca e vicina al quarantesimo anno dell'età sua. I moderni storici Napolitani e il Muratori hanno assai chiaramente mostrato ch'ella non aveva più che trentun anno allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero non si è già egualmente chiarito se Costanza non fosse monaca o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia dacchè si trattava di darle marito Federico augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI non per anco ammogliato, e che era per poco d'età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra'consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo e per molti anni addietro era stato il ministro favorito del re Guglielmo Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose che costui avea fatto fare al suo re una era la fondazione della chiesa e del monastero di santa Maria nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni

giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di distornarlo, l'arcivesçovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re, che per operazione sua verrebbe a conseguir la successione di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua posta del vicecancelliere e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel gennaio del 1186 con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dove era con lo sposo Arrigo l' imperadore di lui padre. Finite le nozze Federico fece in sant' Ambrogio di Milano ed in Monza coronare come re di Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa. Questa cerimonia dell' incoronazione dovea farsi dall' arcivescovo di Milano secondo l' antico stile: ma Urbano III che salito al soglio di san Pietro ritenne tuttavia quell' arcivescovado a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III non volle trovarsi alla coronazione d' Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo

consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d'assai mal animo contro Federico, e molto maggior gelosia prese di lui e di sua famiglia al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia e di Germania con grave pericolo dello stato ecclesiastico e della libertà d'Italia. Ma Federico senza curarsi delle ragioni d'Urbano condusse agevolmente il patriarca d'Aquileia con altri vescovi suoi soggetti a metter la corona reale in capo ai due sposi: poi lasciando al governo delle cose d'Italia il nuovo re Arrigo VI se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia che valesse ad alterar quello che s'era stabilito nella pace di Costanza; e le guerre de' Romani con que' di Toscolo, e de' Parmegiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale della nazione, gli occhi della quale come quelli di tutta Europa erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme che si fece nel 1187 ed altre sciagure de' cristiani di quelle contrade fecero risolvere lo stesso vecchio imperadore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza il re Guglielmo II di Sicilia finì di vivere, avendo prima o per testamento o per

altro pubblico atto dichiarata erede insieme al marito Arrigo VI Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri e di Tedeschi: sicchè sorse di subito gran disparere fra i principi e officiali della corona intorno alla persona che fosse da riconoscere per re; e molti de' baroni Normanni vedendo il trono vacante e quasi esposto al primo occupatore vi aspiravano apertamente. Il partito che voleva si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza e di Arrigo avea per capo quel Gualtieri arcivescovo di Palermo che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del vicecancelliere Matteo, e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciofossechè non mancassero di quelli che lo stimavan legittimo, perchè la donna di cui era nato era stata sposata privatamente dal duca Ruggieri. Tancredi ebbe a correre vari pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dall' avolo re Ruggieri per lo sdegno che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo, e perseguitato poi più

fieramente sotto l' aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il cattivo era andato ramingo per la Grecia; finchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II fu da lui investito del contado di Lecce già feudo di Roberto suo avo materno. Al naturale buon genio e alla esperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi molta cognizione di lettere e di scienze, e sopra tutto prudenza grandissima; cosicchè se il cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose che avvennero dopo morte di lui.

In questo mezzo venne la nuova che Federicò avea lasciata la vita bagnandosi in un piccol fiume d'Armenia. Arrigo VI prima di muover l' armi contro Tancredi che s' andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale a cui la morte del padre lo chiamava dirittamente. Celestino III allora sedente pontefice benchè conoscesse questo principe essere mal affetto alla chiesa e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' suoi Romani lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento. I novelli augusti sbrigati da questa funzione s' avanzarono verso Puglia con le

lor genti per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni e molte città che si sottomisero di buona voglia e loro giurarono ubbedienza. Fra gli altri che abbracciarono il partito Tedesco grandemente si segnalò Roffredo abate di Montecasino, il quale impugnata la spada in favor d'Arrigo non la depose mai più per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso che l'esercito Tedesco si avanzava per terra nel centro del regno Arrigo avea con varie offerte e promesse impegnati i Pisani e i Genovesi potenze marittime di gran conto per quell'età ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringere quella città che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame a passar sotto il suo dominio. Ma sopravvenuta l'armata Siciliana forte di settantadue galee fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato e mal concio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione e del clima. Arrigo stesso caduto infermo fu costretto di cessar dalla guerra e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigione e data in poter di Tancredi che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte

le terre che s'erano arrese a' Tedeschi poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo che gli cagionò la morte del suo primogenito tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania l'imperadore Arrigo assai persuaso che un fanciullo e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito non avrebbono potuto resistergli calò subitamente con buon esercito in Italia, e senza consumar tempo nè in Lombardia nè altrove entrò in Puglia, e s'avanzò verso Sicilia nel tempo stesso che i Pisani e i Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia da Salerno in fuori; e nella Sicilia espugnata Siracusa appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla vedendo come ogni cosa cedeva alla forza ed alla fortuna d'Arrigo, si ristrinse nel palazzo reale e nel forte castello di Calata Belota dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo non volendo aspettar l'esito dell'assedio fece offerire alla regina oneste condizioni d'accordo perchè gli rendesse que' posti; e promise

al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce e il principato di Taranto. L'accordo fu conchiuso: ma Arrigo dacchè si vide al possesso dell'isola, e per comun consenso proclamato e coronato re non andò molto che mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione che si ordiva contro di sua persona fece imprigionare Sibilla e Guglielmo. Moltissimi de' prelati ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate dai re Normanni furono con profondi gemiti dei popoli portate via, e tutta l'isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando che ne fu testimonio ci lasciò con eleganza a que' tempi maravigliosa una vivissima descrizione. L'imperadrice Costanza alla prima novella di tali successi mosse incontanente di Germania ancorchè gravida di molti mesi per venir col marito a parte del nuovo stato che ella guardava come retaggio suo proprio. Ma non potè sì tosto come avrebbe voluto arrivare in Sicilia, perchè sopraffatta dal tempo del parto partorì in Iesi nella Marca di Ancona un figliuol maschio che fu Federico II. Passò poi a trovar l'imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e come egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni ne sentì

tanto rammarico, che fattasi capo de' malcontenti entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia Arrigo tornato in Alemagna e accresciute le sue truppe ritornò un'altra volta in Puglia per quindi passare alla guerra di Levante sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma colto dalla morte in Sicilia lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl' Italiani che generalmente l'odiavano anzi in festa che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubilo.

CAPO SESTO.

Progressi delle repubbliche di Lombardia e Toscana sotto Arrigo VI e nei dieci anni d' imperio vacante.

Il regno d' Arrigo VI, che fu vivendo Tancredi sì debole e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia alla Puglia e agli stati della chiesa e alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole e vantaggioso. Rammentando egli l'infelice prova che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre non s'arrischiò troppo leggiermente a ritentar di sommetterle. E per altra parte

intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia e di Puglia, e mantener sue ragioni o pretensioni nelle terre del papa, e in particolare sopra l' eredità della contessa Matilde, non che volesse romperla con i Lombardi, si studiò eziandio di avergli amici per essere dalle loro forze e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene che Arrigo VI non si comportò nello stesso modo verso tutte le città di Lombardia; ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo di autorità e maggioranza, s' univa in lega or con queste or con quelle a danno dell'altre, e minacciò gran disfavore e disgrazia a que' comuni spezialmente che perseguitavano e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però che l'imperadore impiegasse realmente le forze sue in aiuto dei suoi aderenti Italiani, che anzi bisognava piuttosto che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' imperio; e questo era per lo più il titolo oneroso che alle città s' imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio che esse traevano dall' amicizia dell' imperadore, consisteva nell' essere per così dire autorizzate da' privilegi imperiali a mantenersi in libertà ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia che l' imperadore e' suoi ministri si studiavano di mantener fra le une e le

altre città libere non si potrebbe in ragion di politica riputar un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell'imperadore o fosse nemico od amico: nè per le ragioni che altrove addurremo erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova e di Pisa non è dubbio ch' esse furono sotto Arrigo VI più che mai per l' addietro confermate nell' indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse con le quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia l'anno 1194, esse ci profittarono tuttavia in due maniere; prima perchè guerreggiando in casa altrui l'industria loro non le lasciò uscirne a mani vote; poi perchè questa congiuntura le fece vie più accorte delle proprie forze, accrebbe loro l'ardire e la confidenza, e le confermò in modo ampiissimo nel libero dominio di se stesse per le espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l' amicizia e l' aiuto. ‘ Se ‘ coll' aiuto vostro dopo quello di Dio, scri- ‘ veva esso a' Genovesi, conquisterò il regno ‘ della Sicilia, l' onor solo e il titolo sarà ‘ mio, il profitto sarà di voi, e sarà quello ‘ certamente non mio ma vostro regno ‘.

Sarà luogo altrove di ricercare quali fossero le interne ricchezze e la potenza delle città di Italia; perciò lascio qui a bello studio di narrare come quelle due città Genova e Pisa si vantaggiassero grandemente e sotto Federico e sotto Arrigo VI per le spedizioni di oltre mare, dalle quali il miglior profitto che ricavasse la cristianità fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo solamente della libertà e del dominio che andavano acquistando ed accrescendo. La Toscana da Pisa in fuori non ebbe sotto Arrigo VI eguale fortuna che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' marchesi e ad altri luogotenenti imperiali, ma fu anche in istrano modo travagliata e tiranneggiata da loro massimamente dacchè le armi Tedesche ebbero conquistata la Puglia ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni che patì allor la Toscana le servirono di stimolo allorchè per la morte di Arrigo le cose de'Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia a farle scuotere il giogo che avea portato fino allora e a seguitar l'orme delle città Lombarde. Arrigo VI nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in una general dieta di principi avea fatto dichiarar re di Germania e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero cioè Federico II, che non ancor

battezzato

battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo cercarono e occultamente e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico e Italico. Filippo già duca di Toscana poi duca di Svevia partitosi subitamente d' Italia, dove dall'imperator suo fratello poco avanti sua morte era stato chiamato appunto perchè conducesse in Germania il piccolo Federico a ricevere secondo il costume la corona reale, andò a far sue brighe, e tra per gli sforzi suoi propri e i suffragi che gli proccurò coi danari che sparse opportunamente il re di Francia suo protettore e parente, ottenne d' essere egli stesso creato re da una parte degli elettori. Ma l' altra parte elesse nel medesimo tempo Ottone duca d'Aquitania e conte di Poitù promosso gagliardamente da un altro potentato straniero che fu Ricardo re d' Inghilterra, quello stesso che nel suo ritorno di Terra Santa fu imprigionato e maltrattato da Arrigo VI, e che per questa ragione e per la nota sua rivalità con Filippo re di Francia non poteva soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d' un già suo nemico, o una creatura del suo rivale. Quindi nacque fiero scisma e civil guerra nella Germania, seguitando una

parte de' principi Filippo di Svevia, e l'altro Ottone d'Aquitania chiamato poi il quarto fra gl' imperadori: e quindi ancora presero in Italia maggiore esca e fomento le divisioni intestine nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl' Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia anticamente conti o marchesi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l'antica nobiltà promossa da' passati imperadori Ghibellinghi o Svevi. L'altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli che aderivano al partito ecclesiastico), favoriva l'esaltamento d' Ottone nato da' Guelfi Estensi duchi di Sassonia, Baviera e Brunsvvich stati sempre protettori de' pontefici, e contrari al dispotismo barbarico che Federico I ed altri imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani *.

Con tutto ciò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra che si fecero i due concorrenti all'imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in

* Era questo Ottone figliuolo di quell'Arrigo Leone Guelfo Estense, il quale per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia e Baviera, *Vid. Murat. antich. Estensi part. 1 cap. 31.*

ogni parte di lei gli spiriti repubblicani; che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura come quando si teme d'un estero invasore. Brescia che per l'amistà contratta ultimamente con Arrigo VI nel 1192 si credea più che le altre certa dell'autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempi delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero malore che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città a misura de' progressi che esse fecero nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo e il principio del decimoterzo le maggiori discordie che agitassero le città Lombarde non erano ancora le civili ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l'emulazione e l'odio d'una repubblica contro l'altra. Non così tosto cessò la paura degl' imperadori Tedeschi, che la memorabile lega ch' esse aveano fatta fra loro si disciolse, e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte d' Arrigo tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre per la cupidità che tutte aveano d' ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu spezialmente la guerra che insorse tra' Piacentini e Parmegiani per cagion del borgo san Donino che ambidue que' popoli volean per se. Questa sola vertenza tra

due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l'armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, Astegiani, Novaresi, Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia e di Bergamo.

Quetatesi appena queste guerre per interposizione principalmente dell' abate di Lucedio si videro battagliarsi aspramente i Ravennati e i Ferraresi, e poco stante i Milanesi e' Pavesi nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia come nel mediterraneo erano i Genovesi e i Pisani che mai non poterono durar in pace per molto che s'affaticassero i papi e gl' imperadori di conciliarli. L'egualità delle forze con cui contrastavano queste repubbliche faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d'una giornata e la prosperità di una campagna rendesse una parte superiore all' altra, non tardavano i vinti a ripigliar le armi come prima, perchè non mancavano mai gli aiuti d'altre città, a cui importava che i vincitori non crescessero di stato. Talchè dopo quella prima grandezza de' Milanesi che fu abbassata sotto Federico I non si vide per più d'un secolo che una città ne signoreggiasse un' altra con assoluto e stabile dominio. Ma le guerre che i comuni facevano alla nobiltà

castellana avean l'esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl' imperadori teneano per li borghi e per le ville autorità principesca con pregiudizio assai spesso delle città che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli dove stavano questi nobili, i quali oltre alla parte della campagna che possedevano a buon diritto infestavano le vicine contrade e impedivano il commerzio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere e far il paragone delle sue forze non ebbe più riguardo nè all' antichità e chiarezza del sangue che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale che le avea investite delle terre che possedeano; ma correndo lor sopra popolarmente li costrinsero ad abbandonar le rocche, e rassegnarle al comune, e venir essi medesimi a prender casa in città. Vera cosa è che questo soggiogamento de' conti e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizi e carichi pubblici, se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie che guastarono ama-

ramente ogni dolcezza dell'acquistata libertà. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia dalla Puglia in fuori che scampassero illesi dalla generale tempesta. In Lombardia i marchesi d'Este e di Monferrato, e i conti di Savoia conservarono a dir vero le lor terre, perchè sì gli uni che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l'imperadore e contro i principi e vicari dello imperio. Con tutto questo nè i conti di Savoia furono queti dalle sollevazioni de' Torinesi che vollero in quel tempo imitar le altre città; e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astegiani e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le Lombarde. Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino degli altri principi; perciocchè introdottisi a far parte e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196 quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi prese abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte Guelfa) v'acquistarono a poco a poco grande autorità e signoria. Se i marchesi di Saluzzo ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu perchè essi non ebbero

vicina alcuna città popolosa e grande che valesse ad abbattergli ed ingoiargli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano, e Savigliano non erano in quel tempo che piccoli borghi o mediocri.

Le città della Toscana, eccetto Pisa e Lucca, cominciarono come abbiam detto alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI negarono apertamente ubbidienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell' opportunità che porgeva loro la vacanza dell' imperio dall' anno 1198 fino al 1209, in cui fu Ottone IV coronato e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III, che non era più che gli altri Italiani contento del dominio Tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di se stesse, e ad esempio di ciò che aveano fatto a' tempi di Federico I le città Lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega o la taglia Toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere come le altre i lor territori, e il numero dei cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi e gli abati, molti de' quali come si è accennato in

più luoghi avean terre e castelli in feudo al par de' laici con giuridizione sovrana rilevante dall' imperadore. Le città libere riguardando questi feudi come cose separate dalla dignità sacerdotale si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi dagli uni rassegnare la giuridizione che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempi di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio ed al clero che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modenesi contro l'abate di Frassinoro nel 1209. Questa baldanza delle comunità Italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui ed Ottone duca di Aquitania, eletti amendue re de' Romani e di Germania, ne mai o l'uno o l'altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia per non lasciar libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l'uno che l'altro secondo che erano ricercati o riconosciuti dalle città o da' baroni e prelati Italiani, andavano dispensando privilegi, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava

per comperargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili grandissimo il bisogno de'contanti. Ma e le antiche e le moderne carte o diplomi facevano ai feudatari debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza e dall' entusiasmo che gl' invogliava di viver liberi e di conquistare.

CAPO SETTIMO.

Riflessioni sopra gli effetti che cagionarono all' Italia l' instituzione de' feudi, e il monachismo.

Benchè non sia da negare, che cotesti sollevamenti delle città Italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo che esse si fossero trovate libere e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata per così dire la materia che dovea servire a farle grandi e ricche e potenti. Noi abbiamo altrove osservato come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d' Italia; nè credo che esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegi che col divenir

colonia Romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questo avvenne con pregiudizio e con desolazione d'altre terre vicine. Or quello che nè la sapienza del senato, nè la potenza del popolo Romano, nè la sollecitudine che di ciò si presero tutti i buoni imperadori da Augusto fino a Costantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecelo naturalmente per un certo ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli che noi chiamiamo barbarici: e le spedizioni de' popoli oltramontani sotto i re Francesi e Tedeschi recarono forse all' universale d'Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie che assoggettarono al loro imperio.

Era cosa assai naturale, che tra' principi e baroni Tedeschi che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi e più riputati, e quegli spezialmente ch' erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo e in feudo città e terre grandi e popolose; ma occupati i primi posti, fu d'uopo che gli altri baroni che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel natio paese si facessero investire qual d'una qual d'un' altra tenuta o territorio, e senza troppo badare o alla qualità dell' aria e del terreno, o alla

meschinità de' villaggi dove si stabilivano, purchè avessero una biccocca o la sponda d'un fiume dove piantar un castello, trovavano facilmente ogni cosa in acconcio de' fatti loro; e quivi si stabilivano con i lor propri servi e que' pochi villani che si trovavano in quelle corti o masse di beni che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia e ciascuno de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti o col dividere i feudi e sottofeudi, o coll'ottener dagl' imperadori l'investitura di qualche altra porzione di contado, dove spinti dalla necessità e dalle angustie domestiche s' andavano a stabilire con qualche numero di vassalli e di servi. Moltiplicando anche questi assai prestamente conveniva cercare nuovi castelli e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri, che con la protezione d'un nuovo re anche forestiero volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due secoli o tre da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie Italiane che ora sono le più diserte e quasi disperate di ristoro per l'insalubrità dell'aria, erano talmente piene di spessi castelli che comprendevano centinaia d'abitatori *, che

* L'eruditissimo signor dottor Targioni Tozzetti ne' suoi *Viaggi* ci dà notizia d'innumerabili castelli

forse non sono sì frequenti le ville e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non saprei ben dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all'Italia o la servitù che durò anche ne' tempi barbarici e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteste signorie che forse fu in parte cagione d'abolire la servitù.

Pare da un canto che sarebbe stato difficile di condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l'agricoltura era stimata esercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e diserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia, che i signori de' feudi avessero o trovassero nelle terre di cui erano investiti una schiatta d'uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone e sopportare ogni asprezza e ogni fatica più grave. Dall'altro canto cresciuti i diversi dominj, e restando difficile a' padroni l'impedire la fuga de' loro servi, furon costretti di trattarli con più umanità a fine d'affezionarseli; massimamente dacchè la libertà delle persone particolari trovò appoggio e sostegno nella libertà de' comuni, i quali se prendevano le armi per abbassare la

che erano in varie parti della Toscana ridotte ora ad una trista ed orrida solitudine.

potenza de' feudatari, e obbligarli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile che proccurassero d'indebolire e di abbassare que' signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto siccome fu la salute e lo scampo d'Italia, che i baroni di Germania, i quali vollero fermarsi in Italia, o i loro discendenti abbiano piuttosto cercato di essere investiti di terre e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne che ricevettero in feudi, così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l'autorità imperiale, la quale mentre ritenne qualche vigore fu più facile a' signori de' feudi impedire la diserzione de' loro uomini, e difendere le lor terre, cadesse e s' indebolisse a poco a poco; e che la servitù cominciasse a cessare allorchè cominciò a essere meno necessaria o inutile.

E' cosa per infiniti esempi indubitabile, che le famiglie abituate in città non mai o difficilmente, e per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile e più comune che dai villaggi e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S' aggiunga che nelle grandi città le

generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente; perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù, e l'effeminatezza, tutti ostacoli all'accrescimento della popolazione *. Ma quando pure si fossero trovate le città cresciute in modo da poterle diramare per le campagne e pe' luoghi deserti, o era difficile trovar chi volesse lasciar i piaceri della città per andar a logorarsi ed annoiarsi in campagna tanto più in luoghi creduti mal sani; o la malizia dei ricchi secondata dalla pigrizia dei poveri avrebbe fatto passar in proprietà de' primi le terre assegnate a' secondi, come avvenne delle colonie Romane sotto i primi cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini che restarono in Roma; o in ogni modo avrebbe bisognato mandar le colonie con tal ordine e con un capo princi-

* Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto dei Latini, de'Sanniti, de'Galli cisalpini, e de'Liguri (*supra tom. 1 lib. 1 cap. 4.*); lo stesso potrebbe dirsi dei Galli generalmente, de' Greci ne'tempi eroici, e dei Germani quando inondarono le provincie Romane. L'autore dell' opera intitolata *l'Ami des hommes*, e più brevemente ma con gli stessi principi M. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully hanno fatto vedere quanto perdesse la Francia per conto della popolazione e del valore nell' avvilimento e nella decadenza della nobiltà castellana.

pale che avesse interesse proprio di fermarsi o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite e colte, o non si potè fin ora eseguire, come si è effettuato ne' secoli barbarici per l' instituzione piuttosto casuale che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima instituzione di un nuovo genere di dominii ignoto agli antichi Greci e Romani le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli e beneficiari imperiali, egli è evidente che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi, dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbe accelerato il lusso, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medesime città.

Ma non è da tacere che cotesto ristoramento cagionato dalla instituzione de' feudi fu opportunamente preceduto e secondato da' monaci Benedettini, che propagatisi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi, e de' re Carolinghi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatarj. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione che aveano i seguaci di san Benedetto, di san Bernardo, di san Brunone, gli fece ricercar talvolta luoghi non pur deserti per essere lontani dalle esteriori occasioni d' incontinenza, ma

anche insalubri per indebolir e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi e più abitabili; e la lor buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute o sia corti con li vassalli e servi che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco mediante l' attenzione e la pazienza e la carità de' monaci s' andava migliorando lo stato di varie regioni: e dove mancavano motivi più lodevoli, l' istesso amor proprio e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura e la popolazione di quel territorio buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i principi e signori de' castelli ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano che femmine ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà e santità, servì a moderarne la ferocia e correggerne le barbarie. Niuno dubita che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro e del feroce. Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura

condizione de' sudditi che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con san Brunone primo institutore de' Certosini. Potrebbesi soggiugnere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose senza procedere a' rimedi più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità. Oltrecchè noi leggiamo di molti e principi e vescovi, che a giudizio proprio o d' altrui stimati inabili al governo dello stato o della chiesa si ritiravano pur ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare senza aggravio de' successori o de' sudditi. Per conto poi della Italia ne' tempi in cui parliamo la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo non solamente per quiete loro domestica, ma per benefizio della società in generale. E' cosa certissima che i conventi dove regni un poco d' osservanza porgono questo vantaggio allo uman genere, che sono quasi l' unica via di render o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro a cui gli obbliga l' istituto) o certamente meno gravose e men dispendiose nel vitto e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par che esima

vivendo nel mondo dall' obbligo di faticare, e che pur credono di dover e mangiare e vestire con più spesa che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti * dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al secolo XII siano stati cagione non all' Italiane soltanto, ma a molte altre provincie d' Europa; dove è manifesto che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da' Benedettini che cominciarono ad abitar e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all' Italia in quelle cose di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli in cui fiorirono. Nell' abbandono e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campagne, che per rifiorire aveano bisogno dell' opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani e Benedettini destinarsi ad abitar luoghi deserti e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno che loro era assegnata, e animar col loro esempio i servi e gli uomini liberi che gli seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade.

* Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione che Rogerio Dodsvvorth e Guglielmo Dugdale premisero all' opera intitolata *Monasticum Anglicanum* (Londini 1655 et 1673 tom. 4 in fol.)

Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile che ritrassero l' Italia e le altre provincie di Europa dall' instituzione de' monaci, nacque dall' ignoranza universale di quell'età, e di più ancora da quella che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze, e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini e le riforme che s'instituirono dal 1200 in poi: egli è certo, che laddove i primi seguaci di san Benedetto, e tutte le famiglie che di quello stesso ceppo uscirono, di Cistercensi, Cluniacensi, Premonstratesi, di Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi, e lontani dalle città, tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani e' Domenicani e tutti i cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre o città o per essere in più comodità di coltivar gli studi, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale che l' Italia ricevette dalle fatiche e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi che ora nodriscono tante migliaia d' uomini sarebbero forse ancor oggi macchie e paludi, albergo di fiere e di serpi, e di ranocchi o di rospi.

S' accrebbero mediante la fatica e la parsimonia regolare, e per li nuovi lasciti che la santità de' soggetti procurava, le ricchezze e i comodi del monastero, e si decadde dalla primiera osservanza; il che diede motivo ai laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze, e le profanazioni che furono indegnamente commesse da molti tiranni e da vari generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì che qualche famiglia nobile s' andasse a stabilire a titolo di commenda o in altra sì fatta maniera nelle terre che oramai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione a cui riuscì sempre utile quella fatica che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra per li medesimi comodi che ebbero i monaci, e l' inevitabile necessità d' averne in un gran numero, alcuni deboli, infermucci, ed inabili alle fatiche corporali e rustiche, fu cagione che molti furono applicati a lavori più leggieri e sedentari, come fu quello di trascrivere libri o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire che tutto ciò che

abbiamo di libri antichi e profani e sacri, ci fu conservato mediante l'industria e le fatiche de' monaci: ma ad ogni modo è cosa costante fra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli che avessero qualche cura e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico già nei primi secoli del monachismo, ma neppure nei tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano come per privilegio dispensati da altri lavori più faticosi. Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci spezialmente giovani, come di quelli che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito e di divozione da potersi applicare unicamenre alla orazione. Questa occupazione manuale generò e accrebbe col tempo la volontà e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que'tempi che noi chiamiamo barbari, e da que'monaci che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare e deridere indistintamente, facevasi per modo di riposo, di sollievo, e per indul-

genza ciò che la pigrizia e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado e dar lode a chi v'impiega tutto il vigore del suo temperamento e la maggior parte del giorno, dispensandone il rimanente all'ozio ed al sonno: e questo fu il secondo passo che fecero in Europa le lettere coll'aiuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto che i monaci facessero come propria professione l'educazione de' giovani, benchè sia certo che essi aveano scuole pubbliche per secolari e cherici in quella guisa che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all'Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia dove si rendè monaco, non potendo co' rustici lavori di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica per sollevare mediante lo stipendio o qualche donativo che ricevesse dagli scolari la povertà del monastero. Da' rimproveri che fece san Pier Damiani a' suoi monaci si comprende altresì che s' applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studi delle nuove lettere e della critica che ne forma una parte non si vedessero sì presto gli effetti come

si videro dell'ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo che profittò sicuramente delle fatiche de' monaci, e in quelle di Graziano che fu monaco; e prima di loro il sopramentovato Lanfranco Pavese, e Anselmo d'Aosta suo discepolo che lo superò poi di gran lunga nella riputazione di santità e in celebrità di dottrina *: ad ogni modo così i libri che conservarono i monaci, come l'intelligenza del latino che appresso loro si mantenne vivo benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparar la via al rinovellamento delle scienze e delle arti quasi nel tempo stesso che la decadenza dell'autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

* *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit magistrum, *et Anselmus eius discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam crexere academiam.* Mabill. praef. in saec. 6. Benedict. § 1 n. 5.

CAPO OTTAVO.

Principi di Federico II; sua concorrenza con Ottone IV per l' imperio d' Italia, e sua grandezza: sospetti che ne prende il pontefice.

Morto Filippo di Svevia assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV, il quale si dispose incontanente a passar in Italia invitato massimamente da' Milanesi che amavano con singolar affezione un imperadore di casa Guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosia, e pensò per tenerlo a segno di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro più opportuno che Federico Ruggieri re di Sicilia. Questo giovane principe trovavasi ancor piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI

suo

suo padre morì in Puglia. La regina Costanza che prese il governo del regno a nome del figliuolo sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo e del papa che ne presero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l' investitura del regno da Innocenzo III: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli dovette acconsentire che se ne spedissero le bolle con restrizione della autorità che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizion ecclesiastica che era stata conceduta amplissima a Ruggieri, come è noto per le tante cose scritte sopra quella che chiamasi monarchia di Sicilia. Per questo dovea andare come legato pontificio in quell' isola col consenso dell' imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto Costanza morì; ed Innocenzo III ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede.

Federico Ruggiero che tosto chiamerem Federico II compiva appena l' anno duodecimo dell' età sua, allorchè per la morte di Filippo

fu Ottone IV riconosciuto imperadore. Innocenzo III pontefice Romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere. Adducevasi per motivo dell' esclusione ch' egli era giovane e non atto al governo. Infatti ne' governi elettivi l' elezione di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano e d' assurdo: però dacchè l' imperio avea cominciato a dipendere dall' elezione de' Tedeschi e dalla confermazione del papa, non s' era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S' aggiungeva ancora dal canto del papa e degl' Italiani un' altra ragione per tener lungi dall' imperio e dal regno Italico Federico Ruggiero, ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, e forse in totale servitù di lui quand' egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo che già possedeva di Sicilia e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto che Ottone IV, ottenuta ch' egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava qualunque ne fosse la causa assai men di rispetto alla chiesa che per l'innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III pontefice di gran mente, intraprendente e fermo, ed uomo per quei tempi letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso; amantissimo della giustizia e dell' onor

della chiesa; benchè per li pregiudizi allora ricevuti e radicati altamente intorno alla giuridizione ecclesiastica eccedesse assai spesso nello esercizio della sua podestà e nelle sue intraprese come avea fatto Gregorio VII a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d'Italia a fine di contrapesare l'autorità e la potenza dell'imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico sia coll'afforzarlo di nuove parentele, sia coll'assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare la figlia del re di Aragona chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici e degl'Italiani, dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra Tedeschi e i Romani, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l'ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto che la Puglia appartenesse allo imperio d'occidente, s'avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degli stati di Puglia, ma delle terre della chiesa Romana occupò molta parte e chiuse l'orecchio alle proposizioni di pace che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche; e molti de' principi d'Alemagna

o per sincero rispetto agli ordini di sua santità o per essere mal affetti ad Ottone presero volentieri questo pretesto della scomunica papale per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga trattarono di eleggere imperador de' Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui e Giovanni re d'Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità di Ottone alleato e parente strettissimo del re Inglese. Con tutto ciò per li dispareri dei principi non si conchiuse per questa volta l'elezione di Federico; e l'imperatore Ottone intesi cotesti moti della Germania partissi di Puglia, e venuto in Lombardia convocò una dieta in Lodi per esplorare qual fosse verso di se l'animo delle città e de' principi d'Italia nella civil guerra che prevedeva imminente, e quale aiuto potesse sperarne. Trovò che i Milanesi ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor suo come di principe Guelfo. Ma que' di Pavia, di Cremona, e di Verona, e i marchesi d'Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III in favore di Federico. Fu questa la prima ed una delle rare occasioni, in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV,

se ne andò nella primavera del 1212 in Alemagna per giustificare appresso que' principi ciò che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già s'era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato e da' Tedeschi suoi partigiani, e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli, e scansate le guardie che Ottone gli avea posto a tutti i passi, si condusse colla scorta spezialmente de' marchesi di Este e di Monferrato in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito andò in persona a trattare col re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di Ottone per una fiera sconfitta ch' egli toccò dai Francesi, essendo ridotte in basso stato, fu Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto sovrano.

Fra gl' imperadori pagani sarebbe stato Federico II sicuramente de' più lodevoli; perciocchè l' ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi meraviglio che certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la fede cristiana lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor

militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia unite alla lunghezza del regno poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o per dir meglio le circostanze del secolo in cui visse non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare. E benchè sia facile il dire ch' egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio: talmente per tutta la Germania, l' Italia, la Grecia, l' Asia e l' Egitto dov' egli ebbe che fare si trovarono intrecciate le cose per le tante e sì varie idee e pretensioni de' popoli, de' principi, e de' sacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV, nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperar la perduta maggioranza in Germania e in Italia, che già pareva che la grandezza di Federico recasse gelosia e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III dacchè si vide libero dal timore di Ottone diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia e all' imperial dignità minacciasse di troppo la libertà della chiesa. Per calmare in parte questi timori il papa fino dallo anno 1215, in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, lo

avea obbligato a promettere con fortissimi sacramenti e in buona forma, che qualunque volta egli ottenesse la corona e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo che già gli era nato dalla regina Costanza d'Aragona, il regno di Puglia e di Sicilia con tali clausule, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipender solamente da lei. Morto poi Ottone nel 1218, le diffidenze e i sospetti e le brighe d'ambe le parti tra Federico e il pontefice si fecero e più palesi e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell'imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia e Sicilia come avea promesso per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominii separati dall'imperio e dal regno di Lombardia, cercò tutto all'opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia e la Puglia la successione ancora dell'imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l'usata cerimonia dell'incoronazione fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con mendicate scuse e con menzogne il pontefice Onorio III ch'era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale dove si venne a rompere la concordia tra Federico ed Onorio nasceva dalle cose d'oriente, scandalo e rovina di tutta la cristianità per

questi secoli di mal ordinata pietà. Se per tante prove che abbiamo dalle storie e dagli altri libri che ci sono rimasti del secolo XIII non fosse manifesto che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare che Onorio III sollecitasse sì forte l'imperadore alla guerra di Terra Santa per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo checchè stimasse dell' intenzione d' Onorio su questo affare ebbe sempre l' animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il pontefice differiva d' anno in anno il suo passaggio in levante; benchè però non trascurasse l' occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè rimasto vedovo di Costanza d' Aragona sposò a sollecitazione dello stesso Onorio, che con questo si credette d' animar Federico vie maggiormente alla spedizione di Terra Santa, Iolanta figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme: e non si fu appena effettuato il matrimonio ch' egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi da' vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d' Italia. Nell' anno 1220 avea

ben egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in san Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed ubbidito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell'assoluta autorità e signoria ch'egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV, quando egli non aveva ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minaccie i Milanesi a dargli la corona di ferro e chiamarlo re d'Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani e Pugliesi le maniere dispotiche e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenevano per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma, e Cremona per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche, e il conte di Savoia e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contro l'avolo di lui Federico primo. Scrivono alcuni che Onorio III fu autore e promotore di questa lega: e certo è bene, che il pontefice

ancorchè avesse incoronato l'imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizi d'amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di se a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia nell'anno 1225 la lega de' Lombardi fu rinnovata e sottoscritta per loro rispettivi rettori e deputati dalle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, e Trevigi, e secondo il Sigonio Torino. L'instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione a cui s'erano obbligate le prime; e però anche il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrà, le città di Crema e Ferrara vi entrarono poco dopo; e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'imperadore, dacchè per concessione di Federico I confermata poi da Ottone IV e dallo stesso Federico II (siccome nella prefazione dell'atto di confederazione fu espresso) era libero a ciascuno de' suddetti principi e comuni di far simili leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma e Cremona, Modena e Reggio perseverarono nell'amicizia e nella divozione di Federico, il quale vedendo che con sì pochi alleati e con le sole forze che gli restavano allora in Italia,

non poteva far cosa che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere che l'avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia. Il compromesso fu risoluto, e tanto le città della lega quanto l'imperadore mandarono a Roma loro ambasciadori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'imperadore a perdonare ogni offesa, e render la sua grazia ai collegati contra di lui, com'egli fece con un suo diploma che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo numero d'armati per l'impresa di Terra Santa. Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio III; e Gregorio IX che gli succedette mostrò di volerla compiere e raffermare; ma per qual che si fosse o malizia d'uomini o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

CAPO NONO.

Federico II costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre e trattati col papa e colle città Lombarde: e sua fine.

Federico o che non trovasse più pretesti di indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni che dovea condurre in levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità che assaltò quell' esercito, e per la malattia o vera o finta dell' imperadore medesimo. Gregorio attribuendo a doppiezza e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo passò precipitosamente a' rimedi violenti, fulminando scomunica contro l' imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice che diffidava di tutto ciò che diceva e prometteva il poco religioso principe rinnovò la scomunica

fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch' egli fece spargere per le corti de' principi cristiani scritture piene d' invettive contro il proceder del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l'uno di quelli che sostenevan la chiesa; l' altro che teneva per l' imperadore, ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi e Ghibellini, che molti s' immaginarono esser venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l' autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente astretto di passar in levante a far la guerra per li cristiani contro Corradino soldano d' Egitto. Ma quello che non può far di meno che recar meraviglia è il vedere, che mentre Federico per ubbidire al pontefice si travagliava in oriente a onore di Dio e della repubblica cristiana (giacchè in fatti l' imperador fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni) Gregorio IX oltre le traversie che gli sollevò in levante gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinunciate le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia.

Questo infelice principe spogliato già dall' ingrato e crudel genero di ciò che non gli aveano potuto togliere i Saraceni era stato fatto governatore d' una buona parte delle terre del papa perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa chiesa con l' aggiunta di qualche soccorso straniero assaltò gagliardamente la Puglia e gli altri stati posseduti di qua del Faro da Federico; contro il quale perchè non si era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice non altrimenti che contro gl' infedeli dell' Asia e dell' Egitto bandita la croce. Mosso da questo avviso l' imperadore s' affrettò di compor le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col soldano d' Egitto, e coronatosi in singolar guisa da se stesso re di Gerusalemme nel visitar che fece il santo sepolcro, navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri che non gli facesse il pontefice per la pace fatta con gl' infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall' oriente. Ad ogni modo perchè Federico oltre alle truppe ricondotte da Terra Santa ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi anni prima avea stabiliti in Nocera per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e spezialmente del papa Gregorio, il quale d' altra parte era a mal partito co' suoi Romani, dovette piegarsi

alla clemenza, e trattar d'accordo con lui. Mediatori di questa pace e plenipotenziari ad uno stesso tempo dell'imperadore furono i duchi d'Austria e di Moravia, gli arcivescovi di Salzburgo e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran-maestro dell'ordine Teutonico. Convennero costoro in San-germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di vari articoli, più volte andarono e mandarono i ministri delle due corti a prender ordini ed istruzioni dai lor padroni. Finalmente si conchiuse l'accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette poi con molta magnificenza l'imperadore in Anagni, dove poichè le accoglienze più liete in apparenza che in sostanza sincere furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran-maestro Ermanno. Ma la pace che qui si conchiuse non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era che egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono cento venti mila scudi, altri cento venti mila once d'oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l'imperadore

e i Lombardi, nondimeno il timore che tutti aveano della poca fede e sincerità dell'imperadore gli fece andar sempre molto a rilento nell'accettar le condizioni che per parte di lui si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati, e gli uffizi del papa che di aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzare sì altamente l'autorità sua andava studiando ogni via di ridurgli alla ubbidienza e farne vendetta. Ma le forze dei Lombardi erano tali che non solamente potevan resistere agli assalti dell'imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell'armi e dell'appoggio imperiale per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani e d'altre città del dominio ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazion de' Lombardi, ed operar con loro d'accordo, forse che l'imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città che per timor di Federico aveano dopo il 1225 rinnovata e più volte riconfermata la lega bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar dai suoi stati e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de' Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia. Armavansi da quel comune sette mila cavalli di milizia ordinaria oltre alle altre

instituzioni militari che non è qui luogo di riferire. Benchè le città a lei vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero al par di Milano indipendenti, pure i Milanesi come più potenti e principali disponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche che si contavano più di venti; e portarono l'armi vittoriose fin presso all'estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoia, che fu sempre stabile nella divozione verso l'imperadore, e da cui fu costituito legato in Italia nel 1226 *.

Nè tralasciarono i Milanesi per abbassare a più potere l' odiato imperadore di ricorrere a mezzi iniqui nel vero e detestabili, ma per gli erronei pregiudizi di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare o secondare per lo meno ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II entrato in gelosia del minor fratello Corrado ch'egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede

* In odio di questo principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze e le sollevazioni di alcune terre nel suo dominio fondarono i Milanesi il *Pizzo* di Cuneo, e diedero così principio ad una città che fu poi fra le piazze d'arme della real casa di Savoia così famosa. *Caffar. annal. lib. 6 R. I. tom.* 6, *et annal. Mediol. cap.* 1, *R. I. tom.* 16 *pag.* 641.

orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro spie e lor commessari in Germania; e venuto a Milano strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre. Scrivono alcuni che Gregorio IX ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice benchè mantenesse amicizia apparente con Federico poco si fidava d'un principe, di cui l'irreligione e la perfidia erano manifeste per tante prove. Ma poco mancò che questa ribellione del figliuolo in vece di rovinar le cose di Federico non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza e della conquista d'Italia che avea fino allora bramata e macchinata indarno. Astretto da questi rumori di ribellione che gli vennero e di Lombardia e di Germania dove Arrigo aveva anche trovati seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini traversato il golfo andò ad Aquileia, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' principi Tedeschi verso il suo padre prese il salutar partito di gettarsegli a' piedi e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia pieno tuttavia di sdegno spezialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor forte-

mente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l'aiuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda che tutta era Guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d'accordo fra i due partiti. Ma Cesare limitò fra sì breve spazio il tempo, pendente il quale voleva che si terminasse il negozio, che Gregorio dopo aver in Perugia trattato coi deputati lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni che Federico voleva. Dall' altro canto neppure il pontefice, che per mezzo de' frati predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo, che soggiogata per forza e sommessa in qualunque modo la Lombardia ai voleri di Cesare, questi non avrebbe tardato a spogliare la chiesa d'ogni dominio temporale. Per la qual cosa altro non potendo il papa vietò strettamente all' imperadore di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patisse danno la cristiana repubblica nelle cose di Terra Santa. Federico poco di tali divieti curandosi se ne venne di Germania con buon numero di truppe a piedi, e forse tremila

cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi che segretamente tenevan per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d'Austria che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna, capitale già allora di quel ducato, convocò in quella città i principi elettori, fra i quali si contavano ancora quattro ecclesiastici e due secolari, che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale, e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito *. Gonfio de' prosperi successi delle cose d'Austria fece sciogliere il congresso che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d'Italia.

* Francesco Pipino nel *lib. 3 cap.* 2 della sua cronica rapporta a disteso l'atto di cotesta elezione, in cui si legge: *quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, et Berardus Coloniensis archiepiscopi, Gerbertus Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis aulae cancellarius, Frisingensis, et Pataviensis episcopi, Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariae, Venceslaus rex Bohemiae, Henricus Lantgravius Thuringiae, et B. dux Carinthiae princeps, qui circa haec Romani senatoris locum accepimus, qui patres et imperii lumina reputamur . . . unanimiter vota nostra contulimus in Conradum . . . eligentes ipsum in Rom. regem, et in futurum imperatorem.* R. I. tom. 9 pag. 676-77.

In più di venti anni che già contava di regno Federico II, i Milanesi e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo come essi furono questa volta. Federico unito insieme un esercito di duemila cavalli Tedeschi e di settemila Saraceni che fece venir da Nocera assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta chiesero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza e di superbia risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico risoluto di soggiogargli ad ogni modo tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di denaro con ducento scelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi aiuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente che da principio dovette contarsi come grave onta ed infortunio. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl'imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani,

che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi dichiararon la guerra all'imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi, ai quali l'imperadore per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX che ancor reggeva la chiesa occultò in questa occasione la sua inclinazione; ma entrò poco poi anch' egli apertamente in lega co' Veneziani, con le città confederate di Lombardia, e co' Genovesi. Ma l'armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio dopo aver con replicate lettere e ammonizioni invano sollecitato Federico che si dovesse ammendare fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall' imperio, assolvè i sudditi dal giuramento; e si maneggiò con sommo calore da tutte parti a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell' armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi che gli si presentarono all'animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente che santo re, di cui vorrei pure che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l'invito e l'offerta che gli faceva il papa dell' imperial

corona congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione; non volendo che un suo fratello s'impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni e principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati e proruppero in gravi querele contro del pontefice che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere che quando il papa avesse col braccio de' Francesi abbatuto la potenza di Federico avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti dei principi Europei uno scritto che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. Da questo stesso suo cancelliere in un parlamento che tenne in Padova fece con lunga diceria esporre sue discolpe e le ragioni per cui pretendeva esser di niun valore la censura che gli era posta. E per vendicarsi del papa e fargli onta e dispetto perseguitò quanto seppe e potè i frati Domenicani e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso de' lor benefizi; e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia le forze ed il partito

di Federico stavano per così dire in bilancia con quelle de' suoi nimici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino despoto di Verona e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano nella Romagna peggio vi stava la parte ecclesiastica che l'imperiale o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se l'intendevano con Federico; e Viterbo protetta fin allora tanto generosamente dai papi si ribellò anche alla chiesa; talchè Gregorio IX già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l'armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all'efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo e provocò i Romani alla difesa. Federico che si credeva d'entrar in Roma sentendo

come

come que' cittadini si erano armati a contrastargli l'entrata, si voltò altrove, e andò porre l'assedio a Faenza che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdità di Faenza fu accompagnata da un'altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali ed altri prelati da vari paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell'ammiraglio Ubriaco, azzuffatasi con quella dei Pisani e Siciliani che d'ordine dell'imperadore la aspettavano, furono tutti presi e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì di infiammare Gregorio contro l'imperadore, nè mai più volle sentir parlare di pace nè d'accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d'Inghilterra andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico o avesse egli davvero e sinceramente cercatô di pacificarsi colla chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo di operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni e Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna personaggio d'alto affare nella

città di Roma si ribellò al pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l'animo di Gregorio, che unitasi questa alle altre sue doglie finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminar le dissensioni tra la chiesa e l'imperio, e sedar le guerre d'Italia. Celestino IV che fu creato in suo luogo sedette pochi giorni; e prima che si potessero riunire i cardinali per l'elezione d'un altro passò più d'un anno. Se ciò procedesse dall'ambizione de' cardinali discordanti tra loro, o da maneggi e violenze di Federico, non si potrebbe affermare con certezza. Ma ben è certo, che intanto Federico riteneva tuttavia ristretti in diverse carceri molti di quelli che doveano intervenire alla elezione. Finalmente diede egli libertà a quei pochi che sopravvissero agli stenti e ai disagi della prigione, e fu creato papa col nome di Innocenzo IV il cardinal Sinibaldo del Fiesco Genovese stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell'imperadore, che passò poi quasi in proverbio, cioè ' che il già amico cardi- ' nale gli sarebbe riuscito nemicissimo papa '. In fatti non tardò guari il nuovo papa Innocenzo IV a seguitar l'esempio de' passati pontefici, dacchè vide Federico star fermo nei

primi disegni di restituir come diceva gli antichi diritti all' imperio. Frattanto l' opinione comune che la lunga vacanza della santa sede e viduità della chiesa fosse nata dalle male opere di Federico avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco, e del Carretto già s' erano pacificati con le repubbliche di Milano e Piacenza, e spezialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l' aiuto d' altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli e poco appresso Novara abbandonarono la parte imperiale e s' unirono con la chiesa. Ma l' astuto imperadore per non vedersi come eretico abbandonato da' collegati, andava d'ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l' accordo che già pareva del tutto conchiuso si sciolse come tutti i precedenti in parole ed in vicendevoli querele d' ambe le parti. Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro per occulto cammino s' avviò in Francia, scorto ed aiutato nella sua fuga dai

marchesi del Carretto e di Monferrato; mentre che l'imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte tirò dalla sua parte il conte di Savoia nel tempo stesso che le città d'Asti e di Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della chiesa e contro l'imperadore. Papa Innocenzo giunto in Lione di propria bocca, predicando in chiesa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di tredici articoli di delitti che gli si apponevano. L'imperadore mandò per iscusarsene suoi ministri, fra i quali era Pietro delle Vigne. Niuna difesa nè scusa trovarono i padri che buona fosse. Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo re di Francia per riconciliare insieme quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla cristianità. Pubblicatasi nel concilio la sentenza di scomunica e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui, e al suo figliuolo Corrado già coronato re de'Romani, i principi d'Alemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il quale dopo qualche prospero successo vinto e disfatto dalle truppe di Corrado si morì di dolore; e gli fu eletto per successore da' principi Guglielmo conte d'Olanda, principe di molta riputazione a quel tempo. Mentre queste cose si facevano

in Germania non erano però quiete le cose di Italia. Due cardinali legati furono mandati in Puglia e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione e bandir la croce contro Federico. In Lombardia durava la guerra con vari successi, e tanto le repubbliche quanto i principi andavano variando lega secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della chiesa. E perchè così il pontefice che l'imperadore tenean conto d'ogni aggiunta d'aiuti, non esitavano punto di ricevere come amico sotto ogni leggier sicurtà ognuno che si offeriva, perdonando le passate ribellioni a chiunque dopo avergli abbandonati ritornava a seguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245 prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono di uscirne fuori i Guelfi, fra'quali erano i Rossi e' Correggieschi, due famiglie nobili e di sangue congiunte con i Fieschi di Genova, e per conseguenza attinenti di papa Innocenzo IV. Coll'esilio di questi ed altri nobili e potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un podestà a suo nome che fu Arrigo Testa d'Arezzo. Ma i fuorusciti che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori

buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247 verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti, e i Rossi e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guarnigione imperiale dal palazzo pubblico e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma andò subitamente a postarsi sul Taro, in modo d'impedire che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando ricuperar la città con lento assedio e colla fame. L' imperadore che allora era in Torino accorse anch'egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici fortificandosi da quella parte non gl'impedissero la comunicazione con Modena e Reggio e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte parti de' suoi dominj. Per

poterla durar con più agio in quell'assedio si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una grande bastita con torri e fossi e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria come per buono augurio dell'esito di quella impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie che s'introdussero in città, e d'uomini armati, che battendo la campagna infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per se sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi benchè in minor numero. I Mantovani e' Ferraresi s'ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia con che gl' imperiali persistevano nell'assedio pareva che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'imperadore fuori di Vittoria con molti suoi baroni e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga e in isconfitta. La famosa bastita o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, vettovaglie, e 'l ricco vasellamento dell' imperadore, e col ferro e col fuoco fu abbattuta e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze per esser ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n'andò nel regno dove non fece imprese di alcun rilievo. Mà il re Enzo, che avea lasciato suo vicario in Lombardia venuto a battaglia co' Bolognesi fu vinto e fatto prigione. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d'aver un sì notabile prigioniero. Il rammarico e l'onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo servì forse non poco ad accelerare la morte all'imperadore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente che Manfredi altro suo bastàrdo, che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogar col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni ch'egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e dei mali che avea fatti alla chiesa ed alla cristianità. Ma certo è bene che la morte sua non pose fine alle varie dispute che occuparono lungamente le lingue o le penne o per difendere e scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d'invettive

e di accuse. Giovanni Villani dopo avere scritto, che molti fecero quistione chi avesse il torto delle discordie della chiesa coll' imperadore, e di cui si fosse la colpa o di Federico o della chiesa, finisce con queste parole: ' A ' ciò rispondo, che l' imperadore ebbe il torto ' palese, e Dio ne mostrò aperta e visibil ' vendetta sopra lui e la sua progenie, dopo ' il suo mal fare '. Tutti o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l'ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II d'irreligione; ed anche Dante lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi (*Niccolò di Iamsilla*) che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II, che non mi sovviene di aver letto l' eguale di niun altro imperadore.

LIBRO DUODECIMO.

CAPO PRIMO.

Imperio e regno d'Italia vacante: spedizione e breve regno di Corrado in Puglia.

Alla morte di Federico II non era dubbio che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' principi Tedeschi dichiarar collega e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d'Olanda potè con tutti gli aiuti che gli procurò il pontefice contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città Lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II non erano per dar la corona a questo suo figliuolo, e gli stessi capi del partito Ghibellino afforzati bastantemente ne' loro governi o dominj, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma proccuravano al pari de' Guelfi, che l'imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè

col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia e Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi che volesse a poco a poco tirare a se l'assoluta e principale autorità. Oltre di che il pontefice Innocenzo IV intesa che ebbe la fine di Federico tornato da Lione in Italia mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla chiesa, di cui Federico e Corrado s'eran fatti ribelli. Perciò Corrado scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevar quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da'Veneziani che ne erano stati richiesti e che desideravano d'allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze che seco menava d'Alemagna le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli e Capoa, che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re Tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente e per li suoi aspri e duri modi di governare, e per l'importuna voglia che il prese di non aver

compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme e successor di Corrado qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d'un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl' isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitar Corrado in Melfi, dove infermò e finì i suoi giorni per veleno, come fu creduto comunemente fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d' invidia per la riputazione e l'autorità che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza e in discortesie le tante accarezzevoli maniere che gli avea usate nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo delle terre che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso principato di Taranto. L'accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa massimamente in così verde età finse di prender in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re, Ma nel tempo stesso non

lasciava di guadagnarsi più che potea l'affetto dei baroni e de' popoli generalmente che già aveano per altro conosciuto assai bene quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re Tedesco, e il naturale umano, dolce, e benefico del principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studi della filosofia e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania per opporsi ai nuovi attentati del conte d'Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV per render ragione di quanto avea fatto e faceva nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d'aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero l'ignorò anche Corrado, il qual volea morendo lasciar Manfredi balio o reggente del regno durante la fanciullezza dell'unico figliuolo Corradino natogli l'anno avanti. Ma lo avveduto e sagace principe per giugnere più facilmente a' suoi fini ricusò la reggenza, e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere che il marchese Bertoldo d'Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica, e così fu fatto. Bertoldo conosciutosi inabile al

governo come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana, e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s'avanzava verso Capoa e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio che aveano gran parte de' regnicoli di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall'altro canto di allontanar da se le genti Tedesche che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente, come un dotto e sperimentato vecchio qual era Innocenzo IV si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent'anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto, e di ravvedimento ch' altri lor faccia, ed esser fatti

giuoco e trastullo dell' ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla chiesa tutta l' autorità sua e gli stati così suoi propri, come quelli che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall' altra stando in timore d' esser oppressi dalle forze maggiori dell' esercito papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n' andarono gli uni dietro gli altri in Alemagna. Parve allora che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciofossechè non meno Manfredi che tutti gli altri che vi comandavano a nome della chiesa si risguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece dei Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione cominciò a contrastar col pontefice; e venuto a' fatti battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di sant' Eustachio, che stava come legato o luogotenente del papa nel regno, per contrappesare l' autorità di Manfredi che era anch' esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV, e i cardinali

che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta che toccò a Foggia l'esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno senza partirsi di Napoli all' elezione di un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura e debolezza, si mostrò restio a mandar ambasciadori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far bene d' entrar in negozio se prima non era ricercato dal principe. L' anonimo scrittore, o sia Niccolò di Giansilla che qui seguitiamo come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere, che il disturbo della pace che si sarebbe allora conchiusa procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi per terminare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo principe persuadevano che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato di Onorio III e d'Innocenzo IV accresciuta di nuove prerogative, credettero che non si convenisse al decoro della santa sede e al grado loro d'andar ambasciadori in questo modo *:

* Dicebant autem aliqui de cardinalibus id non

per la qual cosa proseguendo Manfredi le sue imprese, e dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della regina Elisabetta madre di Corradino, dopo vari fatti d'una parte e dell'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace: la conclusione si fu che il principe Manfredi per se e per Corrado o sia Corradino suo nipote tenesse il regno, e si cedesse alla chiesa l'assoluta proprietà e l'util dominio della Terra di lavoro. Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma che accresceva il suo dominio di sì fertile e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare dacchè il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice già risoluto di condur in Italia potenze straniere per cacciar affatto di Puglia e di Sicilia Manfredi e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la chiesa di Roma d'un sicuro acquisto per riaccendere con incerte speranze un maggior fuoco. Manfredi

non convenire sedis honori; ut cardinales sic mittantur. *pag.* 544.

dal canto suo vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durante i trattati di pace non era sicuro da occulte insidie, ruppe anche egli ogni misura. In breve Alessandro IV con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli dov' era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo e d' Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella che si sparse a caso, o per artifizio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli, come a unico e legittimo successore ed erede di Federico II (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole) e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO SECONDO.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d'altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.

Mentre queste cose ch' io brevemente accenno si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l' imperio Romano, era in Lombardia capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano famoso tiranno fra quanti dopo Busiri e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall' avolo e dal padre qualche stato nel Veronese s' unì con Salinguerra da Ferrara, e d' accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S' introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Riciardo che vi signoreggiava, vi fu creato podestà nel 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza; talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da far guerra a' Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissenzioni tra le città Lombarde e Federico II,

Eccelino e Salinguerra se l'intesero con questo imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino, dacchè Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova abbassò da quella parte la potenza d'Azzo VII d'Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava piucchè l'istesso imperadore zelante e fervido per l'esaltamento dell'imperio: e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio era il primo e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l'acquistata potenza. Infatti lo scapito che fece Federico II all'assedio di Parma, ancorchè Eccelino vi andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell'imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice, e d'altre terre; e già si vantava coi suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da

alcuno *. Ma s'egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, dacchè per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazi e i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura, ed altri scrittori raccontano aver patito le città spezialmente di Padova e Verona da questo malvagio uomo. Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpi, ciechi, e malconci, ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire d'esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino, a fine di esser più facilmente creduti e compatiti e soccorsi †. Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno un'accortezza indicibile; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile ch'e' si fosse per tanti anni mantenuto e quasi

* Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere maiorem rem, quam acta foret a tempore Caroli magni, et citra. *Hist. Cort. cap. 6 R. I. t.* 12.

† Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano. *Ventura chron. c.* 2 *R. I. tom.* 11 *pag.* 154.

sempre cresciuto in istato e in potenza. Maraviglia è spezialmente come egli si mantenesse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famosi a' tempi del re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d'Eccelino, Buoso ed Oberto poco valsero gli sforzi de' Guelfi, e invano Alessandro IV fece prima contro loro dall' eletto arcivescovo di Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia; anzi lo stesso legato cadde in poter d'Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può esser nè sicura nè eterna, Buoso ed Oberto furono costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi molto alla sua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II signoreggiato con assoluto e dispotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario e legittimo, ma come capo e signore eletto da' popoli liberi; ed avea a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v' eran Piacenza e Cremona, di cui era signore il marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v'avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino

invogliatosi facilmente d'aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar questo compenso della perdita che avea fatto di Padova (donde per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato) si diede a macchinar contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Brescia, e si ritirarono l'uno e l'altro a Cremona, per timor che l'astuta malvagità d'Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi strinsero lega col marchese Azzo d'Este, co' Ferraresi e Mantovani, ed altri Guelfi di Lombardia antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all'esser già molto prima la nobiltà divisa dal popolo, l'istesso partito popolare che avea per capo Martino della Torre era fra se diviso in due fazioni. Il Pelavicino e Buoso fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili e forse anche l'istesso arcivescovo Leone che n'era capo cercarono l'amicizia e l'aiuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani, e Cremonesi, ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva d'animo l'intraprendente Eccelino, anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti all'assedio d'Orci sul

fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui penetrato il disegno di Eccelino si ritirò alle mura, e fatta buona guardia l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi, e i Ferraresi condotti da Azzo d'Este avean fatto capo, nel assalto che diede a quel ponte, ferito e preso, non ostante la cura che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene a lui conforme e partecipe de' suoi consigli, incorse anche esso nell'odio di tutti, e principalmente dei Trevisani, da cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte d'Eccelino, che quest'altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo.

Per la rovina dei due fratelli di Romano pareva in Lombardia, che dovesse la parte Guelfa dominare assolutamente. Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte

della

della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasichè a grado egual di potenza, e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad eleggere signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa l'anno 1260 padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano e Piacenza: e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este e con le comunità di Mantova, Ferrara, e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza e partecipazione del re Manfredi, per la necessaria unione, che passava tra lui, e i Ghibellini di Lombardia, a'quali premeva egualmente, che non venisse in Italia e non prendesse riputazione un nuovo re Tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidi di denari le imprese del

marchese Pelavicino e de'suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono per un articolo espresso nel trattato della confederazione di favorire e sostenere come amico il re Manfredi, e di proccurare che egli si pacificasse colla chiesa. Ma essendo la chiesa e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace e d'accordo, era cosa impossibile e ripugnante il voler sostener le ragioni di lui, senza offendere il papa. Infatti Alessandro IV ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all' amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna e della Marca, in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino. Ma più notabile e forse di maggior momento fu la parte che ebbe Manfredi nella guerra che fecero contro Firenze i Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. Per la vittoria, che questi fuorusciti con gli aiuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia) e per li vari fatti e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città, che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte

d'Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l' impero Romano, reggevasi da'Ghibellini. Roma stessa, dove per tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andava ondeggiando tra l' uno e l' altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al papa, che la fazione de' nobili. Brancaleone d'Andalò Bolognese, il quale creato nel 1258 senatore di Roma dalla fazion popolare fu terribil martello de' nobili, se l' intese anch' egli col re Manfredi, e sotto il suo governo l' autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPO TERZO.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano, ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a

tanta grandezza e a tanto stato, quando molti principi d'antichi e non piccoli dominj appena potevano sostenere le cose loro, non che giungere, come fecero Eccelino, ed Oberto, al dominio di molte e grandi città. Ma vuolsi avvertire che l'estrema gelosía, che avevano le nuove repubbliche della loro libertà, le fece stare grandemente in guardia, e con l'armi in mano contro i principi, di cui era più stabile, e più incontrastabile la sovranità e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non avevano mai avuto notabil dominio o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggior opportunità d'acquistar autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà o sia rettori da altre comunità, proccuravano che quell' autorità, che era elettiva, ed annuale, si rendesse assoluta e perpetua. Quindi colle forze di quelle città, di cui erano capi o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi, e così colle forze d'una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie del secolo XIII e de' due seguenti, troverà, che tutti que' principi o tiranni, che fe-

cero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti che per questi gradi a tale grandezza. Quelli della Torre, della Scala, quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che principi, e da que' piccoli principj acquistarono in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentre che le case principesche più ragguardevoli e più antiche passarono gl'interi secoli a luttare contro la fortuna, e stare in sull'armi, per andar guadagnando alcuni borghi e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali non si dubita, che siano de' più antichi regnanti d'Italia e d'Europa, si videro a' tempi di Federico II condotti a mal termine: perocchè essendo prima stati in poco favore e piuttosto in disgrazia degl' imperadori Svevi, forse perchè li riguardavano come lor nemici naturali, per essere d'una stessa schiatta con la casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova e di Verona. Azzo era stato forzato a prendere nel 1211 la cittadinanza di Padova in quella guisa, che tanti altri signori * avean dovuto fare in altre città;

* Il Pingone in certe note, che fece di sua mano alla cronaca ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivi della città di Torino, scrive, che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel 1222 fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.

e si vide presso che ridotto al sol dominio di Rovigo e d' Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara e fatto quasi capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra; e creato poscia podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato e la potenza d' Eccelino, di Buoso da Doara, e di Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VII marchese d' Este si contentò d' essergli aderente come collegato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara; con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccolo signore, che principe di ragguardevole stato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più splendida la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi avuta parte grandissima nelle imprese di Terra-santa; e Guglielmo n' era uscito non solamente con molta gloria, ma col piu utile acquisto, che un principe d' occidente potesse fare in levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Ma tuttavia non fu quella conquista più stabile delle altre, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolta per la seconda

volta, e il desiderio grandissimo, ch' ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescere di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224 per far l'impresa di Salonichi, egli impegnò per nove mila marche d'argento * la principal parte del suo dominio all' imperador Federico II, a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette le entrate fino alla restituzione del danaro prestato. Partito di sua natura pericolosissimo ed imprudente, se si riguarda la potenza e l'autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile, che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli, e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento, che Federico avea col pontefice, lo obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l'affetto de' sudditi emendò il cattivo partito che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuolo di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato e d'altri suoi

* Nell' instrumento riferito da Benvenuto di Sangiorgio si legge per nove mila marche al peso di Cologna, che era di mezz'oncia; e Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.

dominj, che si estendevano, benchè non continuatamente, fino alla cima dell' alpi: perocchè troviamo, ch' egli ebbe dispute, e trattati di giuridizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare, che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda ne' tempi, in cui praticavasì. Il dominio utile delle città e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s' assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l' uno signore godesse d' una spezie di giuridizione e l' altro d' un' altra. E questi diritti s' impegnavano, e davano ad appalto o in tutto, o in parte, il che moltiplicava sempre d'avvantaggio il numero de' padroni, e la confusion del governo. Il marchese di Monferrato, oltre a quello che cedette a Federico II nel partire per l' impresa di Tessalonica, impegnò anche i diritti che aveva sopra un numero grandissimo di terre per tutte parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità, e a molti particolari, che veggonsi nominati in un instrumento rapportato dal cronista Monferrino. Vero è bene, che gran parte di que' diritti, o dominj potean chiamarsi beni allodiali o veramente appalti di pedaggi e d' altre gabelle: ma quando queste cose s' impegnavano, come solea farsi, a comunità delle terre libere o a potenti

signori; non mancavano poi pretesti e maniere, per convertire in vere regalie e in titoli signorili ciò che da principio avea ragion d'allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili d' un principe contro l'altro, e delle repubbliche contro i signori, e quell' alternativa infinita di sovranità, d' omaggi, di vassallaggi e d' investiture. Ad ogni modo il marchese Bonifazio, ristabilito in tutto o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d' Asti. Nelle discordie tra Federico II e la chiesa di Roma andò variando partito, secondo che l' animo suo e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all' imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255 il suo figliuolo Guglielmo, detto il giovane, e altrimenti Guglielmo VI, in tale stato, che quasi potè verso il 1260 gareggiar di potenza col marchese Oberto Pelavicino, capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli aiuti spezialmente degli Astigiani e de'Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell' altre città Italiane, reggersi a comune, e i vescovi d' allora persuasi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che sotto il dominio d' un principe, secondavano cotest' ambizion popolare e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo

IV e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze, per sottrarsi al dominio de' conti di Savoja, i quali, avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario, e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I, male affetto ai conti Umberto, ed Amedeo II, probabilmente perchè tenevano per la chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. Quindi i marchesi di Monferrato, e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s'unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoia. Perciocchè non poteano di buon grado veder crescere di qua dell'alpi la potenza di questi principi, i quali, come una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino, e delle sue vicinanze, come fecero infatti nel 1282, sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza di estendere il loro dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoia del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I ridusse le cose a segno, che

Amedeo IV suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per l'amicizia, che tenne con Federico II, da cui fu creato vicario dell'imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte di Amedeo IV tornarono le cose a mutar faccia: perciocchè Tommaso II suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256 fu condotto prigione in Asti, donde, per molto che si adoperasse il pontefice Alessandro IV, e la regina d'Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunciare al dominio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio detto per sopranome Orlando, nipote e successor di Tommaso II, che volle rimenare all'ubbidienza gli antichi sudditi, incorse in peggior sciagura, che il suo zio, perchè superato e preso morì prigione.

Queste e simili imprese de' popoli di Lombardia e di Toscana, de' quali la storia del secolo decimoterzo fa menzione, faranno nascere nell' animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè

trovandosi le une vicine all'altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da signori, che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasichè tutto, come occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi, * si dura nel vero qualche fatica a comprendere, come esse potessero far le maraviglie, che fecero, regnando Federico II, e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto arricchire col traffico e coll' industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo XIII e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia, e di Firenze, quando per le ricchezze immense, che colavano da tutte parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D'altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore convien dir, che nascesse la potenza delle repubbliche d' Italia, cioè dalla moltitudine, e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e piu sicuro fonte, perchè la più parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro

* *Mediolanensium auctoritate possidebat* Otto Frising. lib. 2. cap. 15.

le mura, e nel contado d' abitatori, poterono coll' armi conservar la libertà, poi con l' industria arricchire: ma tutte le ricchezze, che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da' tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè dalle potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

CAPO QUARTO.

Costumi e popolazioni d' Italia avanti l' esaltamento di Carlo I re di Sicilia: virtù e forze militari delle repubbliche Italiane del secolo XIII: cagioni ed effetti delle guerre fra esse.

Un lungo seguito di miserie e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza in luogo della mollezza e del lusso, che regnò anche nella decadenza dell' imperio Romano; e i costumi degl' Italiani si trovarono dopo il 1000, quali erano stati quelli de' Volsci, e de' Latini e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li soggiogasse. Prendiamone saggio da ciò, che Ricordano Malespini, e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo XIII. ' I cittadini, ' a quel tempo (1259) viveano sobri, e di

' grosse vivande, e con piccole spese, e di
' molti costumi grossi e rudi; e di grossi drap-
' pi vestivano loro e loro donne; e molti por-
' tavano le pelli scoperte senza panno, con
' berrette in capo, e tutti con usatti in piede,
' e le donne Fiorentine senza ornamenti; e
' passavasi la maggior donna d' una gonnella
' assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su
' d' uno schegiale all' antica, e uno mantello
' foderato di vaio col tassello di sopra, e por-
' tavanlo in capo, e le donne della comune
' foggia vestiano d' un grosso verde di cambra-
' sio per lo simile modo, e usavano di dare
' in dote C lire la comune gente, e quelle,
' che davano alla maggioranza CC, o insino in
' CCC lire, era tenuta senza modo gran dota *,
' e la maggior parte delle pulzelle, che n' an-
' davano a marito, aveano venti anni o più.
' E di così fatto abito, e di grossi costumi era-
' no allora i Fiorentini, ma erano di buona
' fede e leali tra lor, e al lor comune, e
' colla loro grossa vita e povertà più vir-
' tuose cose, ed onori recavano a casa loro,
' e alla loro città, che non si fa ugualmente
' oggi a' nostri tempi, che più morbidamente

* Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Dant. Paradis. cant. 15.

' viviamo'. Non vorrei già dire, che nelle altre città Italiane fossero costumi sì rozzi, e tanta semplicità nel vivere e nel vestire, nè che i nobili e principali cittadini di Milano, di Padova, e di Verona, di Genova, e di Pisa andassero vestiti d'una casacca di cuoio o di pelli scoperte con bottoni d'osso a' tempi d'Ottone IV, e Federico II, come di Bellincion Berti, e d'altri cavalier Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commerzio di mare, siccome acquistarono la libertà, e crebbero di stato prima dell'altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo XIII sprezzavano i Fiorentini, come incolti e rozzi, e gli chiamavano i lor montanari. Ma tutti gli storici Lombardi, che scrissero dopo il 1300, come Riccobaldo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza, tutti s'accordano a dire, che dal tempo de' padri e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza. Dante, che conobbe l'Italia appunto ne' primi tempi che seguirono dopo la morte di Federico II, e che scriveva circa il 1300, non pure a proposito di Firenze e di Toscana, ma di vari paesi di Lombardia e di Romagna, ond' egli ebbe gran

pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele, cioè, che i costumi de' popoli e de' grandi erano grandemente degenerati e corrotti *. So bene, che questa è l'usata querela di tutte le età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati; e non abbiamo da credere, che anche nel secolo XIII gl'Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo, ce ne porge una prova nel suo Inferno, dove egli mette non che altri, ma quegli stessi, che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere e tali altri **. Ma comechè sia indubitabile, che il germe de' vizi è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte

* Veggasi fra gli altri luoghi il canto 14 del Purgatorio.

** Degno d'osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto 6 dell' Inferno, in cui il poeta parla con Ciacco, che egli trovò nel terzo cerchio, o girone, dove sono puniti i golosi.

Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa, che io li conosca,
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.

superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti, conviene tuttavia avvertire, che gli effetti esteriori di questi vizi variano in mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale o sia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello che nell' intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio, e superbia, può in certa spezie di governo e in alcune circostanze politiche prender aspetto, e far le veci di zelo e di patriotismo. Certe maniere di passatempo e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per se stesse indifferenti, possono far sì, che quegli stessi vizi, che sono d' ogni nazione, e d' ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico *. Sarebbe però contraddire l' evidenza a voler porre in dubbio, che avanti il 1300 la maniera del vivere e del vestire e del trattare fosse in Italia più semplice e più

* Certo è, per esempio, che la galanteria de' nostri tempi, e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d' una stessa passione; ma tutte sorte d' intrighi, e di amoreggiamenti dell' età nostra sono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

rozza, e meno dispendiosa, che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto, che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità e la frequenza de' matrimoni. In fatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra nobili, e di cui nel maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Nè so, se mai mi sia avvenuto di trovar nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non essendo astretto da' voti d'instituto religioso o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia de' letterati d'allora non gli alienava da' legittimi matrimoni, come ne fa prova Guido Cavalcanti filosofo epicureo e libertino del secolo XIII. Vero è che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori paese; ma nè questo li distoglieva da' matrimoni, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempi si potrebbe mostrare, che i mercatanti, per molto che trafficassero lontano dalla patria, non lasciavano d'aver copiosa prole, o perchè prendean moglie ne' paesi, dove facean dimora pe' loro negozi, o perchè spesso tornavano a riveder le loro case e le loro mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi, ed oltre a

Giovanni, che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti o buona parte ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora, qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i matrimoni son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo, che servon d' occasione e di stimolo coloro, che per proprio comodo e per forza della consuetudine vivono nel celibato. Infatti non solamente ne' tempi, di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell' antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l' uso oggidì sì comune d' amoreggiare le donne altrui *. Quindi l' affetto coniugale dovea necessaria-

* Non si trova per niun verso, che le donne maritate ricevessero in casá loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini, e le donne, per potersi trovare insieme, allorchè per qualche incontro, o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1348, com' egli stesso dimostra, già molto si fosser cambiati i costumi,

mente esser maggiore con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto, che le donne più riservate, ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimoni è da tacere, che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani e donzelle, che aveano i loro solazzi separati, e diversi. I giovani armeggiavano e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti ed amici; le fanciulle danzavano e menavan carole tra loro sole; ed era il ballar libero e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare *, e non qual si fa oggidì con più studio e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria e più grave. S'aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti, e più anni, cosa di non piccola conseguenza, per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di miglior e più fermo temperamento. Troviamo

* Da pochi anni in qua in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini, che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva, che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmeute maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: il che si crede, che possa procedere da difetto di esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile, che le donne e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d'inverno.

nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi, ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza e capaci di entrar in fazione. Simili esempi potrei citare delle famiglie Pitti, e Soderini: ma senza restringersi agli esempi particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane, quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari e plebee, le quali, se non sono nell' estremà indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili e le principali, come per cagion d' esempio Dorii, e Spinoli in Genova, Visconti, e Torriani in Milano, Avogadri, e Tizzoni in Vercelli, Solari in Asti, Rossi in Piacenza, Oddi, e Baglioni in Perugia? *. Ora moltiplicando in

* Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d' uffizio, come i Visconti, e Avogadri, o dal mestier, che facevano, o dal luogo, che abitavano, come quei della Torre, e della Posterla, potrebbesi credere, che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi, salvo che di pochissime; e non è credibile in generale, che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi, e far causa comune con altre dello stesso nome, e d' altro sangue.

questo modo le famiglie, egli è evidente, che le città e i borghi e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar, che da tante parti d' Italia uscissero eserciti considerabili; che Firenze col suo solo distretto contasse cento mila uomini atti all'armi; che Genova mandasse come ausiliari alle guerre non sue quattro mila balestrieri; che nelle sue fazioni si trovassero armate da ciascuna parte da dieci fino a sedici mila uomini, come si legge accaduto a tempo d' Opizzino Spinola, quando gli Spinoli, e Dorii guerreggiavan tra loro: che Asti mettesse in campo eserciti sufficienti a contrastare con un gran re, come fu Carlo I re di Napoli: che Milano offerisse a Federico II dieci mila soldati da condur seco in Terra-santa; il che non poteva essere, che piccola parte degli uomini atti all'armi, che avea quella repubblica: che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quaranta mila: che Eccelino avesse nelle sue truppe dodici mila uomini di soli Padovani.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non era bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo, e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma, che a' tempi de' cesari contava gli abitanti a milioni, era debolissima ed incapace di far

difesa. Le croniche per la più parte semplici ed inesatte delle repubbliche Italiane non ci additano molti esempi particolari di virtù e d' amor verso la patria simili a quello di Tegghiaio degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare, che di tal sorta d' uomini se ne trovasse in ciascuna città; perocchè nello stato quasi violento, in cui viveasi, non era possibile, che senza valore e senza amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. Infatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d' esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, come fecero, a imperadori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con cento mila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostener la libertà, la riputazione e lo stato a fronte di sì potenti vicini, e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stato fra loro qualche proporzione di potenza? Se tutta, o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l' amor del comune non avesse supplito al bisogno, e proccurato più il pubblico, che il privato vantaggio? Certo è, che talvolta

i ricchi cittadini di Pisa, di Genova e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune: o se le truppe mercenarie e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze, che conducevan in guerra, convien dire, che la ferocia e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toscana, e Romagna, e che la forza e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore e nell'armi de' propri cittadini. Nel vero finchè questi ne ritennero l'esercizio e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso, o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutti i cittadini atti all'armi, cioè dall'età di sedici o diciotto anni sino ai sessanta doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze e le porte. Non dirò già, che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati, che chiamansi d'ordinanza; ma pochi erano tuttavia, che non avessero appreso a maneggiar l'armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v'era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l'occupazione della gioventù così urbana, che rustica era di esercitarsi nell'armi; dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia, che

in

in questo genere acquistavano, poi per lo vigore e la robustezza, che lor s' accresceva riguardo alle altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti, che ciascuno professava; ed ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i vari dialetti si chiamasse, ed era da un proprio capitano condotta e comandata. In processo di tempo quando il forte delle giornate campali consisteva nell' incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non cessava di correre alle battaglie, soleva essere di poco momento, nè si tenea gran conto del numero di coloro, che s' affollavano d' attorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia e l' attività, con cui si combatteva tanto nell' assaltare, che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo nel 1160 i fatti di Federico I, e spezialmente la guerra, che ebbe co' Milanesi, dice, che questo popolo non si curava nè di fossi, nè d' alte torri per sua difesa, ma confidando nella moltitudine e nella fortezza sua, e delle città confederate, credeva impossibile che qualsivoglia re,

o imperadore potesse assediarlo e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi e con un recinto di terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio da Federico I: e gli Astegiani, che verso il 1200 senza torri, senza mura, e quasi senza fabbriche non aveano altro riparo d' intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I, e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. Il vero è, che, quantunque tutti i cittadini delle repubbliche Italiane avessero l' uso dell' armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni così d'assalto, che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili, e più regolati di milizia e di gente a piede, e di cavalieri. Distinguevansi questi ordini o dall' armi, che usavano, o da' cavalli, o da' carri, su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare, che aveano di combattere in certi bisogni. Le une, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia, e dell' esercito: altre dal sostenere i primi assalti de' nemici; altre dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta. Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della morte chiamavasi; percciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de'

Gagliardi, e un' altra per la difesa del carroccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche Toscane, o Lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari, e balestrieri, così nominati dall' armi o difensive, o offensive, che usavano; ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria *: e già si usava di vestire a ferro ** con grave armatura e cavalieri, e cavalli, usanza, che per avventura venne di Spagna. Troviamo, che gli Astegiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono in campo mille carri: e i Milanesi n' ebber trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati. Ma la più notabile fra le usanze militari del secolo XIII, e quella che vedesi essere stata la più comune a tutti gli stati Italiani d' allora, era quella del carroccio. Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania. Da Milano se ne sparse l' uso in Lom-

* I cavalieri, che militi da prima, e poi col tempo uomini d' arme, ed anche lanze si chiamarono, non con un solo palafreno, ma con due, e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si soleva ne' contratti di lega spiegare, che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli, o valetti a piedi.

** *Hispani ducenti milites cum copertis ferreis.* Guill. Ventur. Chron. Astens. cap. 9. et 10.

bardia, e in altre provincie d'Italia; e già si vedeva usare a' tempi di Federico primo. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi, un grosso carro tirato da uno, o da più paia di buoi, ornato in varie guise, e sopra cui si ergeva una grande bandiera, che era l'insegna del comune e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell'apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a'cittadini di prepararsi per andar ad oste, così trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza e della difesa, più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo di una totale sconfitta; e però grandissimo era il giubilo di chi nelle battaglie lo acquistava. Federico II non si riputò mai sì felice e glorioso, come quando prese a' Milanesi il lor carroccio, benchè sfasciato e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa e trionfo in Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch'egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre,

simile a quelle che usavansi presso gli antichi, sopra il dorso d' un elefante.

Non penso già che il lettore s' aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s' offerisce, potrà facilmente vedersi la vigesimasesta dissertazione del Muratori. Ma quello, che qui vuolsi osservare particolarmente, si è, che il tanto stimato, e con tanta ferocia assaltato, e difeso carroccio serviva anch' esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigioni il più che potevasi. Questi prigioni si guardavan talvolta per molti mesi, e per anni in grave e penosa prigione; ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo, e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata, e decisiva, i vinti erano costretti d' abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore, ma non però ne seguiva la perdita assoluta della libertà, e dello stato. Era usanza in que' casi, che i vinti giurassero di stare a' comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s' obbligavano i vinti a ricevere per podestà, o rettore persone gradite, o nominate dalla repubblica, che avea

ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quello prestar omaggio, che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoia, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia, e conti di Provenza; fra i quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione, a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e Lombarde, e Toscane, che tal città giurava in quest' anno di dover fare i comandamenti d'un altro comune, la quale l'anno seguente, o pochi anni di poi tornava da capo a muover l'armi, e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario, che lor toccava, era di guerreggiare in aiuto, in difesa, in accrescimento di quel comune, a cui avean promesso; siccome per ragion feudale colui, che avea prestato omaggio ad un altro principe, dovea seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal fervore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare, che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, e la presunzione e superbia, a cui si levavano

per li felici successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile, e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra, e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria, che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno, che a divenir in breve padroni di tutta Italia; eppure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, prima d' impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l'orgoglio, e la vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo, che le più di esse tenevano, troppo era disadatto, ed improprio a far conquisti, e a mantenerli. Tanto erano lungi dal celar l' odio, che aveano contro qualche stato, o città vicina, e l'intenzione di assaltarlo, che lungo tempo avanti ne facean minaccie, quasi per avvertirli, che si preparassero, non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. I Fiorentini aveano una lor grossa campana, chiamata la Martinella, la quale solevasi condurre in campo, e serviva, per dar il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nostri tamburri. Or quando essi voleano muover l' armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta

campana, ad effetto d'avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini, e sudditi d' apparecchiarsi all'armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggiermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, presero guerra contro i Pistolesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoia v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l'animosità de' nemici, e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi, e si piccavano l'un l'altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, o col praticare nel territorio, e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d'assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria e di pubbliche feste, per far vedere, ch' essi si trovavano a tutto loro agio, e in casa propria, e farsi beffe dell impotenza, in cui era il nemico, di offenderli, e disturbarli. I Fiorentini, assediando

Pisa nel 1256, e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d' un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regi, che nello stile diplomatico di que' tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano, e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini. Ma l' insulto più consueto era di tagliare il pino, o altro albero cospicuo, che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo sollazzo era allora molto comune, e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne l' usanza in molte città. E perchè l' onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avessero nel campo. Talvolta anche s' avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia e dappocaggine, come i Bolognesi fecero a Modena nel 1249, e i Fiorentini a Siena nel 1232. Queste, ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. S' aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all' altro, le condizioni della resa e

della pace non erano d'altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti, che si esigevano, o in qualche solenne onta, che si faceva a'prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa. Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana e sciocca boria le utili e necessarie misure, che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi, per cancellar l'onta ricevuta, e far vendetta. Vero è, che coll'andar del tempo si corressero queste grosse, e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme, e dopo che si fu rallentato quel furore di libertà, e quell'amore di gloria, che per più d'un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d'Italia, ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d'una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi, nè gli Astegiani

conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città, che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300, prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta e regolare democrazía, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente stimolo o d' amore verso la patria, o di gelosía verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l' armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava, che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra, e d' impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d' ingrandirsi con sodi e stabili acquisti, era cagione ad un' altra di mantenere, o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico, che regna in Europa, le città così d' Italia, come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo XVI si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi: laddove le

repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo; che certo non poteano mantener truppe d' ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro potente assalitore, bisognava che si difendessero col braccio de' propri cittadini: e l' immaginarsi, che una moltitudine popolare s' induca per via di ragionamenti e di riflessi a lasciar la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correr a versare il suo sangue, sarebbe ignorar affatto la natura del cuor umano. Egli è d'uopo assolutamente, che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d' entusiasmo, d' animosità, d' emulazione d' una città verso l'altra, li stimoli, e li riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica, e di patriotismo, fu cagione, che l'Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento, che presero le cose d' Italia si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo, e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300 fino al 1500 distrutto quel capitale di popolazione, e di forza, che s' era acquistato insen-

sibilmente ne' tre secoli precedenti, e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi dei secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti, e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l'ignoranza de' primi abitatori o restauratori d'un paese vi mantiene per certo tempo la rozzezza e la semplicità di costumi; la semplicità e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energia di corpo e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, e il commerzio, e la coltura delle arti; poi tutte queste cose coll'abbandono e colla rovina di molte terre o città accrescono di popolazione e di ricchezze alcune delle principali e più fortunate. Ma egli è inevitabile, che in ogni mista e numerosa moltitudine d'uomini che abiti nelle stesse mura di una città che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca) si generi mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri e delle vanità, che consuma le generazioni in una spezie d'inerzia: e da un tale stato di languore e di corruzione appena si può risorgere all'antica semplicità e al pristino valore senza gagliardi e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO QUINTO.

Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

Chi leggerà negli annali delle città Lombarde, e nelle croniche della Toscana, come i popoli liberi passavano sì spesso e nelle guerre esterne e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità ed alle armi, e quella successione perpetua di accordi e di ribellioni e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de'Romani co' Latini e co'Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizi, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso, che leggendo verbigrazia le storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare, e di far le guerre, e conchiuder le paci, che si praticava dagl' Itali antichi nel secolo di Camillo e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella che osserviamo a' tempi di Federico II e di Manfredi. E nell' interno delle città pari era nelle une, e nell' altre la fierezza e il disdegno

de' nobili verso la plebe, e l'ingiustizia della plebe nelle sue dimande, dacchè si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell'occasione de' pubblici pericoli acqueta ed ammorza le gare e le nimicizie particolari regnò nelle une e nell' altre per alcun tempo egualmente *. Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche e de' disagi paziente; ed oltre a questo l'uso e l'esercizio dell'armi, per lo quale ogni piccola nazione può, se non fare grandi conquiste, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gli Itali antichi, e appresso i popoli, che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico, e del secondo imperio Occidentale, le città che parevano o di territorio le più meschine, o le più nuove d'origine non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato e di signoria; dove che le più facoltose e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' propri

* Ianuenses, Astenses, Papienses a guerra militum (*de' nobili*) cessarant, ut resistere possent dicto regi. *Guil. Ventur. chron. Astens. c. 8.*

tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte che ebbero i tiranni delle città Italiche antiche, e delle repubbliche Toscane e Lombarde del secolo di Federico II e del seguente; e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonar Eccelino da Romano con Tarquinio il superbo; il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara, e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi o magistrati supremi degli antichi Toscani, dei Latini, Campani e Sanniti, fra i quali abbiamo mostrato *, che le città libere e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d'un potente cittadino che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d' un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa che un signore di Padova, di Milano o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e indipendenti.

Ma in due cose peraltro furono differenti le antiche repubbliche da quelle che chiamiamo de' mezzi tempi. La prima circostanza che rendè la condizione di quest' ultime diversa dalle antiche Italiche, fu quella tale spezie di sovranità che sopra esse ritenne un estero potentato qual era il re di Germania, che un

* Lib. 1 cap. IX.

inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a're Longobardi ed a' Carolinghi, non ardirono mai per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gli imperadori Germanici, o disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria che aveano esercitato i primi successori di Carlo e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare sino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo de're Tedeschi nelle città già tante volte e in tante maniere privilegiate da' predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne che quasi d'anno in anno si levavano tra gl'Italiani e' Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando, e a passi dubbi e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche, mentre queste non volean ubbidire a' ministri regj, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai nè fissamente stabilita nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini e distrettuali di ciascuna città, de' quali sempre n'era una parte che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell'imperio; e in questo

grado erano singolarmente i nobili che teneano titoli e privilegi e giurisdizioni dagl' imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente da guardarsi dagli assalti esteriori de' Tedeschi, ma da' tentativi de' signori, che devoti all' imperio, e dal medesimo affidati e sostenuti ne insidiavano internamente la libertà. Da questo che fu quasi morbo ingenito ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno e perire, come a suo tempo vedremo; andarono esenti le antiche repubbliche Italiche, nelle quali le interne gare tra nobili e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso nè aiuto da una determinata esterna potenza, la quale avesse giusto titolo d' impacciarsi ne' fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi e dei bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma per esempio l' alterigia e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto e per vendetta dalla città, ed appena si contentava per mitigarla di accomunarle gli onori; i popoli delle città Italiane

costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città e andarsene in bando.

L'altra circostanza o condizione che rendè lo stato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche sì Italiche che Greche, fu l'influenza che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche Latine, Sabine, Sannitiche, ed Etrusche le civili risoluzioni e gli affari della pace e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sagrifizi e alle altre religiose cerimonie. Però non s'ignora come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozi e gli altri o uffizi o onori che la superstizione del gentilesimo avea introdotti, o almeno si studiassero di aver favorevoli a' propri disegni i pontefici, gli auguri, e gl' interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare nè da ricevere la norma altronde che dal costume e dalla credenza particolare della nazione e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuori dello stato in cui viveano; i preti e i religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche de' mezzi e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna, e distinta dalle città in cui viveano, che era quella del Romano pontefice, capo supremo d'un corpo mistico, di cui ciascuna di esse

città era membro. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere che i papi potessero usar le censure, e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non meno per conservare ed accrescere il temporal dominio e l'autorità che pretendevano d'aver nel governo de' regni e delle repubbliche, come per mantenere la fede cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella corte Romana, e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni de' mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro instituzione adottarono le nuove massime che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci e i frati nuovamente instituiti da san Domenico e da san Francesco erano in questi tempi in grandissima estimazione e credito appresso i popoli, troppo era facile che col mezzo di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gli interessi della sua sede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uffizi civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri o camerlinghi, di archivisti o segretari; e a guisa d'anziani e di caporioni entravano nelle consulte di stato che assai frequentemente si teneano nelle chiese e ne' con-

venti; ma alcuni di loro là facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256 certe truppe Bolognesi che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa dà quella de' proveditori Veneziani e de' commessari Fiorentini; e' nello anno seguente un altro valente frate (frate Everardo) dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani come avrebbe fatto un consigliere di stato o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Caravalle; e poche città erano dove non fosse alcuno di simili personaggi, che o predicando dai pergami o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo e de' rettori ciò che pensava e voleva. Chiara cosa è, che coteste religiose persone nelle brighe civili e secolaresche secondavano ed eseguivano le voglie de' papi; ma non è però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma, che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città Italiane aiutarono i papi a conservarsi il temporal dominio, esse furono coll' appoggio della autorità pontificia sostenute nel possesso della

libertà che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell'imperio Francese e Tedesco. La qual cosa da ciò che abbiamo nel presente libro e ne' precedenti narrato, spezialmente delle vicende de'due Federici, assai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà e l'indipendenza in cui vissero per qualche secolo tante città d'Italia debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da'pontefici, i quali veramente s'adoprarono perchè nè gli imperadori nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel suo libro della monarchia il governo libero come nocivo a'popoli stessi che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida viva la sua morte, e muoia la sua vita; allora bisognerà concedere, che i papi, ponendo ostacolo allo stabilimento d'una monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione; e lascieremo dolersi chi vuole che i papi nè abbian saputo farsi padroni d'Italia, nè per invidia e gelosia abbian voluto patire che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso chi mi dirà se la condizion delle nazioni, che divise una volta in più dominj, divennero provincie d'un solo imperio, sia migliore che quella degl'Italiani? Dall'altra

parte innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana, o della propria grandezza temporale, sarebbe prima da vedere a qual delle nazioni o potenze che ebbero qualche titolo d' ingerirsi nelle cose d' Italia sarebbe toccato il dominio di essa, quando i papi e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inchinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto senza indagare quale ragione avessero l'una rispetto all' altra le straniere potenze che effettivamente cercarono il dominio d' Italia dopo la decadenza dell' imperio Romano, nè qual diritto avesseso i pontefici Romani di farvi ostacolo: e parlo conghietturando da storico, e non da giurista disputando, nè decidendo.

CAPO SESTO.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento dell' arti e del commerzio in Italia nel secolo XIII.

Nello stesso modo dovrà giudicarsi del bene e del male che recò alle città Italiane l' autorità che vi tennero i frati nel governo politi-

co. Non ignoriamo certamente che verso la metà del secolo XIV, poco più che cent'anni dopo che da san Domenico e da san Francesco furono instituiti i nuovi ordini di mendicanti, s'ebbe occasione o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare, che i primi discepoli di que'due patriarchi, i quali vissero appunto a' tempi di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto che d'essersi troppo caldamente opposti a'vizi ed alle violenze de'grandi, e d'aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non poteano sostenere la pubblica libertà senza promovere ed esaltare l'autorità del papa, che come capo del partito Guelfo era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro che aspiravano alle tirannidi; in primo luogo perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall'ingiustizia compagna dell'ambizione; poi perchè avanti l'esaltamento di Carlo d'Angiò tutti coloro che tiravano a signoreggiar le città libere, professandosi Ghibellini e aderenti all'imperio, aveano interessi direttamente contrari alla santa sede. Presentemente a dir vero parrebbe altrettanto strana cosa e nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane e inconseguenti stimerebbonsi le ragioni ch'essi allegavano nei

lor

lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà che le virtù politiche possano esser diverse secondo la diversità de' tempi e de' governi? Per la qual cosa son piuttosto da lodarsi i frati del secolo XIII di ciò che fecero, e del fine che ebbero in farlo, che da riprendere per li non buoni principj e le false massime da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza che di là nacque, e che regnava generalmente allorchè le città Italiane presero forma di repubblica, non potè permettere che si stabilisse il governo con migliori ordini; onde che fu quasi inevitabile che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell'autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, e prevedere i casi, nè temere i pericoli lontani, nè governarsi con principj di sottil politica, in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati, autorizzati dalla qualità di sacri ministri e dall'uso, a proporre e rappresentare al popolo ciò che credevano esser volere e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche di

Italia ciò che erano gli oratori d'Atene e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche Italiche de' tempi Romani. Or se si cerca qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente ch' essi furon talor cagione di qualche disordine e di qualche male. Ma il bene che fecero fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco e seminare scandali e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario che il proprio interesse e la vendetta; i frati e i monaci così come i cherici s' ingegnavano quasi sempre di metter pace e di riconciliar gli animi o tra le une e l' altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue che talora versarono per cagione della loro intolleranza e per le false massime che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili o politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d' Italia circa i tempi di Fe-

derico II? So bene che le paci che si facevano per mezzo de' religiosi eran per l'ordinario imperfette e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali e motivi di cristiana carità, rallentati che fossero quei pietosi movimenti ed affetti, rinascendo l'antico odio, o tornando in capo i riguardi dello interesse e dell'ambizione, si tornava all'armi assai presto. Ma non so già se le paci e gli accordi che si trattavano da altri mediatori * o con altri motivi fossero più durevoli; nè se i decreti e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe Romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza e l'instabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall'oggetto che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o delle interne tra no-

* Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciadori Astegiani assai volte si trattò, e conchiuse, e di nuovo si ruppe l'accordo tra la nobiltà e il popolo di Pavia; e che egli stesso avea veduto a' suoi dì più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la maggior forza del pópolo: *in diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat*. Chron. Ast. cap. 8 R. I. tom. XI pag. 160.

bili e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi e senza giogo, gli altri di soprastare o d'opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare che le persone religiose del secolo XIII nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche Greche o Italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magistrati popolari in Atene, in Siracusa, e in Roma, o per vero zelo della pubblica e nazional grandezza, o per proprio interesse ed ambizione soleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni e impulsi di guerra per non esser conformi alle massime che predicavano, non si dovean aspettare da frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl'infedeli, e quelle che i papi facean fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di scusa, d'apologia, di lode alle guerre di Terra Santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle che si fecero

contro i legittimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di denso obblio un disordine, un abuso, un errore, che, se tornò in biasimo de' papi e de' lor ministri che o l'introdussero o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi e dei popoli che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi Ghibellini. Servivano esse a far argine e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la chiesa, ed occupare l'altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia che alla chiesa di Roma. E se è pur necessario che nelle repubbliche s'abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso alla inazion militare che i frati doveano per conseguenza del loro instituto introdurre nelle città libere, predicando pace tra l'uno e l'altro comune, e tra l'uno e l'altro ordine di cittadini. Ma a dir vero qualunque si fosse l'utilità che potea nascere dalle crociate contro gli eretici o contro quelli, che per abuso di quest'odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente che erano contrari alla grandezza papale, non basta però a scusarne l'ingiustizia e l'irragionevolezza. Infatti che danno avrebbero sentito le anti-

che repubbliche o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, purchè dall' unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e per li buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggo io, che la modestia cristiana e il disinteresse che predicarono i primi discepoli di san Domenico e di san Francesco rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani e i Sabini frugali, severi e poveri siano stati meno illustri e men potenti che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti, o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l' ignoranza de' tempi, in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero elle avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà e la virtù politica con l' ubbidienza e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza e semplicità. Se frate Gerolamo Savonarola esempigrazia fosse vivuto a' tempi del primo Federico o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica cristiana, e quasi teocratica da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone e del Lazio.

Del rimanente non è già vero, che le predicazioni o de' frati o de' cherici abbiano impedito o ritardato la coltura nè dell'arti nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' monaci e da' frati mendicanti del secolo XIII, i quali se non coltivarono gli studi più ameni, promossero certamente i più sodi e più utili. Che altro mancava alle opere d' un Francesco d' Assisi, d'un Bonaventura, d' un Tommaso d' Aquino, per tacer degli altri, e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi della antichità? E non ostante il cattivo gusto che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia grande e potissimo stromento a far rifiorire non meno le arti liberali che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena e di Firenze, il duomo, il campanile, e il cimiterio di Pisa, e tante grandiose chiese e tanti chiostri e conventi di frati fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito, quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili e ricchi sì anguste e sì misere rispetto

alla presente spaziosità de' privati edifizi, sempre tornavami a mente quell' ode d'Orazio, in cui per rilevare la virtù degli antichi Romani ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici nello ergere ed ornar templi o altri pubblici edifizi.

Fu molto bene osservato, che l' Inghilterra produttrice insigne di tante egregie manifatture e d' ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti *: perciocchè quando le arti s' andarono propagando dall'Italia nelle provincie settentrionali, già s' era in quell'isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genj nati al disegno e l'opportunità d' imparare e lo stimolo del guadagno e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori come degli altri artisti fu grandissimo; perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima e grande la divozione alle sacre immagini, ma forse anche perchè i frati trovando la pietà de' popoli spezialmente nelle città libere più disposta che altrove a secondar le loro idee, ebbero agio grandissimo d' impiegar l' opera de' primi risto-

* Veggasi l' erudito e interessante trattato del P. Ansaldi intitolato: *de sacro et publico pietarum tabularum apud Ethnicos cultu*, capo II.

ratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare e dipinger or le tavole per gli altari, or le mura e le volte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli, e de' refettorj: e la riuscita dei primi diede animo ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco se fosse conforme allo spirito de' santi institutori delle religioni, che i monaci e i frati abbiano chiostri, dormitorj, refettorj e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica a proporzione dell'architettura d'ogni secolo: anzi intesi già dire, e lessi, che san Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli o delle sue prime colonie che s'avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi*. A me qui basti accennare, che la diversità della religione che regnò nelle repubbliche antiche e in quelle de' mezzi tempi non rendè la condizion di queste ultime inferiore all'altre in riguardo alla felicità temporale e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza o alla semplicità de' riti e delle cerimonie che la norma dell'esterno culto prescrive, dico che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò che forse

* Adhuc vivente me palatia aedificatis? *V. Sagro Diar. Domenic. t. 4 pag. 373.*

in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. Se egli è vero che le belle arti siano dalla divina providenza concedute agli uomini per consolazione e conforto di questa infelice vita, esse non s'impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che nei luoghi pubblici o quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne'quali servono di comodo, di solazzo, e pur anche di qualche istruzione alla moltitudine; laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire e trattenere l'oziosità e l'ingordigia de'servitori, che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono mai sì screditati per lusso e per sontuosità, in cui le entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi e di vestimenti per uso degl'individui; ma per lo più la pompa fratesca, mentre si conserva ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole avere sfogo nelle fabbriche e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose oltre che servono di decoro e di diletto al pubbblico, che quasi ne gode come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere ed animar ogni sorta d'artisti. Però non è fuor di ragione, che i principi e i magistrati, a cui s'appartiene d'incoraggiare l'industria e proccurare la felicità temporale de' popoli, piglino le opportune misure, perchè i regolari del loro do-

minio pensino piuttosto a spendere il denaro a profitto e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò che della pittura e generalmente dell' arti del disegno abbiam detto può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica; la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi e i giorni sacri, chi non troverebbe ch' ella fosse con più sollievo e con meno carico del pubblico usata ne' templi che ne' teatri? Nelle repubbliche d' Atene e di Roma i magistrati aveano quasi obbligo di ricreare il popolo con gli spettacoli. Gl' imperadori e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità e larghezza. I monaci, i frati, e tutte le persone d' instituto religioso fanno senza volerlo lo stesso effetto, mossi o da ambizione o dalle gare d' un ordine coll'altro, o da sincera intenzione di onorare Dio e i suoi santi. Talchè può dirsi che gli apparati e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla moltitudine degl' indevoti di trattenimento, come farebbero le gale e le nozze più clamorose de' gran signori e de' principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300 cominciarono a dar segni di nuova vita. Bensì

non è da tacere, che i frati del secolo XIII non contribuirono solamente alla coltura ed ai progressi delle arti liberali e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture e le arti meccaniche *, che furono

* Il fine immediato e principale degli instituti monastici o religiosi è stato sempre nella mente de' fondatori la pietà e la santificazione delle anime: ma non è meno vero che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono per la sequela necessaria delle lor regole vantaggiose anche nel temporale alla società; e sicuramente niuna ne fu, di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione co' doni spirituali, che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degli altri, non si meritassero, e non si guadagnassero abbondantemente per le loro opere ed occupazioni esteriori, le cose necessarie all'onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza, che i monaci dell' Egitto e della Siria campavan la vita col far vari lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato di quanto vantaggio fossero a tutte parti d' Europa le rustiche fatiche dei primi monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato e insegnato agli altri.

I frati Minori così come i Predicatori, che furono instituiti perchè con lo studio e con la predicazione supplissero o alla scarsità, o all' ignoranza e all' incapacità de' cherici, erano degni della stessa mercede che la legge antica e nuova assegnò a' leviti e sacerdoti; e mentre vissero a norma de'lor santi institutori, non v' era nè dubbio nè pericolo che

il sostegno e il fondamento di quel vasto e lucroso commerzio che fecero gl' italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero essi monaci Benedettini, o frati di

essi rubassero o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i lasci d'annue rendite che loro si fecero. Benchè san Francesco per ingenerare sentimenti di cristiana umiltà ne' suoi seguaci, introducesse la mendicità, non esclude però, anzi pure prescrive che col lavoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto (*vel labore vel mendicitate victum et amictum et alia necessaria acquirant.* Reg. Francisc. cap. 6.). Il che fa conoscere che il santo patriarca non instituì la mendicità direttamente, e per se, ma solo per levar il pretesto d' accumular ricchezze dove si vedesse che il lavoro non somministrasse il necessario. Essendosi poi e per la moltiplicazione degli ordini, e per la riforma del clero renduta meno necessaria l' opera de' regolari, il men male che si potesse fare fu di animare e di permettere che i religiosi si dessero a qualunque sorta di studi speculativi ed inutili. Narrasi che il famoso Bacone di Verulamio interrogato a che servissero le dispute scolastiche de' religiosi, abbia risposto che esse servono come i fantocci in man de' fanciulli per trattenerli che non mettano a scompiglio la casa (*cui bono reipublicae studia monachorum? Cui crepundia pueris, ne domum turbent.*). Ma presupposto che certi studi, i quali erano una volta in gran voga nei chiostri, siano inutili e sofistici, sarebbe cosa non meno ignominiosa al governo politico, che ingiuriosa alla chiesa il dire, e l' acconsentire, che le comunità religiose s' abbiano da trattenere in quelle inutilità e in quella barbarie, affinchè non faccia-

regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero particolarmente a fabbricar panni di lana.

no altro di peggio; potendosi trovar qualche modo, che impieghino utilmente il tempo che loro avanza dalle orazioni e dalle uffiziature, in cui non è verisimile che s'impieghino le intere giornate, e dagli studi sagri, che a molti sono superflui, s'impieghino dico in qualche esercizio manuale, che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se san Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto senza timore d'avvilir con tal arte la dignità dell'apostolato; e se, per non cercar cose più antiche, san Carlo Borromeo nel primo concilio provinciale vuole che i preti, piuttosto che cercar con qualche importunità e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll'esercizio di qualche arte e con l'agricoltura il vitto necessario; egli è assai manifesto, che la dignità del sacerdozio non esclude e non vieta il lavoro manuale, e per conseguenza che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico che vive nel mondo, assai meno si disconviene a' religiosi che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.

Osservò assai bene a proposito una delle migliori teste d'Italia (il Genovesi *Lezioni di commercio* I 13.) che ' certe arti son degne fino de'sovrani, ' come l'architettura, il disegno, la pittura, la ' scultura, il ricamo, il tornio, l'ottica, la ' catottrica: metterei anche, soggiugne, la scrittura, ' la stampa, un certo genere d'agricoltura, la medicina, la chirurgia '.

Non è in alcun modo credibile, che sieno essi stati i primi a introdurre e rimenare in Italia quest' arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata e perfezionata e propagata e sparsa non solamente nel Milanese dove essi cominciarono ad aver case e ad esercitarla e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d' Italia. In Firenze alcuni Umiliati di san Michele d' Alessandria cominciarono avanti il 1240 a esercitar quell' arte; e dopo il 1250 furono di miglior e più opportuno albergo accomodati, sicchè andando i cittadini a lavorare con loro e imparar la stess' arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di ducento botteghe di lanaiuoli. Nè tardarono le altre città a profittare dell' industria e della ca-

Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trascrivere i libri e ornarli con miniature, perchè dopo l'invenzion della stampa non si potrebbono ne' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele che stimasse il governo) le stamperie per istamparvi, se non altro, breviari, messali, e opere di santi padri, e disegnare e intagliare figure sacre per ornarne le sagrestie, i dormitorj de' religiosi e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero esser non pur officine o laboratori, ma scuole e seminari d' ogni sorta d' artisti.

ritatevole maestria di que' religiosi; e noi leggiamo ancora i pubblici decreti che a tal fine si fecero in Rimini nel 1261, ed in Perugia nel 1279 *. Trovo scritto appresso alcuni autori, che questi o monaci o frati Umiliati siano stati inventori de' drappi d'oro e d'argento, con intenzione solamente di fargli servire nei paramenti e arredi delle chiese. Non so quello che s'abbia da credere nè del fatto nè della intenzione: ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia e migliorassero questo lavoro, egli è certo che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commerzio della provincia; perocchè sappiamo, che i drappi d'oro e d'argento furono nel 1300 e nel 1400 un capo notabile nella mercatura Italiana.

* *Quod potestas, et capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam faciant etc.* Tiraboschi Veter. Humiliator. monumenta tom. 1 p. 163.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d'Europa in quel tempo.

Manfredi dopo la vittoria di Foggia avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa che eran nel regno, che poco gli restava da fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie che gli altri re sì Normanni che Svevi aveano possedute in Italia, e di tutta l'isola di Sicilia. Alessandro IV, che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava che il papa potesse fidarsi degli altri principi e delle repubbliche di Lombardia e Toscana, che quegli stessi che ancor tenevano per la chiesa, appena potean difendersi da' propri e vicini nemici, non che avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa. Il marchese Oberto Pelavicino, fatto si-

gnore dopo la caduta di Eccelino di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona, e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d'Asti, di Padova, Mantova, Ferrara, Como e Crema, che in gran parte dipendevan da lui come capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, e le poche città che si reggevano a parte Guelfa stavano in grande timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in aiuto d'altri. Nella Toscana dopo la famosa rotta che i Fiorentini toccarono a Montaperti da' Sanesi e dai fuorusciti Ghibellini, non rimase quasi città che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini mandato avea all'assedio di Camerino un Percivalle dell'Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca e di Romagna, che tra per questi aiuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza e di riputazione a' Guelfi loro vicini ed alle forze della chiesa. Roma stessa benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri pri-

ma che Manfredi si fosse renduto si potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione qual si cercava per sostener le ragioni della chiesa contro Manfredi. Altre volte gl' imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col Romano pontefice, e proccurar la riunione delle due chiese, che il consentimento e l' aiuto suo per ricuperare la Sicilia e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie donde erano stati cacciati dai Normanni. Ma dal principio del secolo XIII in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione e bassezza, che a tutt'altra cosa aveano da pensare che a portar l' armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza e malvagità Greca che avea loro con tante malizie ed insidie traversate le imprese di Terra Santa, s' erano risoluti finalmente d' occupare per loro stessi l' imperio di Costantinopoli, e cacciarne come fecero Isacco Angelo. E benchè non vi si siano potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero e smunto più che non fosse mai stato per l' addietro: e la

discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari e Paleologhi, le usurpazioni, e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperadori stabiliti quale in Nicéa, quale in Andrinopoli, o in Trebizonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell'imperio, che ben si vedea vicino allo ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese dopo la creazione d'un imperadore e dei patriarchi Latini divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d'Ungheria, provincia fra le straniere più d'ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato stromento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV tanto era lungi dal mandar o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'aiuto per difendersi dalle incursioni de'Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d'Alemagna. Perciocchè Corradino erede ed unico germe della casa di Svevia oltre che era piccolo fanciullo ed inabile a condurre un'impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica ini-

micizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia guardata potentemente dal marchese Pelavicino, che fra le altre terre comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova e Mantova, luoghi importanti per il passaggio de' Tedeschi in Italia. D' altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania, che per le interne dissenzioni ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare all' imperio principi estranei. Una parte degli elettori elesse Alfonso re di Castiglia, detto per sopranome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d' Arrigo III re d' Inghilterra. Ma nè l' uno nè l' altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l' impresa contro Manfredi ogni dì più potente e più fermo nel regno; nè da' principi dell' imperio poteano trar sussidi, finchè fosse riuscito o all' uno o all' altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s' ignorava quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al sopranome di Savio, che gli era dato a cagion dello studio d' astrologia, per

cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assènza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori ancor a quel tempo potenti nella Spagna l' assaltassero; nè la nobiltà Castigliana era per seguitarlo o sovvenirlo co' necessari sussidi. Quando altro non fosse stato, il re d' Aragona che avea sposato la figliuola unica di Manfredi avrebbe per proprio interesse e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia, per far diversione ed impedire che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. In somma non mai nacque dubbio che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d' Italia per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re dei Romani che alcuni de' principi elettori aveangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto là corte di Roma nell' emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S' era pensato

finó dal tempo che ancora regnava Federico II d'innalzare all'imperio questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio, allorchè dopo la morte di Federico, Innocenzo IV si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III fratello del conte Riccardo. Ma Arrigo che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de'suoi baroni, che lo obbligarono a confermare la gran carta dei privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere per ingrandir un fratello di allontanar da se una parte delle genti di cui abbisognava per sostener se stesso contro i propri vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso e i necessari aiuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III mostrò gran voglia di conquistar quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' infedeli siccome s'era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d' alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell' eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoia il determinare le

condizioni, sotto le quali il papa darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per proccurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, il quale avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì prima che nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d'altro canto gli affari d'Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni ebbe grandissimo bisogno di protezioni e d'aiuti esterni, e spezialmente del re di Francia; sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d' Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava ben già da trent' anni il santo re Luigi IX non solamente commendevole per le morali e religiose virtù, ma per le militari e politiche azioni. E se i pregiudizi de'tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra Santa, sarebbe forse il più glorioso principe che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma san Luigi s'impacciava troppo

troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX e d'Innocenzo IV verso l'imperador Federico, avea, come abbiamo già detto, rifiutato l'offerta che gli era stata fatta della corona imperiale o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello. Ma un altro suo fratello più ambizioso e meno scrupoloso di Luigi accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

CAPO SECONDO.

Carlo conte d' Angiò e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia.

Carlo, che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per li stati suoi propri, e per le personali sue qualità degno veramente dell'alta fortuna, e dell'impresa a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII suo padre avea avuto come minor figliuolo la

contea d'Angiò per appanaggio, ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario ò Berlinghieri conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la stessa contea di Provenza; perocchè Raimondo che fu l' ultimo de' conti della stirpe Aragonese, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile, e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l'ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi. Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie e conquiste; e fra le altre cose che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia ed Arles, due ricche

e popolate città che reggevansi come la più parte delle Italiane a comune, e tenevano di ordinario lega ed amicizia con le repubbliche di Genova e di Pisa. Raffermata ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre e con trattati, andava anche verso l'Italia stendendo il suo dominio; perchè oltre di Nizza e Ventimiglia s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente dacchè cominciò stringersi il trattato dell'impresa di Puglia. A queste azioni e vittorie domestiche s'aggiungeva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra Santa. Il che dava non dispregevol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria, e fu questo quasichè il solo vizio che in lui si notasse; perciocchè l'avarizia di cui fu pure accusato nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno che avea di danari per fornir sue imprese. Ma alla propria sua e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale dacchè intese il trattato che il papa tenea col

marito per le cose di Puglia e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo essa sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito una il re di Francia, l'altra Arrigo re di Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de'Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d'arme di Francia e di Provenza a militare sotto sua bandiera per farla regina. Fino da quel primo tempo che Innocenzo IV si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata offerir sua persona ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo udita l'ambasceria e l'offerta del conte di Provenza avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè

negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse a nome della sede apostolica del regno di Sicilia. Ma o per soggestione di qualche provisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo che ne avesse il buono e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo *. Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra, ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV successor d'Alessandro d'introdurre per altra strada l'autorità e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovechè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma o d'altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea

* Sed malignorum interveniente nequitia post multos et longos tractatus, licet ipse comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non tentavit. *De Curbio vita Innoc. IV. R. I. tom. 3 pag. 591.*

sposata Costanza figliuola unica di Manfredi: altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest'ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV, il quale benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal divoti Romani, volle almeno che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera che s' eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra, che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte che in questo mezzo accadde di Urbano IV parea che potesse sconcertar quello che in dieci e più anni di negoziato s' era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali che avean per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, che per essere di nazione Francese proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso nato in sant' Egidio o san Gilio, che, stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito;

che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli aguati che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico, e dopo qualche resistenza accettata l'elezione prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22 di febbraio del 1265 si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia e Sicilia, perchè nel quarto giorno che fu a' 26 dello stesso mese diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessione che Alessandro IV avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra lo concedeva a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Per la qual cosa mossosi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma non ostante l'impaccio che Manfredi cercò di dargli con le forze sue e de' Pisani suoi collegati fatti armare da lui per contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente che seco avea condotto per mare non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma che l'esercito che seguitava la contessa Beatrice e che dovea passar per Lombardia lo avesse raggiunto. Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza,

ma d'altri Francesi in gran numero, e contavansi, secondo le memorie che dicono meno, trenta mila armati tra cavalieri balestrieri e fanti, parte assoldati con denari che procacciarono d'ogni verso il conte e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio di acquistarsi gloria o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, e molti forse ancora eccitati da uno strano motivo di divozione per guadagnar le indulgenze che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitare il suo campione. Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoia, e per quelle del marchese di Monferrato e di Este, e nel contado d'Asti e d'altri signori e popoli che teneano dal partito Guelfo trovò l'esercito Francese accoglienze ed aiuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per quest'opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de'capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino

posto in inferno nel cerchio de' traditori ' a ' piagnere l'argento de' Franceschi, laddove i ' peccatori stanno freschi '. Passò adunque lo esercito Francese benchè con qualche stento ed affanno la Lombardia, e schifata la Toscana che era tutta Ghibellina e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose e belle schiere, massimamente di genti desiderate ed amiche. Il papa che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine che la corte e l'esercito degli Angioini ricevessero in quella città il trattamento che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati per compiere la solenne cerimonia dell'incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell'anno, allorchè Carlo d'Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia; e non pareva tempo acconcio d'uscir coll'armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria e in tanto festeggiamento mancava il denaro da sostener l'esercito; nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in istato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si volle intendere proposizioni di pace nè

di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d' armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia, che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore, e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d'ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L'esercito Angioino la notte medesima, che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi e provedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne le entrate, e compartire terre, uffizi, ed onori a' suoi baroni, e seguaci.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo e vantaggio; e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon costretti di accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che, per essere state collegate

con Manfredi, erano cadute in disgrazia del papa, furono sollecite di riconciliarsi con lui, e per essere liberate dalla censura, promisero d' essergli ubbidienti e fedeli. Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona, e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, solamente Pisa si difese dagli assalti dell' armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma mentre il re Carlo I pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, prima che due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo, e subito rivolgimento di cose. Oltre agli amici, e aderenti particolari di Manfredi, e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria, o lo stato, Carlo I ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi, e Siciliani, che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati da ogni gabella dal nuovo si-

gnore, si videro aggravati piucchè mai d'imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta, e quale segretamente, si diedero a sollecitare con messaggi e con lettere il giovane Corradino, figliuolo di Corrado, unico erede della casa di Svevia, e di Federico II, già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e de' suoi stati governatrice, per quella naturale tenerezza, che hanno le donne della conservazione e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d' un' aspra guerra, risolvè l' animoso e prode giovane, avido di gloria e d' imperio, di tentar senza indugio l' impresa. Venne egli subitamente con quattro mila cavalli, e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi, per sollecitare a' danni di Carlo, e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federico, ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per gl'

intrighi suoi, e del Capece, fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prender possessione di quella dignità, con varie arti trasse a se molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città, e di tanti principi Guelfi di Lombardia, e Toscana alcun si muovesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra, onde era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. Infatti giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente, e denari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben dieci mila cavalli, e di gran moltitudine d'uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria, e l'acquisto del regno. Noto è per cento autori, che l'hanno scritto, come essendo l'esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma, e con l'arte

d' un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di Terra-santa era capitato a Napoli, restò la vittoria agli Angioini, e Corradino venuto in potére del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d' un palco, quasi reo di fellonía e ribellione. L' ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali, o Francesi; ma ben si può metter in dubbio, s' egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio, che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d' un tanto pretendente pareva da una parte, che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall' altro canto l' infamia, ch' e' s' acquistò collo spargere barbaramente il sangue d' un principe, che cercava il regno posseduto dall' avolo, dal padre, e dallo zio, scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l' affetto de' popoli; donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d' una seconda guerra sì pericolosa, e la severità, che egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia, e di Sicilia, e gli diede animo, e sicurezza d' accingersi a nuove imprese in altre

provincie; e prima d'ogni altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta, e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un'autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato, e quasi spogliati affatto d'ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, e l'un d'essi già morto, il re Carlo cercò francamente, e alla scoperta d'esser fatto signor di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento, e quivi fu posto in deliberazione, se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara, e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti di affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, e Bolognesi, e con essi il marchese di Monfer-

rato, consentivano bensì d'essere amici del re, ma non però sudditi *. La cronica Piacentina, che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I, benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento, o dieta generale di Lombardia i ministri regi non ottennero l'intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se, non ostante il diverso parere dell'altre, le prime, che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero infatti per lor signore. Ad ogni modo l'autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città, che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo, per non averlo nemico, come fecero Milano, e Bologna fra le altre. Sicchè tra per quelli, che gli giurarono obbedienza, e quelli, che si contavano per suoi confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX consumavasi nell'Africa assediando Tunisi, e già l'esercito cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace con la promessa d'un annuo tributo di ventimila dobble; ed essendo pure in que-

* *Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, et non pro domino.* R. I. t. 16 p. 476.

sto frangente mancato di vita Lodovico IX, Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l' ardito, suo nipote.

CAPO TERZO.

Di Rodolfo I re de' Romani; e de' primi ostacoli, che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d' Italia in qualche dubbietà per l' aspettazione d' un nuovo papa, essendo morto Clemente IV poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando per li prosperi successi di Carlo I il partito Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV poteva influir moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d' Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per una usanza, che a' dì nostri non troverebbe difesa, nè scusa, i papi d'allora col minacciare, e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime di unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla chiesa, e se non di obbedirlo e servirlo, almeno di non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l' elezione, o la diversità de'

pareri intorno agli affari presenti, e alle qualità, che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni interi la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia, e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l' elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito de' crociati. Lo zelo di questo pontefice, che prese nome di Gregorio X, tutto rivolto a promovere la sacra guerra contro degl' infedeli, e però anche fervidissimo a proccurar la pace tra' cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all'ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa, che le discordie, e le guerre, che teneano in travaglio, e laceravan l' Italia, nascessero dalla vacanza dell' imperio. Per questo s' adoperò subito co' principi d' Alemagna, per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi far ragione e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d' Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d' Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver

posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrecchè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani, dove che gli antecessori chiamavansi re di Germania e d'Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere quest' elezione, per cui gli si elevava contra chi poteva con sì manifesto titolo contendergli il dominio, ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana, e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo, che il partito Ghibellino per opera d' un re Tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minaccie disturbò e ruppe la concordia, che il pontefice s' era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, perchè stimava, che una tale unione potesse rendere meno necessaria e men sicura l' autorità sua nelle città, dove egli avea acquistata signoria. All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi, e Pugliesi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre, che doglianze mansuete, e placidi consigli, de' quali s' era già conosciuto chiaramente, che essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattossi, fra le altre cose,

d' una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l' elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani, ma questo egli fece con tali clausule e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non ne prendesse sdegno, e gelosía.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe, che di campione e vassallo della chiesa le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardìa chi cominciò a troncar loro la speranza, che aveano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessazioni delle genti, ch' egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s' erano ad esempio de' Bolognesi, e Milanesi renduti quasi suoi tributari, e gli pagarono una volta tre mila, e poi undici mila fiorini d' oro. Non ostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali, che teneano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano, ed altre terre in Piemonte, per qualunque si fosse o giusta causa, o mendicato pretesto, vennero all' armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a due mila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua, che con tant' oro credevano essersi assicurata, e risolvettero

di cercar la propria sicurezza con la forza dell' armi. Presero a loro soldo mille cinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi, nemici costanti del re di Sicilia, e con Gugliemo marchese di Monferrato * il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità, che mostrava di signoreggiare dappertutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese, ed all' avviso che ebbe della guerra, che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario, e suo genero in due volte cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e con gli aiuti de' Pavesi, e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n' andarono contro Alba, che era il centro, e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo, confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo, e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciare quella lega. Per la

* *Papienses, Astenses, et Guilelmus de Monferrato erant unum et idem.* Ventura Chr. Ast. R. I. t. XI.

qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio, che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani, e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero in più luoghi del mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all'abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiam detto, nel concilio di Lione l'elezione di Rodolfo, e in un colloquio, che ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio, e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì, e riconciliò con la chiesa Latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quell'imperio, a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl'Italiani, tutti intenti a vedere qual esito

sortisse l'emulazione, che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo, e l'eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI, succedette Nicolao III di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio di compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' papi in Italia piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, con le quali costringevano i popoli ad ubbidirgli anche in ciò, che riguardava il governo civile, che per terre, che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto possessori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo parevano appartenere alla chiesa, erano state fino a questo tempo signoreggiate quasi sempre da re, e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal voler de' papi. Nicolò III si prevalse accortamente della concorrenza, e della gelosia, che regnava tra il re de' Romani, e il re di Sicilia per acquistare, o ricuperare alla chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna, e d'Ungheria, delle quali il successo più gli premeva di

presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl' infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione, che fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III, a cui per avventura poco caleva, che Rodolfo o venisse in Italia, o n' andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica, se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prender la croce, e portar l' armi in Terra-santa. Per assolverlo da questi obblighi, l' indusse a ceder la Romagna alla chiesa, come per ammenda del voto. Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione, che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione, e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d' alienar in tal modo i diritti imperiali; e molti ne preser motivo di notare la cupidigia de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell' imperio, e smungere sempre a' nuovi imperadori qualche

cosa

cosa *. Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici, che cercarono d' ingrandire i parenti con i beni temporali della chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subito che ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio, ed elevò in vari modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità, onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo **. Tralascierei di buon grado di ricordar queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d' inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare, come la grandezza, a cui sollevò Nicolò III la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni,

* Giovanni Villani, scrittore peraltro religiosissimo, e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione, che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III, che ' quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere '. *Lib.* 7 *cap.* 53.

** *In isto Romano pontifice Nicolao III libellus, qui intitulatur*: Incipit initium malorum, *habet exordium; et in ipso libello ipse pontifex, et nonnulli eius successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus.* Franciscus Pipinus R. I. tom. 9 pag. 724.

che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all' Italia, che al papa stesso l' opera de' nipoti; e se Nicolò III campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d' Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne avea a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl' impacci, in cui trovavasi involto l' eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicari, lasciavano campo al pontefice di tirare a se il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti, o quasi tutti, come s' è detto, suoi congiunti di sangue; dall' altra parte Nicolò, dando voce di volere spingere contro Napoli, e Sicilia le forze d' Alemagna, e di Lombardia, Toscana, e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. A veder questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò, che pur fu scritto da alcuni, ch'egli sia stato il principale orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi. Vero è, che Nicolò III morì due anni avanti l' invasione della Sicilia; ma se cadde a terra il vibratore, il dardo lanciato

non torna già addietro; e secondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d' arco non sana*; può credersi, che Pietro d'Aragona, e l'imperador di Costantinopoli commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi, allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l'avere e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere, dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazion Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

CAPO QUARTO.

Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

La storia del vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I perdette il dominio dell' isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione; la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo, o con più adattate parole, che abbia fatto Angelo di Costanzo, scrittore non meno grave e giudizioso, che elegante, dai libri del quale un

famoso scrittore dell' età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaia di pagine, riempiendo così più che la intera metà d'un grosso volume. Ma ben ci fa d'uopo ricordare, ancorchè questo ancora sia noto, e da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il re d'Aragona sopra gli stati di Sicilia, e di Puglia, giacchè di qui ebber principio la grande potenza, che ottennero gli Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte riaccese tra Spagnuoli e Francesi, tra Borboni ed Austriaci.

Costanza, figliuola unica di Manfredi era stata nell' anno 1261 maritata all' infante don Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II, e di Corrado, i re d'Aragona o non pensarono, o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s' opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bello acquisto s' eccitò forse nella corte Aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente, se è vero quel che allora si divulgò, che il giovane re d'in sul fatal palco, dove lasciò la vita, dichiarasse

erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II, salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza, e di valore, e con tanto consentimento e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma dacchè Nicolò III diede manifeste prove d'aver poco cara la grandezza di Carlo, Pietro re d'Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida, ed occupato Palermo, dopo il macello, che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall' assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo ed alla guardia dell' isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggeri di Loria suo ammiraglio. Costui, valoroso e sagace com'egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero il principe di Salerno primogenito di Carlo I, il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottener la liberazione

del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo il caso suddetto avesse ancora dieci mila cavalli, e fino a quaranta mila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV, nè la lontananza di Rodolfo, nè le intestine guerre della Toscana, e della Lombardia non valsero a mantenergli, o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio, a cui avea sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè soppravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288, appena passati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere, come si trova di Carlo I re di Sicilia, chiamato poi Carlo il vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio, ed avveduto, ma più nelle cose di guerra, che nelle civili e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più, che non si mostrarono gli altri Provenzali, e Francesi, che il seguitarono. Serio segnalatamente e religioso, severo e crudele nel punire, ambizioso, ed avido di acquistare stato e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la

sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare; fu avarissimo nel tempo stesso, come colui, che a niuna cosa avea riguardo nell'ammassar denaro, con che fornir le imprese, che meditava. Alla morte di questo re rimase balio e reggente degli stati Roberto conte d'Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV succeduto a Martino l'anno stesso, che morì Carlo il vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione, e tutto il partito Guelfo aspettava con gran desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi, che gli Aragonesi nè per lusinghe, nè per minaccie, che lor facesse o la corte di Francia, o quella di Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò, che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia, e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli stati d'Italia, e non fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quello, che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita d'un'isola naturalmente gran-

de ricca e feconda, scemato di forze, e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza) non ebbe poi nelle cose d' Italia fuori del suo regno autorità e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo, che tenne in suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati, che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO QUINTO.

Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura, che s' ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte di Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti non facevano ancor gran-rumore. Martino della Torre fu il primo tra i grandi Milanesi,

che cominciò a primeggiar in Milano, dopo che l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito, che vi avea, fece dare il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell' imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinal di gran rinomo nel pontificato di Alessandro, e di Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato *, e allora canonico di Desio piccola terra del Milanese. Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano per la morte dell' arcivescovo Leone da Perago: e perche i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, figliuolo di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta: ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all' arcivescovado Ottone Visconti. Di qui se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore e fomento

* *Pauca de patrimonio possidebat....; parentes ipsius aliqua, sed non multum; nec in magna quantitate possidebant*. Azarii chron. cap. 1 R. I. tom. 16 p. 301.

l'inimicizia tra' Visconti, e Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l'eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le instanze, le minaccie, e le censure del pontefice Clemente IV, per fare, che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X, mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnare l'animo da' Torriani, che mettendo dall' un de' lati la protezione dell' arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d' Aquileia questo stesso Raimondo fratello di Napo, o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio, che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone, vedendo, che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate, o deluse, o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella, diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo, per entrar in patria e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d'ambe le parti osti-

natamente con vari successi. Finalmente venne fatto al Visconti di entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consentimento non meno del popolo, che de' nobili. Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi: nè mai pare, che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversari, si scordasse della dignità e del carattere sacerdotale. Ma egli era ciò non ostante avvedutissimo in fatto di governo, per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo, che i Torriani cacciati di città s'apparecchiavano a rinnovar la guerra, e che parte per le forze loro proprie, e del patriarcato d' Aquileia, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano, e ristabilirvisi, si fortificò anch'egli con nuove confederazioni, e sopra tutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, gran capitano per valore proprio, e potente di stato, per aver aggiunto agli antichi dominj la signoria, o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, di Asti, Alba, Alessandria,

Tortona. A proposta pertanto dell' arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese, che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il vecchio in Piemonte. Gli fu assegnata provisione di ventimila lire di terzuoli all' anno, e ducento per ciascun giorno, che egli dimorasse in città, o nel contado; la qual somma *Benvenuto da san Giorgio* riduce alla sola metà, computandola probabilmente a ragione di monete Astigiane, o Monferrine. Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all' arcivescovo, che l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch' egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani, che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d' assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti, e della Torre. Intanto coll' opportunità del grado, che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como, e di Crema, ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno, che da signore assoluto. L' arcivescovo, che s' avvide benissimo, dove tendessero i maneggi del marchese,

andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo si potente, ch' egli stesso si avea cercato. L' occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare, o riconoscer signor di qualche terra, e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d' impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s' avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace; perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini, e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d' assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como, e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, di Vercelli, Tortona, Alessandria, e d' altre terre. Gli era anche riuscito novellamente di staccar i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d' esser fatto signor di Pavia, tanto che egli potea bene stimarsi il più potente principe d' Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani, che aveano i

primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch' essi la principal cagione della sua subita e miserabile rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V, il quale andò in loro aiuto con mille e ducento uomini d' arme, e gran numero di balestrieri e d' altra gente. Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato con gli Alessandrini per fargli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s' affrettarono di far l' effetto, per non essere prevenuti, e puniti. Levata la città a rumore, presero il marchese, e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fissò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani a condizione, che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo, o Matteo Visconti suo nipote, e vicario, o luogotenente, uomo prode, e già

esercitato nelle imprese di guerra, e ne' raggiri dell' ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all' ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s' era ricoverato in Revello, appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominj esposti all' invasione de' nemici, e de' vicini. I comuni d' Alba, d' Asti, d' Alessandria s' affrettarono veramente ancor essi di accrescere i loro territorj, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in potere del Visconti. Maffeo, che già per li maneggi dell' arcivescovo era stato eletto capitano, (che importava quasi lo stesso, come a dir signore) di Milano, e poi di Novara, e di Vercelli, e per sue proprie o brighe, o violenze, s' era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato, occupò Trino, Pontestura, e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch' essi per lor capitano con provisione di lire due mila di terzuoli, o sia tre mila di moneta Astigiana, e si fece

dare la stessa autorità e balia che aveano i marchesi.

Frattanto in Germania morto l' imperador Rodolfo gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d'Austria e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, o per qual altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero e di piccolo stato. L' arcivescovo di Milano attentissimo a cogliere ogni occasione d' ingrandire e d' illustrare la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe e con doni il nuovo re de' Romani perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero che questo nuovo ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d' Adolfo quattro ambasciatori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si conteneva, che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore, e comunità di Lombardia che gli prestassero ubbidienza come alla sua propria corona. Maffeo per vieppiù obbligarsi i suoi Milanesi fece sembiante di non vo-

ler accettare la nuova dignità salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro istanza e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quella età, che fu destinato a render vieppiù solenne l'incoronazione con una studiata e ben accomodata diceria. Quindi si mandarono per tutte le città di Lombardia commissari del Visconti accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo che egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece credere di leggieri che potesse cagionare notabile mutazione allo stato di quella famiglia; atteso che oltre l'autorità e la riputazione che ne veniva dall'aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell'arcivescovo Ottone era per se di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura che ebbe sempre di aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell'età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando e l'esilio, tra la prepotenza e la miseria, Ottone Visconti fu forse

de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa, e forse i parenti stessi meno da lui innalzati e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non per tanto Maffeo, in cui l'arcivescovo suo zio avea rivoltato tutto il credito e il potere, e che già avea sotto un sì valente ed affezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d' Austria, succeduto nell' imperio al sopra nominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre che si facevano i Genovesi e Veneziani arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescer di potenza e di riputazione, imparentandosi colla casa d' Este; perciocchè fece prender in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII signor di Ferrara, di Modena e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi, o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze, che ben appariva che il Visconti volesse esser trattato alla reale. La nobiltà natia di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sareb-

bero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio) se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato di unire il suo sangue co' figliuoli di lui, tanto più che già era Galeazzo creato capitano e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

CAPO SESTO.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d'Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie del Visconti. Perciocchè gli altri signori e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescer di potenza per gli aiuti che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senza aspettar più

avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza non meno accorto, nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiar della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo e rovinarlo affatto. All'invidia che egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano s'aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d'Este che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice, la quale poi maritò a Galeazzo Visconti come s'è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra i quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati o Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s'accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como, e s'aggiunsero i Torriani, che banditi da Milano si erano rifugiati in Lodi, e con le forze del patriarcato d'Aquileia, che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L'esito di questa lega si fu che Maffeo Visconti per gl'intrighi

d'un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall'arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca che il minacciava, propose o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui e il partito contrario. Ma il creduto mediatore che era il nemico principalissimo si valse della fiducia che Maffeo pose in lui, e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè nell' ordirsi e nell' effettuarsi della congiura contro i Visconti ciascuno dei signori e delle comunità collegate avea proveduto per quanto potè alla libertà e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato non furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardia, a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vivuto in bassissimo stato, e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII marchese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo vi aspiravano, Perciocchè nel tempo medesimo che

qui s'ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII salito al pontificato per lo famoso rifiuto che ne fece Celestino V, andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l'Italia, e tutti i regni di cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente, e con pertinace fermezza all'elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d'Ungheria, e pretendeva obbediente a'suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II, il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois fratello del re Filippo, dandogli speranza d'innalzarlo all'imperio. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s'aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate che prima, e spedito al conquisto della Sicilia partissene con poco onore, per aver contro l'aspettazione d'ognuno, e contro gl'interessi di Carlo II conchiusa pace e contratta parentela con Federico di Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia trista-

mente, entrò col fratello a parte dell'aspra e mortal nemicizia, che s'accese tra lui e papa Bonifazio VIII, il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo che si era proposto, d'assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l'Italia. La storia di queste scandalose discordie e del tristo esito che ebbe il prode e sagace, ma forse troppo ambizioso pontefice, non parmi che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali quando avessero avuto compimento, avrebbero certamente recato grandissima mutazione agli affari d'Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti in cui si trovava divisa, sicchè nel finire del tredicesimo secolo, e nel principio del seguente non s'avea gran fatto a temere, che dalle forze di pochi o d'un sol potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia o sia di Napoli comprendeva già allora un vastissimo tratto d'Italia come al presente; e se dall'estensione sua si

fossero dovute misurar le forze di Carlo II; che il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d'un regno nuovo e d'un principe mal agguerrito, qual era Carlo II, egli fu sempre costretto d'impiegar così le forze sue, come quelle che gli proccuravano e il pontefice suo protettore e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo che gli Aragonesi posseditori di quell'isola non gli togliessero or una terra, or un'altra del suo continente.

I papi o messi o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna per la cessione che Nicolò III da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia e l'ascendente, che in questo secolo avean preso d'impacciarsi negli stati altrui, quasi rettori universali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d'Italia, se Nicolò III e Nicolò IV nel tempo stesso che stavano per acquistar questa temporal potenza non si avessero suscitato un forte ostacolo coll'ingrandire più che fossero stati per lo avanti l'uno gli Orsini, e l'altro i Colonnesi: conciossiachè d'allora in poi rade volte sia

avvenuto,

avvenuto, che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall' una o dall'altra di queste famiglie che tenean a loro divozione buona parte delle terre dello stato ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta lodati dal poeta Dante, che appresso loro ebbe ricovero ed uffizi onorati, tennero per molte successioni le città di Ravenna e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani abbattuti e poco men che sprofondati da'Genovesi già erano stati costretti di ricorrere per aiuto e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia grande ed antica già era anch' essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni Bianca e Nera. Ma due altre repubbliche d' Italia Venezia e Genova fecero per le imprese di mare parlar di se verso l'anno 1300; con questo divario però che i Genovesi uscirono a questi tempi con miglior successo di quella ostinata e non mai finita guerra; tanto che se essi avessero avuti così

buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore, e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a se il dominio non meno dell' Adriatico che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano tuttavia a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Sulla e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, e una immagine di magistrati a guisa di città libera, ella era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre o de' Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma, e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già potevasi prevedere, che la più parte di quelle erano per perdere non pure la libertà, ma l' indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravan dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopradette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quegli spezialmente di Monferrato, che tra principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII marchese d'Este fattosi dare e confermare la signoria di Ferrara, di Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l'autorità, e diede non leggier sospetto dopo la caduta di Maffeo Visconti, ch'egli volesse essere signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio, signor di Parma, e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi: ma la morte sua che accadde nel 1308, la divisione de'suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile che tra loro nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que'marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vaste conquiste, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stes-

so che regnava in felice stato Azzo VIII, Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre prima dell' infortunio di Alessandria, se non mancava anch' egli di vita nel fior degli anni. Morto senza prole nel 1305 fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina e di smembramento per le diverse pretensioni di Iolanta, chiamata poi Irene, imperadrice di Costantinopoli *, e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina (come discendente da uno stesso ceppo che i marchesi di Monferrato). Vero è che prevalse la parte dell' imperadrice Iolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini vaghi d'aver padrone il figliuolo d' un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi e i duchi detti Paleologhi. Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di

* Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell' imperadore Andronico Comneno Paleologo.

potenza che mai fossero gli antenati o i posteri suoi. Nè tu, o Revello, diletta mia patria, che eri allora sede e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba e Moncalvo il suo dominio, e per essere unito d'interessi col re di Napoli s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo, e nel principio del seguente secolo al pari, e forse anche più che i conti di Savoia, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario e vassallo. Ma a dir vero la casa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa, e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe che non lasciasse figliuoli, benchè se ne escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica) il più delle volte ad esclusione de'nipoti succedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole e più sicuro di commettere il governo

a persone d'età più capaci di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'uno dopo l'altro due zii Pietro e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè Pietro nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo V di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaso I suo nipote, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è, che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini per dir così di Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta, o parte della eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro gran-zio. Amedeo per evitare contese o guerre civili si contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente per mezzo di arbitri eletti da ambe le parti fu stabilito, che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V lascierebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la casa di Savoia, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dell' alpi.

Diviso in questa maniera l'antico dominio, sì l'uno che l'altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monfer-

rato e di Saluzzo. Amedeo V d' età matura, essendosi riservato il passaggio dell' alpi e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E in fatti i Milanesi per la fama che correa del suo valore ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrecchè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d' Italia, perchè gli acquisti che avrebbe potuto farvi restavan troppo disgiunti dagli stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre che ebbe a sostenere nei confini della Savoia ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Geneva. Filippo dall' altro canto restando nell' età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte che abbiam detto, e col nudo titolo del principato d' Acaia e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta di Arrigo VII, quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara e Vercelli.

Degli altri principi Italiani, che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire, che non ostante gli

sforzi che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl' imperadori, o colla divozione che mostravano ai re di Napoli, o per lega ed amistà che contrassero tra loro e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza dell' altre. Anzi le stesse città libere furono quelle che alla fine del XIII secolo accrebbero riputazione e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditari dominj, nè dall' imprese che facessero colle proprie lor forze, quanto dall' autorità che a quelli davano le stesse repubbliche o mosse dall' evidente bisogno, o da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi e raggiri.

CAPO SETTIMO.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato che cadde nell' animo fu di crear consoli; titolo e carica che l' ignoranza dei tempi non avea potuto cancellare affatto dalla

memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità che i consoli cittadini mostrarono pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l' utilità d' un tal partito lascio ad altri il considerarlo. Io so bene, che alle antiche repubbliche Itale o Greche fu ignota quest' usanza. So che alle città Italiane de' bassi tempi che l' introdussero o l' adottarono dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: perciocchè cotesti rettori annuali e forestieri non aveano egual motivo di allargar i confini delle città che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i propri cittadini, i quali poteano sperare di goder per se e per loro figliuoli il frutto de' travagli e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà, che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi solo che avessero conservate le cose ne' termini in cui le avean trovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d' impedire l' ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità e l' unione interiore, l' esito fece vedere quanto

inutile e vano sia stato questo spediente; conciossiachè le discordie continuarono tuttavia e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva che il podestà esercitasse l' uffizio a modo di coloro per cui favore l'avea ottenuto; ed in vece di procurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl' interessi del partito che l' avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell'oppressione la parte contraria; e l'essere pur solo imparziale e indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l' uffizio di podestà ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori. Questo fu di dar piena balia, che volea dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo e signore, avesse poter

sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri inevitabili dovunque l'autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento a parer mio per dimostrare quanto migliore e più sicuro di ogni altro sia il governo monarchico; mentrechè una monarchia può aver principio e durar perpetuamente per se stessa, laddove infiniti esempi ne fanno fede, che le repubbliche debbono necessariamente o principiare o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate nè stabili se non hanno principio e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione senza passare dal governo libero al principato *. La moltitudine che vede poco

* Nicolò Machiavelli fautor e lodator famoso del governo libero fu in più luoghi costretto di mostrare non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l'usurpa violentemente quando manchi la via legittima: proposizione che lo condusse a scusare, e davvantaggio ancora a lodare l'empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende che fin d'allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero, e non

più che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può bene fare o accettar per un tratto buoni ordini; ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggiermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia

un regno. Cosa maravigliosa invero, che un autore, il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi (*discorsi sopra la prima deca di Tito Livio lib. 1.*), abbia potuto o credere, o dire, che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza ed alle usurpazioni fin da primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli per darne poi il governo all'arbitrio d'un popolo indomito composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a'suoi posteri. Ma come che il Machiavelli la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare come egli tirato dalla forza dell'evidenza abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d'un solo, non si può ordinare nè regno nè repubblica. Sparta ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra che una repubblica tanto è più stabile quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere, che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato, e fu meno soggetta a rivoluzioni che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo e più popolare.

ciò che pure era stato utilmente fondato: ed appena col lungo uso di ubbidire ai voleri di un principe o d'un re può avvezzarsi d'ubbidire alle leggi stabilite una volta. Or le città Italiane abbandonate per lungo spazio d'anni all'anarchia nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali, nè questi avean sufficienti forze a costringerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino nè forastiero sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizion che avessero di governo repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite e confermate, e consecrate dall'uso neppure per li casi più obvii e naturali dell'amministrazione della giustizia, fu d'uopo a' primi disturbi che si eccitarono ricorrere a' rimedi straordinari e pericolosi; i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de'nuovi. Tutto dì si parlava di riformar lo stato, o di correggere gli ordini del governo e di creare nuove foggie di magistrati; e potea dirsi di molte ciò che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta (Dante *purg.* 6.) che a mezzo novembre non giungeva quel che filava d'ottobre. Per la qual cosa il partito che si prese d'eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a proccurare la quiete e la tran-

quillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo come pare che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze, e alla corruzion de' costumi, che la diversità del governo e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio posto una volta che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse per così dire in disuso. Dall'altro canto l'autorità che accordavasi a colui che era eletto capitano o signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze, sicchè egli potesse anche malgrado il comune render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a

questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d'avere un podestà, benchè l'autorità di quest'uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d'acquistar qualche superiorità sopra una nazione o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell'accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata nè ottenuta così facilmente, quando l'uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d'aver un rettore o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito, che uno de' mezzi, per cui Milano e Venezia s'andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo d'avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti,

e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace che fecero con Pistoia obbligarono questa a prender da Firenze il podestà: laonde tuttochè le s'intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto ch'ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO OTTAVO.

Della costituzione del governo Veneto.

Nè l'una nè l'altra di queste usanze o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti e propri magistrati, il dominio di se, non s'introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque che Venezia sola non siasi trovata mai come tutte le altre città Italiane o necessitata o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che in fine era lo stesso che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cittadini che hanno castella e giuridizione) e perchè i gentiluomini, che

secondo lui vi sono più di nome che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia e cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire che in una repubblica che pur vanta il primo fiore di nobiltà che sia al mondo, la sicurezza e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini come altrove, e che in uno stato, in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d' un solo. All' opposto Venezia si mantenne libera, per esser da principio se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò e impedì che non allignassero gentiluomini signori di terre e castella che avessero giuridizione, fu più facile che vi si ordinasse e stabilisse con saldissimi fondamenti la aristocrazia, la quale se essendo ereditaria non è l' ottima spezie di repubblica, è certamente la piu durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma

di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l'incomodo del governo sciolto e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe che si chiamò duce e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto nè ereditario: e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica; giacchè la successione dipendeva da'suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia *. Vero è, che i Veneziani andarono a poco a poco restringendo l'autorità de' lor principi; e senza alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non

* Dalle croniche d' Andrea Dandolo risulta sì chiaramente questa autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere, che il testo stampato dal Muratori nel tomo XII *rer. Italic.* non fosse in tutto genuino; e secondo che intesi da un professore dell'università di Padova, che era stato aiutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un'altra edizione, servendosi d'altri codici.

avvenne già senza gagliarda agitazione e colpo di mano ardita e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d'Italia, piacemi di qui riferirla con qualche estensione. Nell'elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentre che s'andavano studiando di diminuire l'autorità ducale, s'ingegnavano ancora di tirare a se il più che potevano l'elezione del doge ad esclusione della moltitudine. I tumulti e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne'pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui sopra tutto s'appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro

in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n' eleggevano due per ogni sesterio della città. Questo che si chiamò il gran consiglio, composto di quattrocento cinquanta o quattrocento settanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consiglio non si distruggesse l' antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi far a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall' elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria che si cominciarono a creare nel tempo stesso che s' instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell' autorità sovrana. Non s' avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio non fece romore, almeno per lo spazio di cent' anni che passarono dalla elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo fino alla morte di Giovanni Dandolo l' anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed ubbidire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli che si crearono dopo

lo Ziani, all'elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio volle tentar di ricuperare per via di fatto l'antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo unitosi tumultuariamente nella piazza chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica che in sì pericolosa contingenza l'elezione che fece il popolo cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo prese l'unico sicuro partito che si potesse prendere che fu di fuggirsene dalla città occultamente, per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d'accordo tra la plebe e la nobiltà, o sia tra la moltitudine e il gran consiglio. Il popolo intesa la evasione di colui che voleva per capo si rallentò e si tolse dal preso impegno. E i nobili benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto elessero un altro principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui

degno del principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l' autorità delle case nobili. L' ordine che si stabilì fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d' ordinario anche le più utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile, che l'ambizione del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l' entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest' ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio* fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocento settanta membri, che doveano per l'anno 1309 formar il consiglio, in vece di rinnovarne la elezione s' andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni ed aggiunte, tanto che si trovasser dentro coloro che piacevano al doge, ed a que' pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di quei soli che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo senza che altri potesse pre-

tendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie o rami di famiglie nobili che nel serrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal' esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Bacone. Scoperta e rotta questa trama se ne formò alcuni anni di poi un' altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli che erano affatto esclusi dal governo entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo dei congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i complici

della sedizione mandò d'ogni cosa ragguaglio per tutte parti d' Europa per giustificare il suo procedimento; e ancor si leggono le lettere che a nome suo andarono attorno. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo *freno agli stessi nobili*, affinchè niuno potesse tentar novità ed usurpar tirannide. Questo fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositari e quasi i vicari di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili che gli altri cittadini, e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di governo, che allora fu stabilita con leggierissime mutazioni e di poco momento, salvo che s' andò sempre più diminuendo l'autorità e la potenza del principe *.

Non

* In una lettera o invettiva, che Benedetto Dei scrisse per modo d' apologia a'Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pag. 44 delle sue croniche, pretendeva che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente più che

Non so se l'esempio di Venezia non possa in qualche modo servir di scusa all'oppressione, in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare; laddove alla moltitudine basta il non

in nessun' altra città d'Italia. Ecco le sue parole: ' Dico, e dirò, e raffermerò sempre, che la città ' di Vinegia ha fatto più mutamenti, e più novità, ' e più sangue, che non han fatto le quattro città, ' che sono in Italia le più armigere, e le più marziali, cioè Genova, e Bologna, e Perugia, e Città ' di Castello, che raccozzandole tutte quattro insieme, non aggiugnerebbono alla quarta parte della ' vostra città di Vinegia; e perchè voi crediate, ' ch'io lo so benissimo, io v' avviso, ch'io tolsi ' le cronache vostre a M. Aluigi Fagiuoli vostro ' nel giorno di s. Antonio, lo dì che fu fatto morire . . . e trovàvi suso in sù dette croniche ' vinticinque novità di sangue, che voi faceste nel ' dogiatico, e principe vostro . . . e il privamento, che voi facesti a diciotto dogi . . . e trovàvi suso, quando la congiura fatta per le mani del Mozaningo, e per le mani da ca Bembo ' in s. Cipriano, quando egli avieno ordinato di ' far morire tutt' i zentiluomini, e vivere popolarmente al modo Fiorentino . . . e trovàvi suso ' la grandissima novità, che voi facesti, quando ' voi stesti cinque anni al dilungo senza doge, e ' vivesti a modo Fiorentino co' signori, e collegi, ' e podestà, e capitano forestiere ' Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie relative alla parte terza *della decima, e dell' altre gravezze, e della moneta, e della mercatura de' Fiorentini tom. 2 pag. 235 et seq.*

essere tiraneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche, e le nostre d'Italia ce ne han dato moltissimi esempi. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' grandi, nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza per quanto egli faccia per tenerli lontani da' pubblici uffizi. Le ricchezze, le parentele, il rispetto che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue e de' natali, l'amicizia e il favore d' altri grandi e di principi mettono da per se tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non siano posti ordini rigorosi, e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli, nè di metterli in esecuzione senza un' autorità superiore, quale sarebbe quella d' un principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica *. Dall' altro canto mentre i

* I Fiorentini dacchè a' tempi di Carlo I e Carlo II, sotto cui prevalse parte Guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini, che chiamarono ordini della giustizia, di cui fu autore Giani della Bella, i quali parrebbero gravi e incompatibili ad ogni qualità di persone, dove un principe coman-

popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s' indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini e d' aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occasioni i nobili alienati e indispettiti si lasciavano vincere per vendicarsi del popolo che li teneva soggetti. Tanto che al postutto per quanto abbia di difettoso e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l' unica possibile e durevole forma di repubblica; ed io non so dove si trovi o sia stato giammai governo popolare, che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle provincie d' Olanda, e ne' cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli e distintivi di nobiltà come s' usano altrove. La

dasse. Contuttociò per ogni poco che si rallentasse l' osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell' oppressione e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

differenza che passa tra coteste repubbliche e quelle che si chiamano aristocratiche, si è, che nell'une l'aristocrazia vi è ereditaria, nelle altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi e fra gli Svizzeri si mantiene pure qualche o sostanza o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio che si è detto di sopra, cioè dall'esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia, e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane e Lombarde de'mezzi tempi.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DE' LIBRI E CAPI

che si contengono in questo terzo volume.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

IN TORINO.

DALLA STAMPERIA D' IGNAZIO SOFFIETTI.

V. Se ne permette la ristampa.

GARRETTI DI FERRERE

per S. E. il signor Conte CORTE DI BONVICINO

Gran Cancelliere.



